IL SONTVOSO
APPARATO,
FATTO DALLA MAGNIFICA CITTA
DI BRESCIA.
NEL FELICE RITORNO DELL' ILLV.
& Reuerendiss. Vescouo suo,
IL CARDINALE MOROSINI.
Con la spositione de' sensi simbolici
che in esso si contengono.
DVLCE ET DECORVM

ALL'ILLVSTRISS.MO ET REVERENDISS. SIGNORE, ET PATRON MIO COLENDISS. IL CARDINALE MOROSINI, VESCOVO DI BRESCIA.

SE da i graui penſieri dell'Eccleſiaſtica altezza, Illuſtriſsimo & Reuerendiſs. SIGNORE, verrà mai tanto di tempo a V. Sig. Illuſtriſsima conceduto, che poſſa, & degni, riuolgerſi nell'animo quello, che della gloria ſua la Città di Breſcia, & i ſuoi figli sforzati ſi ſono di adombrare: non ſarà già che ella come humana, ancorche magnanima molto, non commendi vn tanto volere, il quale à renderle dell'affetto loro ſi chiaro teſtimonio gli ſoſpinſe: come che, ſe le forze ſtate foſſero pari alla grandezza dell'animo, haurebbono non gli huomini ſoli di queſto ſecolo, ma quelli, che ſaranno nelle future età, potuto vedere in più d'vn Arco, ſplendere i finiſsimi marmi, & in humane forme ad honor di lei ſpirar i bronzi. Quel nondimeno, che dalla Fortuna è ſtato loro negato, io per me contener non mi ſon potuto, che con l'ingegno, & con quella commodità, che l'arte ci apporta, non habbia con ogni ſollicitudine cercato d'effettuare. A' ciò mi moſſe non ſolo il natural amore, ch'io tengo alla patria mia, ma il viuo ſplendore del valor ſopr'humano di V. S. Illuſtriſsima; ilquale, toſto che egli m'apparue, ſi m'ingombrò, & ſi m'acceſe d'amore, & di ſingolare riuerenza verſo lei, che frà le coſe che ſempre più deſiderato mi habbia, è ſtato di poter con opera, che di lei degna foſſe, queſto mio

animo farle manifesto. Et qual cosa più atta presentar mi si potea, che il libero campo di gir raccogliendo l'honorate spoglie della gloria di V. S. Illustrissima; &, in quanto per me si potesse, dalla ingiuria del tempo, quasi à viua forza, sottrarle? & quello, che da altri per vn sol giorno, & per vn sol luogo operato si era, da me in più che di marmo, & in più che di bronzo trasmutato venendo, all'Eternità dedicarlo, & à più Prouincie, & Nationi del Mondo darlo à vedere? Tanto appunto d'hauer fatto mi pare: percioche sicome, quando dalla Città, & da miei Colleghi, dato mi fù tutto il carico de gli Archi, io seppi elegger huomo, ilquale assai cose più della commune aspettatione hebbe à recare ad ottimo fine: così hora hò tenuto modo con l'istesso, solo forse anco à ciò bastante, perche il tutto minutamente fosse descritto; & insieme venissero esposti, & scoperti quei Simboli, & quei misteriosi Sensi, che sotto quelle varie forme di corpi s'intendeano & stauan nascosti. Et auenga che l'-Autore, qual'è la sua modestia, habbia, per fuggir il morso de gli inuidiosi, sotto nome d'incerto il Libro composto; & desiderasse anco, che tale stampato fosse: non è però che giusto mi sia paruto di compiacergli in questo. Perche, vsando in ciò della libertà mia, vengo dicendole, che l'Autore è stato il molto Reuerendo Monsignor Publio Fontana; il quale con la destrezza dell'ingegno suo, doppo l'essersi fermato frà ambedue noi qual esser douesse il ripartimento sopra gli Archi delle attioni di V.S.Illustrissima, in cinque giorni felicemente pose non solo in essere tutto ciò che ne gli Archi si vide, & si lesse; ma ancora à prieghi miei particolari, in men d'vn mese hà scritto, & spiegato, quanto hora in questo Volume si vede raccolto. Et se l'intagliar de gli Archi, i quali ho voluto che appuntatamente in rami si sieno fatti, non hauesse differito il negotio; già molti giorni, & mesi prima, conforme al desiderio di tutti, veduto, & letto si sarebbe quello, che hora vengo offerendo all'Illustrissimo nome suo. Hauerà dunque V. S. Illustrissima il viuo ritratto della gloria sua, adombrato prima dalla patria mia; & poscia, per mio studio & cura, con eterni colori della penna altrui, fatto perfetto. Conoscerà anche V. S. Illustrissima l'Autore, come desidero, & il suo molto valore; in cui, oltra la professione delle sacre lettere, accompagnate da quelle qualità di vero Religioso, che di lui proprie sono, scoprirà insieme, che egli non hà tralasciati quegli honorati studi, ì quali à nobile, & suegliato ingegno si conuengono; come ciò da altri suoi latini Componimenti di poesia, in di-

uersi

uersi tempi mandati in luce, largamente si può vedere. Scorgerà in somma V. S. Illustrissima, qual sia l'affetto, & il desiderio, che io ho hauuto sempre d'honorarla, & di riuerirla con ogni modo, & forza, à me possibile. Per lo qual fatto ne spero, che; come à V. S. Illustrissima è grande il far cose degne d'essere scritte, & all'Autore honore lo scriuere cose degne di esser lette, le quali due cose trà la felicità connumerate sono; così à me debbia esser attribuito à virtuosa attione, & à parte di felicità, l'hauer con l'opera, & con la diligenza mia, sì care & pretiose gemme raccolte, & al Tempio dell'Immortalità, col nome in fronte di V. S. Illustrissima, consacrate: Alla quale dalla bontà Diuina maggior grandezza, & prosperità desiderando, con ogni riuerenza m'inchino.

Di Brescia il xx. di Febraro. M. D. XCI.

Di V. S. Ill.ma & Reuer.ma

Diuotiss. Ser.re

Alfonso Cauriuolo.

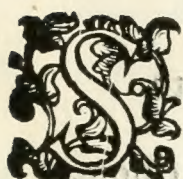
DEL MOLTO ILLVSTRE
SIG. CONTE ALFONSO
CAVRIVOLO,
ALL'ILLVSTRISS. SIG. CARDINALE
MOROSINI.

PASSI di mare in mar, di gente in gente,
Ogni habitato ogni deſerto lido
Senta il tuo vero & honorato grido,
Con chiara voce d'allegrezza ardente:

Mentre con penna, e con martel, preſente
A' la futura età render mi fido
La fama tua; pria che dal tempo infido
Sian le tue lodi auaramente ſpente.

Ma ſe noſtre fatiche al fin ſen'vanno;
Tu, col tuo ſanto oprar, d'eterna gloria
Ne l'alto Ciel fatti immortal corona:

Che quà giù in terra; perche d'anno in anno
Reſti del tuo valor viua memoria;
Quanto può mortal man, tanto ti dona.

DI MONSIGNOR
PVBLIO FONTANA.

SIGNOR, tant'alto i gloriosi passi
Mouesti, tutto in te graue e sicuro,
Per non segnato calle, alpestre e duro,
Oue al supremo honor poggiando vassi;

Che quì non Archi, od intagliati sassi,
Quali à' più degni Heroi drizzati furo,
Vien che i gran fatti, e'l nome illustre e puro,
Segnin di te, che così eccelso stassi:

Ma, con voglie d'honor accese e noue,
Sol l'affetto s'adombra, e si colora,
Con che te suo Pastor Brescia haue accolto.

Pur luce sì, che nobil Alma ancora
Dir s'vdrà sospirando: A' tutte proue
Questi non mai sarà del mondo tolto.

DELL'ILLVSTRISS.ᵐᵒ

SIG. M. ANTONIO MARTINENGO

CONTE DI VILLACHIARA.

VAL trionfante già Cesare inuitto
Vincitrice solea riceuer Roma,
Di quella fronde ornandogli la chioma,
Onde il furor del Ciel ne vien prescritto;

Tal Brescia, te suo Prencipe (descritto
Altamente il tuo merto) ottimo noma:
Che da te Mostri spenti, e Inuidia doma,
Suo gioir mostra ne la fronte scritto.

Ben è'l desio maggior, ma vana è l'opra;
Che Regni, Imperi, e la Romana sede,
Foran poca mercede al tuo valore.

Prendi in vece di Marmi, Amore e Fede;
E lascia, onde il difetto ella ricopra,
Che le tue lodi col silentio honore.

IL SONTVOSO APPARATO,

FATTO DALLA MAGNIFICA CITTÀ DI BRESCIA,

NEL FELICE RITORNO DELL'ILLVSTRISS. & Reuerendiss. Vescouo suo, IL CARDINALE MOROSINI;

CON LA SPOSITIONE DE' SENSI SIMBOLICI CHE IN ESSO SI CONTENGONO.

FRA tutti quegli incommodi, e quegli infortuni, che in quest'anni conosce la Città di Brescia hauer patito, il maggior pare che sia l'essere stata ne' suoi più vrgenti bisogni, di Vescouo tante volte priua. Et auenga che queste vacanze, & queste mutationi di seggio, come tante Eclissationi del suo maggior lume, in sì poc'anni fatte, le siano state di grauissima noia cagione: non è per tanto, che de' passati danni ella non si tenesse molto in colmo da DIO ricompensata con la Illustriss. & Reuerendissima persona di Monsignor GIO. FRANCESCO MOROSINI, al presente Cardinale, & Vescouo suo; sapendo fermamente non poter se non sperare quei maggior beni per le anime, & per la quiete de' Cittadini, che di ragione da sì pregiato, & sì Religioso Signore aspettare si deuono. Veggendo poi, per li turbamenti, & li romori del Regno di Francia, esserui, quasi in vn'istesso tempo, dalla Sede Apostolica stato leuato, quanto le venne prima da lei conceduto: la speranza di quel bene perdere incominciò, che col mezo di tanto Signore, à suo prò, di poter conseguir conceputo hauea; come se già le fosse auiso, il sommo valor di lui, molto più al corpo tutto di Santa Chiesa proportionato, che à membro particolar di esso, douer apportarle vna continoua assenza del suo amato Pastore. Ricordandosi nondimeno di quella tenerezza di cuore, & di quell'affetto paterno, che Sua Signoria Illustrissima nella partenza non potè non mostrare con le lagrime à gl'occhi alla sua cara Città; quasi da disperato pensiero solleuata, prese animo di poter anco vn'altra volta rihauere, quanto allhora per sempre di perdere le venne creduto: argomentando l'amor di questo Signore verso lei, douer potere ritrarlo più volte da doue il valore l'hauesse chiamato. Perche ne anco mancarono mai gli incentiui, & i rauuiuamenti di cotale speranza, procacciati tanto da vna parte, quanto dall'altra: ella con porgere à DIO communi prieghi per la salute, & per lo felice ritorno del suo Pastore; esso con mandar paterni, & amoreuoli auisi, & saluti di publiche lettere. Et già come sicura della gratia, & dell'amore di lui, godeua del frutto, che sempre più vicino parevale si

facesse : quando , ecco , leuarsi borasca di furiosa tempesta , & spingere vn tanto contento in sì turbato mare di pericoli, che alla afflitta Città non che sperare , ma ne anco che rettamente imaginarsi del suo trauagliato Pastore , era conceduto . Il di ciò suo sì dolente pensiero tanto pareua che più auanti egli inasprisce , quanto da lei rimedio ò aiuto alcuno apportare non si poteua ; tutto che ella pur volentieri prouata si sarebbe di farlo . Per tanto in sì lunga oscurità di tempo , niun altro rifugio à quell'onde , & à quei venti , potè procacciare ella giamai , fuor che amaramente dolendosi porgere à DIO con instantissima sollecitudine , & con pietoso cuore , ardentissimi prieghi fermamente seco auisando non poter con modo migliore , nè con più efficace mezo di questo , soccorrere al fortunoso caso , & alle molte bisogne del suo Vescouo , & Signore; de' cui duri, & ìdegni affanni grauemente pensosa & sollecita ella si staua . Per le quali cose non è già di marauigliare, se le cose,che appresso si leggeranno,fussero dalla Città con sì lieta prontezza di magnificenza effettuate;& se l'Autore,per opera & prieghi di chi n'hebbe il carico prencipale , à scriuerle si sia condotto . Quinci fù dunque , che intesosi.per via di Roma , del felice ritorno di questo Signore; si sparse in vn subito tanta allegrezza per la Città , che niuna fù mai sì grande , ne sì conforme vgualmente ne gli animi di tutti : Perche adunatosi , secondo il solito costume , nel luogo publico il Consiglio generale de' Nobili Cittadini ; fù trà loro Signori primamente discorso , essere molto al giusto conforme , che con opera publica & degna , si rendesse chiaro testimonio al Mondo dell'allegrezza , che in tal occasione si sentia dalla Città ; & di quella protestatione d'honore , che si douea , al valore , & alla virtù di tanto Signore : allegando , che essendo la virtù della Magnificenza,da Maggiori loro con tanto splendore essercitata , che la loro Città habbia di chiaro nome poche pari , & ceda à niune ; come dalle opere , & da gli annali ageuolmente si può vedere : era ben ragioneuole , & cosa degna di generosi figli , à non si mostrare inferiori a' loro progenitori ; da' quali Città si ricca , & colma d'honore , & di Illustri fatti , riceuuto hauieno : tanto più in occasione , oue non vno huomo , per fatti proprij glorioso , ma la Santa Chiesa , anzi IDDIO istesso in vn suo ministro, tanto da sua Diuina Maestà con martirio essaltato spirituale , si honoraua ; & opera si pia , & piacente à suoi Diuini occhi , si facea di misericordia ; porgendo ristoro di consolatione ad animo , per difesa del vero , & del giusto afflitto . Doppò i quali discorsi , & ragionamenti grauemente hauuti , tutti quei Signori riscaldati per entro il generoso sangue loro , fù à pieni voti ordinato , che al tutto con ogni honore , & grandezza fosse riceuuto ; & ciò senza alcun rispiarmo di spesa , che alla virtù della Magnificenza si conuenisse . Et per ciò fare così furono eletti cinque Gentil'Huomini .

Il molto Illustre Signor Conte Alfonso Cauriuolo ,

Gli Eccellentiss. Dottori , { Il Signor Agostino Chizzuola , Il Signor Francesco Lana , Il Signor Costanzo Baitello ,

Et Il Signor Agostino Aluenti .

i quali hauuto frà di loro maturo ragionamento , che sopra ciò far si douesse , fù conchiuso , che cinque Archi trionfali si dirizzassero , ordinandoli con quelle inuentioni , le quali alla dignità di questo Signore , alla opportunità del tempo,& all'apprestamento , che magnificamente fatto fosse , si richiedessero . Mà per leuar ogni fra tempo , & confusione , che di leggieri sarebbe potuta nascere , se al concorso delle inuentioni ciascuno hauesse atteso : fù da essi Signori vnitamente il carico dato al Sig.Conte ,che di questo egli solo prendesse cura ; & frà questi altri Signori diuisi furono altri offici ; perche senza indugio il negotio con ogni grandezza si apprestasse ; atteso il poco tempo , che frametteuasi fin al giorno dell'arriuo . Il Signor Conte adunque sopra le cui spalle tutto il negotio appoggiare si vedea , tanto graue lo giudicaua , quanto non dell'honor suo solamente , mà di quello della Città , & patria sua si venia trattando . Perche con ogni prudente auiso tenne sì diligente modo , che col mezo d'vn solo , il quale egli in nome della Città chiamò presso di se con lettere , fù l'Inuentione col diuisamento di tutti gli Archi in cinque giorni fatta , & ordinata;si che ella à i fatti Illu-

stri

CORNELIA
MAVROCENA
CORNELIA
MARCVS CORNELIVS PATRIARCA
CONSTANTIN
FRANCISCVS CORNELIVS CARD:
EPISCOPVS BRIXIÆ.
IO FRANCISCVS MAVROCENVS
CARD EPISCOPVS BRIXIÆ.
SALVETE HEROES, TVQ O PVLCHER
RIMA SALVE
FELIX PROLE PARENS ATAVISQ
AVGVSTIOR IPSIS.
FEDERICVS CORNELIVS CARD
EPISCOPVS BERGOMI.
ALOYSIVS CORNELIVS CARD EPIS:
COPVS BRIXIÆ.
ANDREAS CORNELIVS CARD
EPISCOPVS BRIXIÆ

ſtri di queſto Signore, & all'ordine prefiſſo de' cinque Archi veniua quadrando, & à confarſi appunto.

Quì non è di tacere quanto fà biſogno, per chi penſaſſe, che in ciò per la preſtezza non tutta quella conſideratione che ſi douea ſi fuſſe hauuta; percioche il Signor Conte finita che vide tal Inuentione, così volle che all'officio principale della Città, detto la Banca, foſſe portata; doue i ſuoi Colleghi, & i Signori Deputati publici, & i Signori Sindici ſi ritrouarono; i quali letta, & data loro conoſcere, fù con ſommo piacere, & contento di tutti commendata; reſtando ogni vno con ſperanza di mirabile riuſcita (come auenne appunto) & con nuoua marauiglia, che in sì poco di tempo ſi foſſe fatta ſimile Inuentione, ornata di tanti ſegni Simbolici, di proſe, di verſi, & di Motti, con varia diſpoſitione di ben ordinata Architettura. Ne contento di ciò eſſo Signor Conte preſe anco il parere d'altri begli ingegni, non meno giudicioſi che intendenti; i quali perciò dall'Eccellentiſs. Dottore, il Signor Giulian Terzo, s'eran ritrouati: Doppò l'approuatione de' quali, fù portata alli Illuſtriſsimi Signori Rettori della Città: & prima all'Illuſtriſsimo Signor LORENZO PRIOLI Podeſtà, hora digniſsimo Patriarca di Venetia, Signor, di lettere, & per molte ſperienze di Legationi prudentiſsimo: Il quale hauendo prima hauuto ſommaria informatione del contenuto, leſſe da sè le Inſcrittioni di proſe, & di verſi, coi motti tutti ad' vno, ad' vno; & tanto di bene, & di lode ne diſſe, quanto, che hauendo ogni coſa commendata, ci venne appreſſo inanimando di preſto mandarla ad effetto. Per fine fù preſentata all'Illuſtriſs. Sig. NICOLÒ GVSSONI Capitano della Città, gionto che fù dalla viſita del contado; & come Signor verſatiſsimo in ogni ſorte di lettere, Diuine, & humane, & di Filoſofia, alla preſenza d'altri dotti leſſe il tutto peſatamente, dal principio al fine, con quel diletto, che Sua Signoria Illuſtriſsima degnò moſtrare con la dolcezza dell'animo; ogni coſa con graui parole pienamente lodando. Il teſtimonio de' quai Signori tanto è graue, & honorato, quanto è lieue, & di poca ſtima il giudicio di coloro, i quali, ò come poco cognitori delle maniere del parlar Latino, e poetico, ò qual altra cagione ſi ſia, hebbero fare di non sò qual ſentenza, la quale haueuano inteſo volerſi mettere, iſconcia, & molto dal vero lontana ſpoſitione: come che eſsi in vn ſol giro d'occhio, quello haueſſero veduto, che l'Autore, col penſarui, & tant'altri rari intelletti inſieme, come ben poteuano imaginarſi, non haueano auertito, & conoſciuto. E vero nondimeno, che tal loro ſpoſitione era non molto differente da quella, che fece vn Contadino veſtito à bruno, del motto, *Cedere neſcia*, poſto alla Palma, fatta di rilieuo in vno de gli Archi; perche affermando al compagno ſuo, che quell'albero era vn Cedro, & egli riſpondendo più volte, che le foglie non erano ſimili à quelle del Cedro; eſſo replicaua, E che vuoi dir di foglie? ò che vuoi più? ſe le parole dicono che egli è vn Cedro? Per tal cagione adunque tutti i Verſi ſi ſono tradotti, & andati eſponendo col diffonderſi alquanto intorno ad alcune coſe in queſta Deſcrirtione; sì perche tacitamente riſpondendo à detti altrui, non più inauedutamente il loro diritto ſenſo veniſſe ſtorto; sì anco perche alla intelligenza commune, per dolce modo, in quanto foſſe poſsibile, ſi condeſcendeſſe.

Ma facendoſi ritorno al racconto, dalqual ci dipartimmo; diciamo: che volendoſi dar principio à quanto preparato ſi era, fù dal Signor Conte eletto l'Eccellentiſs. Dottore il Signor Lodouico Federici, con cui haueſſe da conferire, & da conſigliarſi, & chiamato M. Giulio Todeſchini, Architetto della Città, & M. Tomaſo Buona, pittore, & di Architettura molto intendente, & prattico, andarono a vedere la ſtrada della porta di S. Nazaro, per la quale ſempre riceuuti ſi ſono tutti e Prencipi, à quali per ogni tempo è accaduto venire nella Città, come fù la Regina di Cipri, Il Cardinale Cornaro, Il Cardinal Durante, Veſcoui di Breſcia, Monſignor Illuſtriſs. Borromeo, Viſitatore Apoſtolico, & l'Imperatrice Maria d'Auſtria: Et hauendo ogni minuto riguardo, s'andò conſiderando, oue gli Archi conuenientemente bene piantar ſi poteſſero: perche ſtabilito, come fù, il luogo, così dal Todeſchini incominciosſi far le piante di eſsi, mandando ad effetto l'opra, conforme all'inuentione dell'Architettura, diſpoſta ſecondo il volere dell'Autore, da M. Tomaſo Buona come principale di tal carico, & da ſuoi compagni, M. Pier' Maria Bagnatore, & M. Pietro Marone, tutti

& trè molto prestanti nell'arte del pingere; &, nel lauorar à stucco in diuerse maniere, singolari.

Gli Archi come erano di sito & d'Architettura diuersi, così furono distinti con nome particolare, tratto dalla materia delle cose, che conteneuano. Il primo fù detto Arco delle Legationi, il secondo Arco di Costantinopoli, Arco della Francia il terzo, Il quarto fù chiamato Arco della Giustificatione, l'vltimo, Arco della Felicità.

Et perche fù considerato poi dal Signor Conte, essere molto conueniente, che qualche ornamento fosse in faccia la porta della Città, oue Monsig. Illustrifs. haueua prima gl'occhi di fermare; mentre fuori nel Padiglione, delqual dirassi quando che sia al luogo suo, erà per trattenersi; deliberò, che iui si facesse vn'Arco, il quale in faccia solamente hauesse ornamento d'Architettura; & tanto fù essequito: & venne chiamarsi ARCO DELL'ACCOGLIMENTO DI BRESCIA; perciò da questo si darà principio.

DELL'ORNAMENTO FATTO FVORI DELLA CITTA', DETTO ARCO DELL'ACCOGLIMENTO DI BRESCIA.

SOPRA la contrafossa della Città, alla Porta di S. Nazaro, verso Leuante, giace vna Porta fatta à muro, laquale da dirittura & bellezza al ponte, oltre la chiusa, che ella fà à quello steccato, che dinanzi ad'esso ponte si ritroua: questa istessa fù ornata, & con proportione d'Architettura venne ridotta all'altezza di braccia sedici, restando la larghezza braccia otto, d'ordine Toscano, con vna colonna quadra per banda, religata di rustico, alta braccia tredici, grossa vno, & mezo; stando sopra d'essa la cornice, il fregio & l'Architraue, nel modo che fù disegnato, & posto in opera da M. Tomaso Buona. L'intentione, come già si è detto, fù di mostrare in questo picciol Arco l'affetto, e'l desiderio della Città, col quale riceuea Monsignor Illustrissimo: Però, sopra la cornice, in mezo, era posto vn piedestale di larghezza braccia tre, & d'altezza due, sopra il quale staua vna bellissima statua, d'altezza quattro braccia, con elmo in capo, & con le braccia aperte, in modo di lieto accoglimento, & questa era Brescia: perciò hauea ai piedi sotto varie sorti di arme, per esserne molto copiosa, & vn'Vrna à canto, dimostrante il fiume Mella, che à lei vicino scorre, discendendo esso da Valtrompia, oue il ferro si lauora, & fannosi arcobugi, & altre sorti di arme. Di questo Fiume, secondo l'opinione di molti, ne parlò Catullo in que' suoi versi ad Ianuam:

Brixia Chinæa supposita in specula,
Flauus quam molli percurrit flumine Mella.

Ancorche il Cauriolo nella sua Cronica, corregendo il Parthenio, & i testi corretti da Aldo, vuole che si legga *Flauus quam molli percurrit flumine Melo*, dicendo, che *Melo* significa il fiume Garza, ilquale passa per mezo la Città, & non il Mella che tiene più discosto. Et vogliono anco, che di esso Mella intendesse Virg. in quel verso del quarto della Georgica, ragionando della pianta Amelo, detto Asterattico da Dioscoride:

Est etiam flos in pratis, cui nomen Amelo
Fecere Agricolæ, facilis quærentibus herba;

Et poco doppò,

tonsis in vallibus illum.
Pastores, & curua legunt prope flumina Mellæ.

Nel piedestale istesso erano i versi:

Vt te iam, magnis perfuncte laboribus Heros,
Post varios casus, post tot discrimina rerum,
Accipio; vt nosco insignem pietate parentem.

I quai versi, cosi traportati sono:

Deh come già, da gran fatiche scosso.
Alto Signore, dopò vari casi,

Do-

Dopò tanti pericoli t'accolgo;
Deh come ben ti riconosco Padre;
Adorno tutto di pietade, e illustre.

Sopra l'Architraue alla destra del piedestale era il fiume Ollio, appoggiato ad'vn'Vrna, nel modo che fingono i Poeti, & tra gl'altri il Sannazaro nel terzo libro del parto della Vergine, il qual così disse del fiume Giordano:

Ipse antro medius, pronaq; acclinis in Vrna
Fundit aquas.

Dall'Vrna versaua acqua di color verdiccio, con alcune spiche nella man destra, coronato di fiori, & frutti, per dinotar con segni tali la fecondità, che esso fiume apporta alla Città di Brescia, mentre vna gran parte del piano và irrigando con acque dolci, e molli; à guisa d'oglio; onde anco ne ritiene il nome. Della cui fecondità ne toccò il Bembo nel suo Benaco, in quel verso:

Venit, & indigenis fœcondans Ollius arua.

Et il Fracastoro nel primo libro della sua Sifilide lo chiama diues, dicendo:

Ipse ego Cenomanum memini, quà pinguia diues
Pascua, Sebina præterfluit Oilius vnda.

Et Antonio Taglietti Academico occulto di Brescia in vna sua Egloga disse più chiaro di tutti:

Ille quidem niueosq; greges, rapidosq; Molossos
Compulerat, glauco quà præterlabitur amne
Ollius, & pingui fœcundat flumine campos.

Nella parte sinistra era il fiume Clisi, coronato di Pampini, & d'Oliua, & col braccio destro chino sopra vn'Vrna, che vino parea versare, scorrendo egli per la Riuiera di Salò, la quale abonda molto di vino, più che d'ogni altra cosa; il che lo accennò il Bonfadio, parlando di Gazano, luogo della Riuiera, & patria sua, in quei versi, i quali incominciano:

Mœnia cum Saloi, & Benaci littora linquo
Dextra iter ingressum per opaca, & florida rura,
Me breuis, & facile accliuis via ducit apricum
In collem, Cereri placitum, patriq; Lyeo.

Et del Clisi, il qual passa presso Gazano verso Occidente, più à basso soggiunse:

Solem vbi ad Hesperium perpingui valle volutus
Flectit iter rapido atque sonanti flumine Clisis.

Di esso ancora disse Battista Mantouano in quel verso:

Pauperiore vado Clisis montanus ab ortu.

Et Lorenzo Gambara nella sua Gigantomachia:

Ten-

Tendere; ſed Cluſi tenuiſſent parua fluenta,
Quà vitreis mea te genitrix rigat Aſula lymphis:

Paſſando il Cliſi per Aſola Caſtello molto nobile del Breſciano. Teneua vn ramo d'oliuo nella ſiniſtra mano, per dimoſtrar la copia delle oliue, che ſi ritrouano in quella dilettevole Riuiera, la quale pare di garreggiare con la bella Athene, come ben diſſe Georgio Iodoco nel primo libro del ſuo Benaco, facendo che Minerua orni quelle riue, & que' bei colli della ſua amata pianta, in quei verſi;

currite Nymphæ
Per iuga, per molles cliuos, camposq; patentes:
Figite frondentes truncos viuacis oliuæ;
Grata mihi nulla ora magis, non pingue Venafrum
Non Picenus ager, Sicyonvè vberrima baccis.
con quel che ſegue.

A queſto il Bonfadio ſottoſcriuendoſi, diſſe di Gazano patria ſua nel luogo già detto,

Et placitum altrici ſemper frondentis oliuæ;

Nella tabella, finta nel mezo l'Architraue, era vna Inſcrittione, laquale dimoſtraua, che per ſegno d'honore, & di riuerenza haueano i Cittadini di Breſcia eretto queſto Arco, nel felice ritorno fatto di Francia del loro Illuſtriſsimo Veſcouo, & Cardinale, da tutti aſpettato con ſommo deſiderio; & era:

IO. FRANCISCO MAVROCENO *S. R. E.*
Card. ampliſsimo Epiſcopo noſtro, exoptatiſs.
ob eius expectatum, maximo omnium deſiderio, ab extrema vſque Gallia ad nos reditum,
piæ obſeruantiæ cauſa Ciu. Brix. poſuimus.

Et tanto era in queſto primo ingreſſo, quaſi come preludio delle coſe, che dentro la Città apparate ſi erano.

PERCHE SI VSINO I SEGNI SIMBOLICI, ET SI FACCIANO GLI ARCHI NE' TRIOMFI.

PRIMA che ad'altra dichiaratione ſi paſsi, è di neceſsità ſodisfare alla marauiglia di coloro, i quali ricercano, Per qual cagione, le coſe, che auanti gl'occhi di tutti ſi pongono ne gli ſpettacoli, ſi coprano con velami di figure & di ſegni, lontani dalla intelligenza commune. Ne ſtrano deue parere, ſe à queſti tali ſi cerca dar ſodisfacimento: perche con tale occaſione verraſsi ancora far chiaro, Perche ne' triomfi, & nel riceuere de' Prencipi, ſi facciano Archi, per li quali eſsi habbiano da paſſare. Il che fà molto à propoſito in queſta Deſcrittione. Egli è dunq; manifeſto, che le ſpeculationi dell'intelletto; con le quali i ſecreti di Dio, & della natura, & la bellezza della virtù ſi và contemplando; tanto ſono pretioſe, quanto dal guſto de' ſenſi ſon lontane: di modo, che à chi di aſſaggiarle vien conceduto, tanto in eſſe ſi compiace, per la bellezza & la pretioſità loro; che ſdegna, anzi non può, farle paleſi: non volendo, che da' non intendenti ſieno calpeſtate, con non farne quella ſtima, che loro ſi deue. Per la qual coſa gl'antichi; come fra gli Indi, i Brachmani, i Perſiani, gli Egittij, & Mercurio frà loro, & fra Greci Socrate, Platone, & Pitagora; & fra gli antichi poeti, Lino, Orfeo, & Homero; hanno ſempre naſcoſto ſotto varie fittioni, & ſegni, le coſe loro; giudicando eſſere d'huomo profano, & empio il publicarle. Così Mercurio Triſmegiſto nel dialogo decimoterzo del Pimandro auiſa ſuo figlio Tatio, che tenga ſotto ſilentio quanto gli andaua ſcoprendo del miſterio della regeneratione, in quelle parole: *A' me diſcens, ſilentium virtutis annuntia, nulli communicans regenerationis myſterium, ne tanquam calumniatores quidam reputemur.*
Et più à baſſo, riprendendolo diſſe: *Impoſſibilia profers, ac penitus erras; mentisq; oculis iſta loquendo, impietate nimia profanaris.* Et Sophocle molt'anni doppò lui diſſe nell'Edippo Coloneo.

> Α'δ' ἐξάγιστα, μήδὲ κινεῖται λόγῳ,
> Αυτὸς μαθήσι, κεῖσ' ὅταν μόλης μόνοσ.

I quali voglion dire:

> *Le coſe ſacre che non deuon dirſi*
> *Le ſaprai quando là n'anderai ſolo.*

Quinci auenne, che, douendoſi pur elleno ſcriuere, per memoria di que' poſteri, a' quali ſimil gratia d'intelligenza poteua eſſere data; come accenna Mercurio nel luogo ſopra allegato, così; *Ob hanc profectò rationem regenerationis myſterium protuli, ne ſimus calumniatores totius aduerſus multos, quos Deus ipſe vult;* volſero con imaginarie fittioni ornare i libri loro in modo, che, del tutto non eſſendo di diletto priui, veniſſero letti, & non regittati. I Poeti, come quelli, che al ſeruigio de gli Dei erano aſcritti Sacerdoti; ſecondo che diſſe Virg. nel ſeſto dell'Eneide di Orfeo:

> *Nec non Threicius, longaq; in veſte Sacerdos*
> *Obloquitur numeris ſeptem diſcrimina vocum;*

Et Horatio di ſe ſteſſo nella prima Ode del terzo libro:

> *Odi profanum vulgus, & arceo:*
> *Fauete linguis: carmina non prius*
> *Audita Muſarum Sacerdos*
> *Virginibus pueriſq; canto;*

ARCO DI BRESCIA FVORI DELLA PORTA

Fecero questo con molta leggiadria, le cose sacre sotto diuersi fauoleggiamenti, quasi con belle cortine, ricoprendo, con marauiglioso diletto de' popoli; i quali & dell'armonia de' versi, con che si cantauano le laudi de gli Dei, & della nouità delle fauole, con lequali velauano i misteri loro, oltre modo si compiaceuano: cosi à' dotti, & à ignoranti insiememente veniuano sodisfacendo. L'istesso si vede nelle sacre lettere: perche i Profeti parlarono delle cose di Dio oscuramente; & Iddio istesso volle cõ varie sorti di sacrifici, & con cerimonie di ha biti, di vasi, & di attioni, occultare i misteri suoi; & con la correccia esteriore mouer à marauiglia il popolo; accioche per essa venisse in desiderio del lui conoscimento. La qual cosa fece ancora il nostro Redẽtore; ragionando bene spesso alla plebe in parabole; & commandando à suoi discepoli, che non gettassero le gioie auanti gli animali immondi; si come è noto più di quello, che fà bisogno dire. Vero è, che gli Egittij Sacerdoti, & i Theologi loro, furono in ciò più seueri d'ogni altra natione; le sacre loro cose celãdo sotto segni, e figure simboliche, le quali da essi Hieroglifiche, ò vogliam dir sacre lettere, venian dette; di esse, in vece di caratteri, per ispiegar in scritto i lor cõcetti, seruẽdosi: Percioche affermano, che in questo modo Iddio & la Natura veniuano imitando: conciosia cosa, che hauendo Iddio fatto manifesto la mente sua, & le molte sue perfettioni sotto tante varie forme de' corpi, che creati veggiamo; & la Natura appresso, hauendo, ad imitatione del suo Fattore, le occulte proprietà delle cose con apparenti forme, & con imagini manifeste, come con tanti simboli, espresso, & dato conoscere; era diritto, che ed'essi ancora nella maniera stessa procedessero. Questo viene affermato da Iamblico nel libro de' misteri Egittij, nel trattato ch'egli fà intorno la spositione de' simboli della Theologia loro, con queste parole: *Imitantes Aegyptij ipsam vniuersi naturam, fabricamq; Deorum, ipsi quoq; mysticarum, reconditarumq; notionum imagines quasdam in symbolis conficiendis ostendunt; quemadmodum & Natura rationes occultas in apparentibus formis, quasi symbolis, exprimit; & Dij veritatem idearum per manifestas imagines explicant*. Quest'vso passò frà Greci, & da essi à Romani: i quali nondimeno contemperarono l'oscurità di tai segni, aggiongendo loro con le parole vn poco di luce, come si può vedere per tante Medaglie antiche. Da questo poi si è cauata l'inuẽtione dell'Emblema, come son quelli che l'Alciato, & il Bocchio hanno consegnato all'età nostra. Altri begli ingegni de' nostri tempi hanno poscia, & dal Hieroglifico, & dallo Emblema formato vn terzo, chiamato da essi, Impresa; cioè scopo, & fine, che quel tal virtuoso si hà eletto, & intẽde di fare. Il qual trouato pare più perfetto, & del Hieroglifico, non essendo tanto oscuro, & dell' Emblema, non confondendo con la moltiplicità de' corpi; mà anzi con gentil modo scoprendosi à coloro, i quali sono di mezana intelligenza. Dalche veggiamo essere passato à noi l'vso insieme col modo di coprir i nostri pensieri à gl'occhi de' volgari; così però, che essi non restino del tutto digiuni, mà con qualche assaggio di piacere, & di sodisfattione; mentre veggiono quei segni, & quelle figure, che à gl'occhi apportano diletto, & marauiglia. Il che è stato seruato fin ne giuochi, come quello delle Carte, il quale è tutto simbolico, si come dichiara Martio Galeotto nel xxxvj. Capo del suo libro della varia dottrina. Questa maniera dunque di riceuere de' Prencipi, con apparato di Archi, & di Figure, & di si fatte cose, è di quella sorte, della quale fin qui si è ragionato: Perche le attioni gloriose, & i fatti magnifichi loro, si mostrano sotto figure simboliche di Deità de gli antichi; si fattamente però, che con l'apparato magnifico, & con la varietà delle cose, vien sodisfarsi al gusto popolare, il quale di queste cose esterne de' sensi si pasce: & dassi parimente materia à gli ingegnosi di speculare, & di gir trouando da sè quello, che, sotto que' simboli tralucendo, pare di nasconderfi; la qual via d'imparare è dolcissima oltre modo, per farsi col mezo della imitatione. Cosi nè dice il Filosofo nella Poetica al secondo Capo: affermando, che essendo il desiderio di sapere, & lo imitare, naturali nell'huomo; quindi auiene, che imparandosi per via d'imitatione, come si fà vedendo figure da l'arte fatte, impariamo con maggior diletto; concorrendo in tal attione due naturali inclinationi, l'imparare, & l'imitare, la qual cosa non può farsi se non con gran diletto: essendo per isperienza vero il fondamento, ch'ogni operation naturale è dilatteuole. Dice dunq;: *Insitum est à natura hominibus imitari.* & più auanti: *& vnusquisq; iuxta imitationibus gaudet. Etenim, quæ*

„ *ipsi cum molestia aspicimus, eorum imagines affabrè factas gaudentes intuemur; vt ferarum*
„ *formas truculentarum, cadauerumuè. Huius vero ratio sit, quod non solum Philosophi, sed*
„ *etiam cæteris mortalibus addiscere iucundissimum est; Ideoq; huiusmodi imagines inspicientes*
„ *gaudent, quoniam ex illarum contemplatione accidit, vt discant vnumquodq;, & in eis quod*
„ *hoc ipsum sit illud, probe ratiocinentur*, Et auenga che à questo paia contrariare l'esperienza del senso, & quello che dice pur esso Philosopho nell'ottauo delle Politiche al
„ quinto Capo, *cum labore est disciplina*, & per conseguenza, *cum tristitia*: non è per tanto che l'imparare, per se stesso considerato, non sia con diletto, ancor che per qualche accidente possa essere con disgusto. Anzi veggiamo, quello, che con fatica imparato habbiamo, giocondo molto parerci; come ne fan testimonio Pitagora, & Archimede; quello in hauendo per allegrezza sacrificato alle Muse, poscia che con molta fatica hebbe la ragion della squadra de gli artefici ritrouata, secondo la quadragesima settima Propositione, mostrata da Euclide nel primo de gli Elementi: questo in vscendo del bagno, & andandosene à casa ignudo gridando per souerchia allegrezza, Hò ritrouato, Hò ritrouato; hauendo egli, doppò il molto pensarui, conosciuto nell'entrar in vn bagno, il modo di sapere quanta portione d'argento era mischiata con l'oro in quella corona che da Hierone Rè fù fatta fare.

Per apportar dunque questo diletto dell'imparare, per via d'imitatione, & per via di eccitamento d'ingegno, si fanno queste cose simboliche, rispetto à gli altri; auenga che, rispetto di chi le fà, s'vsi di farle, trà per la riuerenza di quelle cose, che appaiono come Diuine in quello Heroe, per cui si fanno; come anco per rappresentarle à riguardanti con maggior grandezza, & maestà; il che con semplici parole non si farebbe. Nemen anco sarebbe stato bene il rappresentare dette cose sotto figure di persone, celebrate nella Scrittura Santa, nè con detti, ò motti di essa: conciosia cosa, che i Simboli vsati non sono di sì fatte persone, ne di cose tali; onde i concetti esprimere non si sarebbono potuti, se non con molta difficoltà, & con molta loro violenza, & stroppio: ne tampoco si doueano i detti della Scrittura in occorrenze tali, ancorche in persona di Chiesa, traportare; storcendoli da quel loro senso, col quale furono dallo Spirito Santo proferiti; poscia che ciò non si può fare senza graue sacrilegio, non douendosi mischiare le sacre con le profane cose; per saper noi, secondo che nel primo libro di Samuele si legge, al v. Capo, come non volle IDDIO, che presso l'Arca del Testamento stasse l'Idolo Dagon de' Filistei; perche gettato à terra, & da loro anco rimesso, fù ritrouato in più pezzi sparto. Vero è, che in progresso di tempo, oltre i motti s'incominciarono vsare presso Romani le Inscrittioni, dichiarando con più parole, raccoltamente però, & compendiosamente, i fatti, che ne gli Archi si conteneuano. Et come Romani posero in vso questo, così non è da marauigliare, se non vsarono i Versi; non potendosi ne commodamente, ne conuenientemente col verso isprimere quella loro varietà, & moltiplicità di titoli, di dignità, di Consolati, di Tribunati, di Pretorie, di Pontificati, di discendenze di famiglia, di nomi, d'agnomi, & di pronomi di padri, d'aui, & d'altri progenitori loro, ne' quali titoli era posto alhora, tutto il neruo, & la somma della grandezza, & nobiltà Romana: tanto più che le cose passauano per deliberatione del Senato, & del popolo, con somma emulatione della gloria delle famiglie l'vna per l'altra; la qual ancora in tanto crebbe, che della distruttione, & finimento di sì gran Republica, fù principal cagione. Che quanto al Verso sarebbe stato più proprio de gli Archi, per essere la fattura, & l'ornamento loro, rispetto alla fittione, che si fà in essi, maniera di Poesia; alla quale propriamente, come dice Arist. nella Poetica, oltra la fittione si conuiene il verso: Mà tra la difficoltà de' nomi, & de' titoli già detti, per non essere ogni cosa conueniente al Verso; come ben ricorda Giulio Scaligero nella sua Poetica; dicendo: *Non omnia Poetæ expediunt*, & prima di lui Horatio, in quel verso della sua Poetica:

Et, quæ desperat splendescere posse, relinquit;

Et trà per lo inuidiar de' Cittadini, non si potè vsar modo diuerso da quello, che già

già ſi era introdotto. Il qual coſtume fù ſeruato poi anco da ſucceſſori nel tempo de gli Imperatori, per la già detta cagione de' Titoli, & per non deuiare da' loro Maggiori; ſi come vorrebbono alcuni, che anco al tempo d'hoggi ſi ſeruaſſe; quaſi hauendo per ſacrilegio il deuiar punto dall'vſo antico; non auuertendo eſsi, che ſe così ſempre in tutte le età ſi foſſe fatto, il Mondo hora non hauerebbe di molte inuentioni, & di quei commodi, che ſi ſono ritrouati di tempo in tempo da ſuegliati ingegni, in tutte le profeſsioni. Oltra che non s'aueggono, che ſe queſta ragione valeſſe, ſarebbe meglio ancora nel principio delle lettere il dire; Se tù ſei ſano è bene; perche così vſarono i Romani; & così pian piano ritornare all'vſo delle ghiande, le quali que' primi Padri mangiauano nell'età dell'oro. Non ſi deue deuiare in peggio: mà in meglio, qual ragion lo vieta? Che, forſe perche gli antichi non han fabricato Archi ſe non con architettura, Dorica, Ionica, e Corinthia, & con ſemplice ordine; ſarà per ciò di eſſere biaſimato, ſe di opera Toſcana, ouer Compoſita, con doppio ordine, giuditioſamente, & leggiadramente ſi valerà ne gli Archi il moderno Architetto? Non penſo, che alcun ſano giuditio debba affermarlo: tanto più veggendoſi, che l'Vſo è troppo poſſente Signore nel corregger le leggi, i coſtumi, i nomi, & ogni altra coſa; della cui potenza, così ne certificò Horatio nella Poetica:

Multa renaſcentur, quæ iam cecidere; cadentq́;,
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet Vſus.

Il che volle dir Lucretio ancora in quei verſi del quinto libro:

Nam fuit in pretio magis æs, aurumq́; iacebat,
Nunc iacet æs, aurum in ſummum peruenit honorem;
Sic voluenda ætas commutat tempora rerum.

Che nel vero non è coſa tanto ben fatta, che l'Vſo, il tempo, la ſperienza, & il lungo eſſercitio ne' propi ſtudi, non apporti alla prudenza dell'huomo qualche coſa di nuouo; come dottamente & prudentemente laſciò ſcritto Terentio ne gli Adelphi con parole tali:

Nunquam quiſquam tam bene ſubduct[illegible] ratione ad vitam fuit,
Quin res, ætas, vſus, ſemper aliquid adportet noui,
Aliquid moneat.

Così è auenuto ancora preſſo tutti i moderni; che l'Vſo hà ſcoperto, & potuto coſe contrarie à quelle de gli antichi, non ſolo quanto alla coſtitutione de gli Archi, con detti ordini; mà ancora quanto alle Inſcrittioni dei verſi, & delle proſe, oltre i motti, che tutto dì vi ſi pongono, per tutta Italia, & fuori. Queſto ſi è veduto in più Città, & in particolare in Fiorenza, in Milano ne gli Archi fatti nella venuta di Carlo Quinto, & in Parma per la venuta della Infante di Portugallo, ſpoſa del Prencipe Aleſſandro, hora Duca: percioche tutti erano con doppio ordine di varia Architettura ornati, con molti belliſsimi verſi Latini. Veggaſi pur di preſente, quanti motti, quante inſcrittioni di verſi, & di proſe, furono poſte nel marauiglioſo, & ſuperbiſsimo Apparato, fatto in Anuerſa, per l'entrata di Philippo Rè di Spagna, oltre i vari, & doppi ordini d'Architettura; il che tutto è raccolto in quel libro, ſtampato nella isteſſa Città, nel M. D. L. con titolo: *Spectaculorum in ſuſceptione Philippi, &cæt. mirificus Apparatus*: Nel qual libro potranſi vedere inſieme molte Inſcrittioni in proſa con molte parole; le quali però non ſi ponno formalmente dir lunghe, come penſano alcuni: concioſiache propriamente quella Inſcrittione può dirſi lunga, laquale hà parole ſouerchie, ò non neceſſarie alla eſpreſsione del ſoggetto. Il che non ſi vede in alcune di eſſe; ſolo ſe non ſi voleſſe ogni minima coſa cimentare, per moſtrarſi intendente, & auueduto; il qual coſtume ne' ciuili & nobili ingegni non ſi troua giamai. Sin quì dunque ſi hà, come ſieno paſſati à noi i Simboli co' motti, poi con l'inſcrittioni di verſi, & di proſe;

con le quali si ornano, & fansi molto riguardeuoli gli Archi, che per li Triomfanti, & per la riceuuta de' Prencipi, ergere si sogliono; & come sono già per longo costume posti in vso: Il qual vso però non è forse così da tutti, come huom crede, conosciuto: perche quì è il luogo appunto di mostrarlo.

Egli è dunque da sapere, che non le cose solamente, le quali sopra gli Archi si pongono, & con che s'adornano, sono Emblemi, ò Simboli; mà gli Archi istessi ancora sono, & stanno come figure Simboliche. Perche, qual necessità strinse gli antichi in far sotto gli Archi passare, i triomfanti, & i Prencipi, i quali si riceuono, se non vna pura cirimonia simbolica, la quale sotto di se mistico senso contiene? Ne si può dire che si facciano, non per altro, che per appendere le spoglie, ouero i segni de' fatti loro: essendo che ritrouar si potea altro mezo di farlo; come l'alzar vna machina detta da Latini Pegma, ouero vna Torre; nel modo, che fece il Rè Dauid, ilqual edificò quella bellissima Torre, alla quale egli appese di molti scudi, & di molte altre spoglie d'huomini forti, superati in guerra; come vien ricordato da Salomone nella Cantica, „ mentre ad essa il collo della mistica Sposa assomigliando, dice: *Sicut Turris Dauid collum* „ *tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Non hà dubbio, che il sospendere spoglie di vittorie à sacri Tempij, ò dirizzar trofei in honor de gli huomini, ò de gli Dei, è vso antichissimo, & manifesto presso di tutti per mille essempi di vari Autori, sacri, & profani; & la ragion di ciò, è manifesta: mà così non è però de gli Archi; anzi si sà l'vso loro antico fra Romani; & prima de Romani fra gli Hebrei, come si legge di Saule primo Rè loro; il quale doppò la vittoria hauuta de gli Amalechiti, dice la Scrittura Sacra al xxv. Capo del primo libro de' Rè, che si e- „ resse vn'Arco triomfale, & sotto vi passò, in quelle parole: *mane nuntiatum est Samueli,* „ *eò quòd venisset Saul in Carmelum, & erexisset sibi fornicem triumphalem, & reuersus transisset;* ma la cagione per che si facciano gli Archi, & non altra machina, non è così nota à tutti. E pur si sà, che l'huomo virtuoso, stando ne' termini dell'honesto, fà tutte l'opere sue per la gloria; & à quella per le vestigie delle morali virtù incaminandosi, come à destinato segno, drizza i pensieri, & le attioni: peroche essendo la Gloria, come rettamente disse Quintiliano: *Consentiens laus bonorum*; quindi è, che ella l'huomo nobile molto di se accende, come disse Valerio Flacco:

tu sola animos mentemq; peruris
Gloria:

Onde ragioneuolmente fù detta da Silio Italico facella dell'honorata mente, in quel verso:

Abripuit, traxitq; virum fax mentis honestæ
Gloria:

Ma il farsi la strada colà doue si giace, è molto difficile, & à gran pena fassi. Et solo con la virtù, & con gran costanza d'animo, mostrata con fatti Illustri; così ne intese Horatio nel terzo libro de' versi Lirici in quella Oda:

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida;

Et poco appresso:

Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus, arceis attigit igneas.

Et nell'Oda seconda dell'istesso:

Virtus recludens immeritis mori

Cælum

Cœlum negata tentat iter via:
Cœtusq; vulgares , & vdam
Spernit humum , fugiente penna.

Ma la difficoltà di lei, & quanto sij potente à rapir gli animi nobili per faticoso che si sia, & come per essa si ascenda alla immortalità della gloria; con maniera bellissima vien dimostrato da Aristotele in alcuni suoi versi, posti da Ateneo nel xv. libro, & da Laertio, oue di esso Philosopho ragiona; & sono questi, in lingua Latina tradotti:

Virtus, laboriosa generi mortalium , indago vitæ pulcherrimæ:
Ob tuam, Virgo, formam Græcis mors est optabilis:
Tolerandiq; grauissimi laboris indefessa constantia:
Tali scilicet fructu mentes accendis immortali,
Auro præstantiore , anteponendo vel parentibus,
Ac lenienti dolores somno.
Tua causa diuus Hercules , Ledæq; filii
Multa perpessi sunt, gestis rebus potentiam tuam, ac vim, prædicantes.
Tui desiderio Achilles, & Aiax descenderunt
Ad Ditis atria. Ob amabilem formam tuam
Se priuauit lumine Solis alumnus Atarneæ,
Quem actis rebus clarum , & celebrem sempiterna laude,
Musæ decorabunt, Mnemosynes ac Iouis filiæ, maiestatem
Iouis hospitalis extollentes , firmæq; amicitiæ præmia.

Et perciò l'Arco non essendo altro, che vna porta aperta, fabricata magnificamente, non vuol significare se non la porta della Gloria; come che quel tale, per cui è fatta, da se stesso se l'habbia aperta, con que' virtuosi, & illustri fatti, che in essa pendono, come consacrati alla immortalità della gloria. Questo senso hà conformità con quello che ne dice Origene, prestantissimo nello spiegare i sensi mistici della Scrittura Sacra, sopra S. Matteo nel trattato primo, esponendo quel detto; ,, *Et portæ inferi non præualebunt aduersus eam*; ouè adduce quel detto del Salmo cvij. *Qui exaltas me de portis mortis, vt annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. & mostra, che le porte dell'Inferno, & della morte in quei luoghi significano i vitij, & le peruerse opinioni dell'intelletto, & quelle di Sion le opere virtuose, per le quali si passa alla gloria: Et però lauda IDDIO il Profeta, che con la gratia sua habbia superato tutti i vitij, & si sia fermato sopra la porta della gloria principiata, mentre egli annuntia, e predica le laudi di esso IDDIO con l'opere virtuose, che egli hà fatto: perche molto viensi lodare sua Maestà, quando si riferiscono l'opere, che si fanno, alla gratia di DIO, la qual si troua in noi. Così in quell'altro Salmo: ,, *Aperite mihi portas iustitiæ, ingressus in eas confitebor Domino*; Si vede che le porte di Sion di Giustitia, del Signore, sono appunto le porte virtuose della gloria principiata, per le quali si và alla perfetta, & consummata gloria. Et però questi Archi non sono altro, che vna protestatione delle opere virtuose, con le quali quel tale si hà fatto libero adito alla gloria. Così quanti Archi si fanno, tante volte si protesta, che con diuerse virtuose attioni si habbia fatta la via a quella. In tal senso si piglia quel detto ne i Prouerbij al xxxj. capo. *Nobilis in portis vir eius.*

Ma Homero nel libro xiij. dell'Odissea lo accenna marauigliosamente, descriuendo quell'Antro ameno del Porto, del Dio Phorci in Itaca, patria d'Vlisse; dentro il quale Minerua nascose i doni di lui, riceuuti da' Pheaci, & dal Rè loro Alcinoo in Corfù: Perche dice, quell'Antro hauer due porte, vna verso Borea, per la quale entrano gl'huomini, l'altra verso mezo giorno, per la quale, come più sacra, soli i Dei immortali passano. Et questo dice in que' versi, di Greco in Latino tradotti:

δύω δὲ τε οἱ θύραι εἰσὶν
Αἱ μὲν πρὼς Βορέαο καταιβαταὶ ἀνθρώποισιν,

Αἱδ'

Αἱδ' αὖ πρὸς νότον εἰσὶ θεώτεραι, οὐδέ τι κείνῃ
Ἄνδρες ἐνέρχονται, ἀλλ' ἀθανάτων ὁδός ἐστιν.

Sunt geminæ huic Antro portæ; quarum altera summum
Respiciens Boream mortalibus alta patescit:
Altera, versa Notum in tepidum, est sacratior: illac
Nulli fas hominum penetrare, aut tangere limen;
Peruia namq; Deis sola immortalibus illa est.

I quali così in nostra lingua traportati sono:

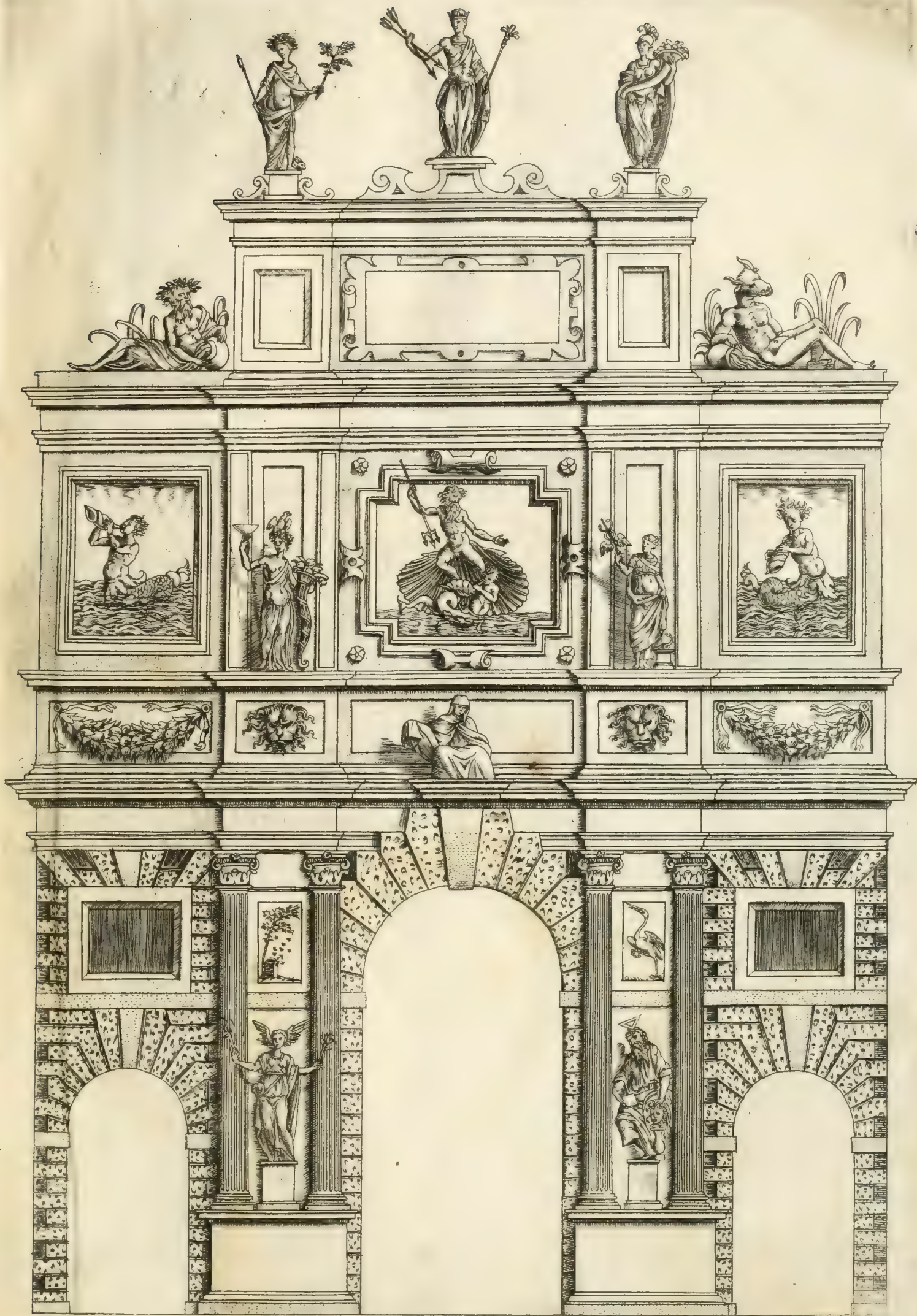
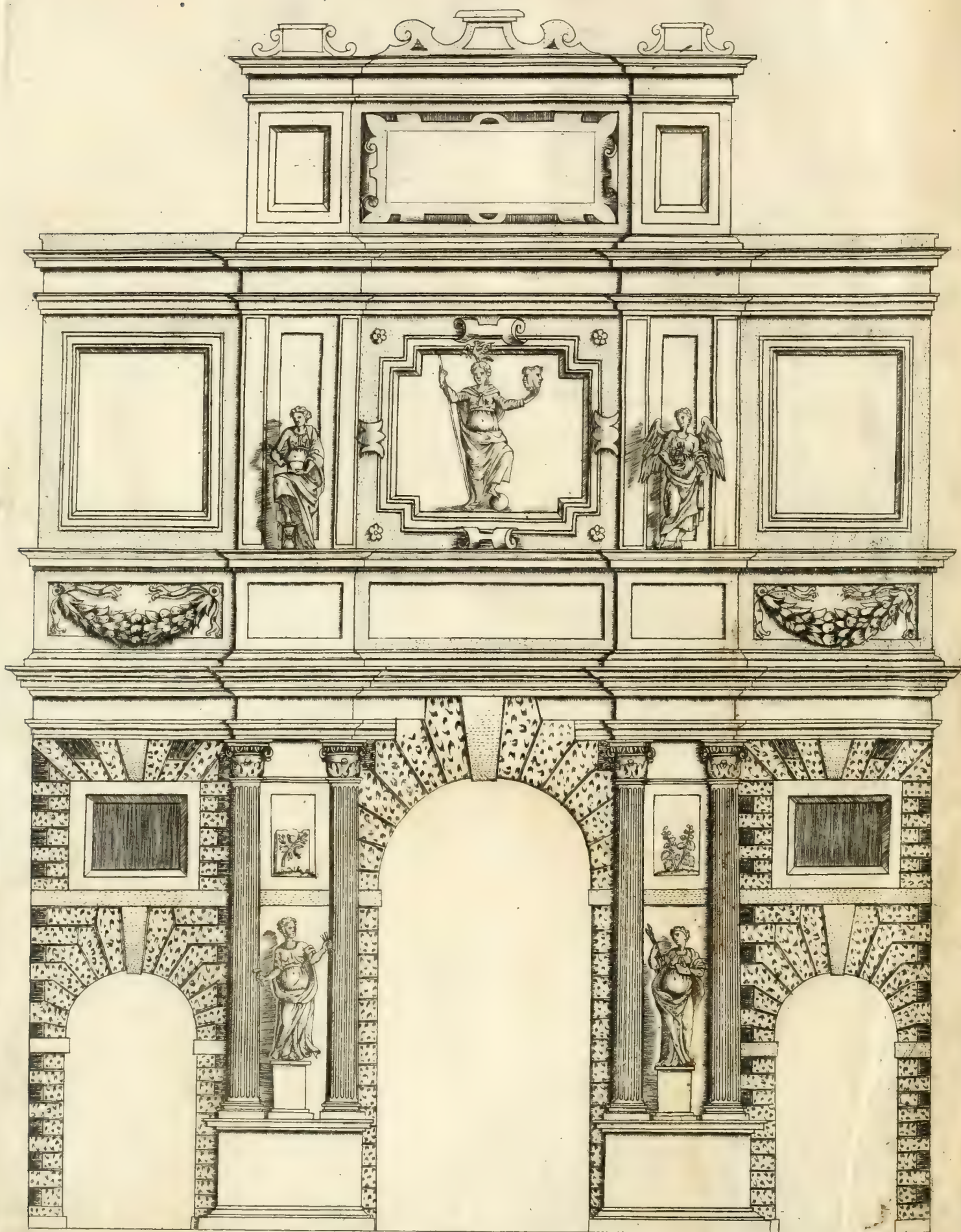
Hà due porte quest'Antro, e sol quell'vna,
Che'l Borea guarda, è da mortali vsata;
L'altra, ch'al Noto è esposta, è vie più sacra:
Per quella ad huom non lece por il piede,
Che d'immortali Dei ella è sol via.

Il misterio di questi versi vien mostrato da Macrobio nel primo libro del sonno di Scipione al xij. Capo. dicendo hauer voluto Homero con Diuina prudenza significar i due punti de' Solstitij, chiamati da Filosofi naturali Porte del Sole, per li quali punti passa il circolo Latteo, nel modo che passa il circolo imaginario del Coluro solstitiale; per essere, secondo l'opinione di Arato, di Ptolomeo nel viij. libro dell'Almagesto al secondo Capo, & di Procolo, & di tutti gli altri Astrologi, col Buccaferro nel commento della Meteora, passion celeste, cio è parte del Firmamento, così notata e segnata per le ragioni, che essi ne dicono; ancorche Aristotele nel primo delle Meteore affermi, contra la verità di tutti, essere passion elementare. Et la ragione del chiamarli porte, è; perche il Sole, per quei punti passando, và, e viene da noi. Dicono i Platonici misteriosamente, & non come le parole sonano; che l'anime passano per esse porte, mentre scendono dal Cielo in terra, & dalla terra al Cielo. Però, vna è detta essere de gl'huomini, cioè quella del Cancro: sì perche il Sole si và per essa abbassando verso mezo giorno, fin che gionge al punto del Capricorno, per lo qual punto, come per porta passando, viene poi ascendendo verso noi; sì ancora, perche il Cancro essendo casa della Luna, che hà predominio ne' corpi humidi, incita gl'huomini alla generatione in questo basso mondo: da qui è, che è detto Porta de gli huomini, per essere cosa di huomini terreni il darsi alle cose materiali; come per lo contrario il darsi alla perfettione delle virtù morali, che Heroiche diuengono, & il leuarsi con l'intelletto alla speculatione delle cose alte e diuine, è cosa che tiene del sopra humano, & del diuino; & è vn farsi l'huomo, in suo grado, partecipe delle perfettioni di esso Dio. Et perciò dicono, che il punto del Capricorno è porta de gli Dei, trà per l'ascendere che fà il sole, venendo per là verso noi; come anco perche affermano gli Astrologi, che coloro, i quali nel nascer loro hanno il Capricorno nell'Ascendente, tengono del Diuino, & dell'eleuato molto; & questi son quelli, che per lo valore, & per la perfettione delle virtù, che sono in loro, & per la signoria che ottengono, son detti Heroi; & per questa ragione quel punto è detto Porta de gli Dei; essendo essi Heroi, per tal eccellenza loro, à petto gl'altri huomini, come Dei in terra. In questo segno nacque Ottauio Augusto, come scriue Suetonio nella vita di lui, dicendo: che hauendo egli fatto vedere la natiuità sua à Theogene Mathematico della Città Apollonia, leuossi Theogene, & adorò Ottauio; riconoscendo, lui douer esser
„ Imperator del mondo. Le parole di Suetonio sono: *In secessu Apolloniæ Octauius Theo-*
„ *genis Mathematici pergulam, comite Agrippa, ascenderat: Cum Agrippæ, qui prior consu-*
„ *lebat, magna, & pene incredibilia prædicerentur; reticere ipse genituram suam, nec velle edere*
„ *perseuerabat: metu, ne pudore, ne minor inueniretur: Qua tamen post multas adhortationes,*
„ *vix, & cunctanter edita, exiliuit Theogenes, adorauitq; eum: tantam mox fiduciam Fati Augustus habuit, vt thema suum vulgauerit; nummumq; argenteum nota syderis Capricorni, quo natus est, percusserit.* Questi due punti dunque, detti Porte del cielo, sono nei due circoli

coli del Cancro, & del Capricorno, detti altrimente Tropici, per la conuersione già detta, che fà il Sole; & vengono fare sopra il nostro Orizonte la forma di due Archi, vn maggior dell'altro; per ritrouarsi noi hauere la sfera obliqua rispetto la eleuatione del nostro Polo Artico: Però gli Archi, i quali si fanno in honore de gli huomini Illustri, qual che egli si fusse il primo che li pose in vso, hanno hauuto origine da questi del cielo, & significano simbolicamente quell'Arco del tropico del Capricorno, detto Porta delli Dei, cioè de gli huomini heroichi. Et questo appunto è quanto volle copertamente mostrare Homero; facendo che Minerua collocasse, & nascondesse le spoglie, & l'altre cose donate ad'Vlisse, in quell'Antro; dinotando che la virtù, & la sapienza, intesa per Minerua, è quella, la quale, nascondendo dalla violenza del tempo, l'opere de gli Heroi, le dedica alla immortalità della Gloria, significata per la porta dell'Antro, per la quale i Dei soli passauano. Dall'altra porta del Cielo, posta nel Cancro, parlò dottamente il Fracastoro nel primo libro della sua Siphilide, in questo modo:

Aspice, candentes magni quà Cancer olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta:
Hinc diræ facies, hinc se diuersa malorum
Ostendunt portenta:

& quel che segue:

Volendo accennare misteriosamente quel che detto habbiamo, mentre dice, che dalla porta del Cancro si faceuano vedere mille malori à guisa di Mostri, i quali sopra la terra scender doueano; come che da essa vengano gli huomini vitiosi, che à modo di Mostri frà gli huomini viuono. Perciò indegnamente in questo luogo vien ripreso il Fracastoro dallo Scaligero, nell'Hipercritico della sua Poetica, come che egli habbia detto, che nel Cancro sia la porta del Cielo: volendo esso, che più tosto sia nello Ariete, contrario à quanto ne dicono i Platonici, Macrobio, & altri pregiati Autori. Credo che à bastanza si sia fatto chiaro, perche si drizzino gli Archi à persone Illustri, & qual sia il senso mistico loro; come anco perche si ornino con figure, & cose simboliche. Resta che hormai si passi alla dichiaratione di essi Archi ad'vno ad'vno.

ARCO DELLE LEGATIONI

ARCO DELLE LEGATIONI

DELL'ARCO DELLE LEGATIONI.

DENTRO alla porta della Città, nell'affacciar il corso della strada verso Settentrione, s'appresentaua à gl'occhi con molta maestà vn Arco grande, e magnifico, che tutto di marmo parea, con tre spatiose porte, d'opera composta rustica, con doppio ordine, ornato di colonne, di Pittura, di Statue, finte di marmo, & di bronzo, poste nella sommità, & in altre parti dell'Arco, come stà disegnato nella presente Figura. Era discosto dalla porta della Città per ispatio di ducento e sei passi; piantato sopra il canto, oue la strada diuidendosi fà dirittura al corso. Hauea tanto da vna parte quanto dall'altra l'istessa Architettura, con ornamento però diuerso di Figure; nel qual modo erano ancora gli altri Archi tutti: ascendeua in alto xlij. braccia, & in largo si stendeua xxxiij. & mezo, tutta la profundità era di braccia sei. La Porta di mezo, maggiore dell'altre, era d'altezza xvj. braccia, di larghezza vij. & mezo, religata intorno alla rustica, con due colonne per lato, canalate, di dieci teste, con le basi, & capitelli loro. Posauano sopra vno Piedestale intiero, alto quattro braccia, & largo cinque, & mezo, con fregio, cornice, & frontispicio scartocciato, ascendente fin sotto la cornice del Piedestale del secondo ordine. Le Porte, à i lati della maggiore, erano d'altezza noue braccia, & di larghezza quattro, co' loro pilastri alla rustica, stando sopra di esse vn Quadrato, religato di rustico dell'istessa larghezza delle Porte. Di sopra il primo ordine, caminaua vn Piedestale alto quattro braccia, risagliendo sopra'l viuo della cornice, posta sopra le colonne; con due pilastrate, d'altezza braccia otto & mezo, con cornice, fregio, & Architrauo: La onde tutto lo spatio del secondo ordine veniua compartito in tre spatiosi Quadri, riquadrati à compartimento scartocciato. Tal era il diuisamento dell'Architettura, così da M. Pietro Marone dissegnata, & da M. Tomaso Buoni esequita. Mà venendo all'ornamento, è prima da sapere: Che fù intentione dell'Autore di voler mostrare con questo Arco la prudenza, & la fede, che Monsignor Illustrissimo Cardinale vsò, mentre era al Secolo in quelle tre Legationi, che hebbe presso il Duca di Sauoia, Il Rè di Francia, & il Rè di Spagna; in conseruando con molta grandezza del Serenissimo Prencipe di Venetia, & con splendidezza, & magnificenza sua, la pace, & l'amicitia frà questo, & quei tre Principati. Et perche le Ambasciarie furono per vno istesso effetto, & presso à Prencipi tutti Christiani, si sono anco tutti & tre poste insieme in vn sol Arco; il quale per questa cagione ancora si è chiamato ARCO DELLE LEGATIONI.

Erano dunque nella sommità dell'Arco sopra vn Piedestale, alto sette braccia, & largo quindeci, tre bellissime Statue di altezza quattro braccia & mezo, senza i loro Acroteri, ò piedestali che dir vogliamo, così ben lauorate, & finte, che di bianco marmo pareano.

Lo Statua di mezo era la Francia; in habito di Donna, sparso di Gigli, con Elmo in capo, cinto di Corona Reale, con vno Scettro nella destra, ornato d'vn giglio nella sommità, nel modo che in vna Medaglia moderna d'argento si vede. Hauea i crini biondi, & sparsi, stando con volto feroce, & animoso, con vna collana attrauersata: nella sinistra mano teneua due Haste, nel modo che la discriue Claudiano nel Panegirico ij. di Stelicone, in questi versi:

tum flaua repexo
Gallia crine ferox, euinctaq; torque decoro.
Binaq; gæsa tenens, animoso pectore fatur.

Et Virgilio, nello viij. della Eneide, descriue i Francesi nello Scudo, fabricato da Volcano, con i crini biondi, con le collane al collo, & con due Haste in mano, dicendo:

C *Aurea*

Aurea cæsaries ollis, atq; aurea vesti s;
Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla
Auro innectuntur: duo quisq; alpina coruscans
Gæsa manu.

Dal lato destro staua la Spagna, cinta le chiome d'oliue, nella cui vesta si vedeua il fiume Tago versare arena d'oro, nel modo che la descriue Claudiano nel luogo sopra detto, in queste parole:

glaucis tum prima Mineruæ
Nexa comam folijs, fuluaq; intexta micantem
Veste Tagum; tales profert Hispania voces.

Oltre ciò, se le pose la Corona Reale in capo, & nella destra lo Scettro, per regnar ella, il che non faceua sotto Romani. Nella sinistra hauea vn ramo d'oliuo, & a' piedi vn Coniglio, nella maniera che ella si vede in vna Medaglia di Adriano. Del Coniglio ne dice Catullo, scriuendo ad Egnatio di nation Spagnuolo:

Cuniculosę Celtiberiæ fili:

Perche con tal segno fù anticamente significata la Spagna, per essere di tali animali copiosa: come anco si cinge d'oliua, per abondarne molto, & in particolare nel Regno di Granata, per doue scorre il fiume Beti, hoggi detto Guadalquibir. Però dal lato di essa, presso il piedestale già detto, eraui di rileuo questo fiume Beti, appoggiato col braccio sinistro ad' vn Vrna, col capo coronato d'oliua, come ne scriue Martiale in quel verso:

Betis oliuifera crinem redimite corona.

Et Silio Italico nel Libro secondo del suo Poema:

Palladio Bætis ornatus cornua ramo.

Alla sinistra staua la Sauoia, in habito di Donna giouane, con l'elmo in capo, come si vsa fare nelle Medaglie delle Città principali, con vn Corno di douitia nella destra, per l'abondanza del Piemonte, sottoposto al Ducato di lei. Et per non ritrouarsi segni tanto proprij, ouero vsati, che la significassero; si è cercato di farlo con mezi possibili, ponendo presso al Piedestale, nel modo già detto della Spagna, il fiume Doria, anticamente detto DuriaRiparia; come ne scriue distintamente Leandro Alberti nella descrittione della Italia. Questo Fiume si finse, che versasse acqua d'oro dall'Vrna, à cui appoggiato si staua; tra per alluder al lui nome Dora; come anco, perche dice Strabone nel iv. libro; che i Popoli Salassi anticamente estraeuano da esso Fiume molti ruscelli per purgar l'oro, che da diuerse Minere di quelle alte Rupi, circondanti esso paese, cauauano. Gli si fece il capo di Toro, coronato di canne, perche così gli antichi finsero i fiumi, come ne scriue Eliano, & Festo Pompeo: Onde Virgilio del fiume Pò, nel iv. della Georgica:

Et gemina auratus taurino cornua vultu:

Et altroue:

Corniger Hesperidum fluuius regnator aquarum.

Et il Sannazaro ancora ad' imitatione di Virgilio, disse del fiume Giordano, nel iij. libro del suo sacro Poema:

Dumq;

Dumq; hæret, pauitatq; simul, dum subleuat vndis
Muscosum caput, & Taurino cornua vultu.

Così Statio del fiume Ismene nel ix. della Thebaide; & del fiume Acheloo scrisse nel vij.

Acheloon vtroq;
Deformem cornu vagus infamabat Acarnan.

Ma non tanto per questa cagione se gli fece il capo di toro, quanto per alludere alla Città di Turino longo la quale egli passa. Et delle canne, come che i Fiumi sogliano nelle riue loro canne hauere, ne dice esso Virgilio parlando del Teuere:

Carbasus, & crines vmbrosa tegebat arundo.

In questo modo adunque si finsero le tre Prouincie. Et per far sapere, che Sua Signoria Illustriss. hebbe Legationi in quelle, dal Serenissimo Prencipe di Venetia; si pose nel Quadro di mezo del secondo ordine vn Nettuno in vna conca marina, col Tridente in mano, & con vn Tritone auanti, con la buccina alla bocca; & due altri simili ne erano ne gli altri due quadri minori, vno per quadro, & tutto era finto di bronzo in pittura sì bene, che di rileuo pareua. Il Nettuno, Rè del mare, significaua Venetia, Regina del mare Adriatico; i Tritoni, le tre Legationi, per essere eglino nuntij di Nettuno: Perche racconta il Pierio ne' suoi Hieroglifichi, che il giorno auanti il fatto d'arme, che Augusto fece in Sicilia, saltò fuori del mare vn Tritone, & si gettò à piedi di lui; il quale da gl'Indouini fù interpretato, che fosse vn nontio di Nettuno, che la lui pace, & amicitia ricercasse.

Hora per dimostrare, che, con prudenza, & fede, conseruato haueua la pace, & la concordia frà quelle tre Prouincie, & la Serenissima Republica di Venetia; si posero, nel luogo & modo che diremo, le due virtù dipendenti dalla Prudenza: cioè, la Diligenza, & il Consiglio, poi la Fede, nell'ordine inferiore dell'Arco; & nell'ordine superiore frà i Tritoni, & il Nettuno, la Concordia alla destra, & la Pace alla sinistra.

In mezo le due Colonne, poste frà la Porta maggiore & la minore alla destra, era collocata la Diligenza, sopra vn piedestale alto due braccia, la quale dall'Autore dell'Inuentione fù finta sbracciata, con ischietta acconciatura in capo; perche i diligenti sono pronti sempre all'operare, & non gettano il tempo in abbellirsi: Alla acconciatura del capo aggionse due ali di Grù, & le diè i piedi di essa Grù, vn per mano; per dinotare la fatica, che fanno gli huomini diligenti: Percioche era antica opinione, che chi hauesse addosso i nerui delle ale, & de' piedi di Grù, durasse ogni fatica, senza stancarsi giamai; si come auertisce il Pierio nel libro xviij. de' suoi Hieroglifichi.

Nel Quadro, posto sopra di essa, era vno sciamo d'Api, per essere l'Ape diligente in conseruare la sua Republica, & in procacciare il vitto in commune; però Ouidio, nella sua Metamorfosi, la chiama diligente, sollecita, quando dice:

Non Apis inde tulit collectos sedula flores.

Et Virgilio nel iv. della Georgica, parlando della gran cura, & della diligenza di lei, nel congregare il mele, vuole che molte volte ella sen' caggia sotto il peso, & che se ne mora, però si legge:

Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attriuere, vltroq; animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.

Dalla sinistra, staua similmente frà le due Colonne sopra il suo Piedestale il Consiglio

d'età graue, vestito da Senatore, con vn libro nella destra, & il capo di Medusa nella sinistra: Perche essendo la prudenza nell'intelletto prattico, per volere d'Aristotile nel primo delle Morali; & venendo il buon consiglio dall'huomo intendente, & prattico; però, & il libro per la intelligenza, & il capo di Medusa in mano, nella quale stà l'operare, per la prattica, si vi diede. Non è dubbio, che il capo di Medusa, per hauere i capegli serpentini, oltra gli altri significati, è simbolo ancora di prudenza, come dice il Pierio nel libro xvj. de suoi Hieroglifici; perche i Greci lo posero nel petto di Minerua, per dinotare la prudenza accompagnata col sapere. Onde vien anco, che come il Serpente è chiamato da loro, Ofis, dall'acutezza del vedere; così l'huomo prudente può ad esso assomigliarsi, poiche vede, & preuede le cose di lontano. Si fece di età graue, come che nella vecchiezza consista la prudenza; dicendo Arist. nel v j. de' Morali al viij. capo, Che i Giouani ponno ben essere intendenti, & saggi, nelle cose della Geometria, & Matematica, mà non prudenti: poiche la sperienza delle cose particolari, con la quale si acquista la prudenza, non si può hauere se non con longhezza di tempo; le parole di lui sono: *Iuuenes licet Geometrici, & mathematici, atque*
„ *in eiusmodi rebus sapientes euadant, prudentes tamen euadere non possunt: causa autem ea est,*
„ *quòd particularium est prudentia, quæ ex experientia nobis innotescunt: iuuenis autem exper-*
„ *tus non est; experientiam enim temporis affert longitudo.* Hauea in capo vn Frontispicio con la base riuolta all'in sù, per dimostrare la fortezza de' buoni consigli: essendo che quello allargarsi ascendendo, dimostra; tutte le cose humane, come sono anco i consigli, quanto più alla Diuinità si auicinano, tanto più hauere di maestà, di fermezza, & di santità, come ne dice il Pierio.

Nel Quadro, il qual era sopra di esso Consiglio, era pinta vna Grù, la qual parea mettere il volo, con vn sasso nel piè: & ciò si fece perche questi animali sono prudentissimi. Scriue Plinio nel x. libro dell'Historia naturale, che nel tempo del loro passaggio di Asia in Europa, gionte ad vno stretto di mare, che è tra il Promontorio detto da gli antichi Carambi, hoggi Erminio nell'Asia, & tra il capo Criumetopone nell'Europa, hoggi detto fronte di Montone, non quel di Candia, ma quel della Thaurica, il qual si stende nel mar Maggiore, per testimonio di esso Plinio nel iv. lib. al cap. xij. dicendo: *Promontorium Criumetopon aduersum Carambico Asiæ promontorio, per medium Euxinum percurrens, &c.* S'empiono d'arena, & pigliano nel piè vn sasso per volar più ferme, & più sicure; &, quando giongono in terra ferma, rimandano la rena, che elle haueano inghiottita, & lascianſi cadere la pietra, che nel piede teneano; inclinatione veramente, & atto di molta prudenza.

Sopra l'Architraue, à mezo la Porta maggiore, staua la Fede tutta coperta d'vn panno lino bianco, con la man destra stesa in fuori, pur essa ancora coperta del medesimo panno. Così gli antichi la figurauano, volendo dimostrare, che la fede deue essere secreta & sincera. Del panno bianco, significatore della sincerità, ne dice Horatio, nella quarta Oda del primo libro:

Te spes, & albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat.

L'istesso accenna Virgilio della Fede in quel verso del primo della Eneide:

Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus.

Nell'ordine poi superiore, oltre quei Tritoni, & quel Nettuno già detti, staua la Concordia posta sopra vn picciolo Piedestale nella destra pilastrata, posta fra il Nettuno, & il Tritone, col Corno della douitia nella sinistra, & con vna Coppa nella destra; come si vede nelle Medaglie antiche, di Pupieno, & di Elio Cesare. La Coppa dimostra il Sacrificio, & il Corno di Douitia l'abondanza de' frutti della terra: volendo far sapere con tai segni, che la Concordia è cagione che la Religione vada prosperando, & i frutti della terra moltiplicando; come per la discordia, & la guerra, auiene tutto il contrario. l'Autore le pose vna Cornacchia in capo, per essere quest'vccello

fim

ſimbolo della concordia, come ſi vede in vna medaglia d'oro di Fauſtina, la qual hà per riuerſo vna Cornachia con la inſcrittione, CONCORDIA. Della Cornachia l'iſteſſo ne dice l'Alciato ne' ſuoi Emblemi, con queſti verſi:

Cornicum mira inter ſe concordia vitæ eſt;
Inq; vicem nunquam contaminata fides.
& quel che ſegue:

Aggionſeui in oltre vna ghirlanda di Mortine, & di Melagrani, intrecciati inſieme co' loro frutti: & queſto, conciosia che il Melagrano, per la vnione delle tante ſue granella, con ſi bell'ordine inſieme vnite, era poſto preſſo gli antichi Hebrei per la concordia nel manto del ſommo loro Sacerdote, Et Santo Gregorio nelle ſue Paſtorali lo ſpiega per la vnione de' fedeli, in vna fede riſtretti: Et Democrito, preſſo il Pierio, dice, che le Mortine, & i Melagrani ſi amano tanto, che benche le radici dell'vna ſiano poſte alquanto diſcoſte dall'altra, elle nondimeno ſi accoſtano, & ſi intreccian inſieme.

Nella pilaſtrata ſiniſtra era medeſimamente ſopra vn picciolo Piedeſtale la Pace, col caduceo di Mercurio nella deſtra, & vno altare à piedi, ſopra'l quale era vna biſcia. In queſta maniera ſi ritroua ſcolpita nel riuerſo delle medaglie di Ottauiano Auguſto, con la inſcrittione, Pax. Il Caduceo è conſecrato à Mercurio nuntio di Gioue; & quel baciarſi de' due ſerpenti, vuol dire che col prudente parlare ſi genera pace frà gli inimici ſteſsi; ſignificati per li ſerpenti. Quell'Ara con la biſcia, è l'Ara della ſalute, così ſegnata da gli antichi in più Medaglie: perche il ſerpente, preſſo di eſsi, fù ſegno di ſanità: & la ragion è; come dice Macrobio nel libro primo de' Saturnali al Capo xxx. Percioche paiono gl'huomini, depoſta la ſpoglia della infirmità, riſanandoſi rinouarſi, come il ſerpente ſi rinoua ogni anno, laſciando la propria ſpoglia. Da Higinio, nella imagine celeſte del Serpente, ſi tragge altra ragione; & è: che ella ſi pone per eſſere dedicata ad Eſculapio, Dio dell'arte medica, & della ſanità; ſotto la qual figura era adorato da Raguſei, come ſi vede in più Autori, & particolarmente in Valerio Maſſimo nel primo lib. del trattato de' Miracoli: ma qual foſſe la cagione, varie ſono le opinioni. Claudiano, nella Vittoria di Stelicone contra Alarico, ſegue quanto ne dice Higinio nel luogo già detto: cioè, che ſuſcitaſſe Glauco figliuolo di Minoſſo, con vna herba moſtratagli da vn ſerpente, dicendo:

Cretaq;. ſi vera narratur fabula, vidit
Minoum rupto puerum prodire ſepulcro;
Quem ſenior Vates Auium clangore repertum
Gramine reſtituit: miræ nam munere ſortis,
Dulcia mella necem, vitam dedit horridus anguis,

Altri vogliono che per quel ſerpente s'intendeſſe come per ſimbolo, che Eſculapio foſſe Egittio, come anco s'intende l'Egitto per lo Crocodilo. Che foſſe Egittio, lo dimoſtra Mercurio Triſmegiſto nell'Aſclepio al Capo xiij. con queſte parole; *Auus* „ *enim tuus, ò Aſclepi, medicinæ primus inuentor, cui templum conſecratum eſt in monte Lybiæ,* „ *circa littus Crocodilorum, in quo eius iacet mundanus homo, ideſt corpus*: & quel che ſegue. Ma comunque ſi ſia, il Serpe è ſegno della ſanità, & perciò alla Pace ſi pone; dinotando, che la pace apporta ſalute a' Popoli. Raccogliendo dunque tutto il ſenſo, vuol dire, che Monſignor Illuſtriſsimo in quelle trè Legationi della Sauoia, della Francia, & della Spagna, haue con la diligenza, col conſiglio, & con la fede & lealtà ſua, conſeruato la concordia, & la pace frà que' tre Principati, & la Sereniſsima Republica di Venetia; con molta grandezza di eſſa, & con ſplendidezza, & magnificenza di lui. Così per maggior intelligenza, fù poſta nel fregio dell'Architraue dell'ordine ſuperiore queſta Inſcrittione:

Tribus

Tribus Legationibus susceptis, non solum Concordiæ Pacisq; officia, diligentia, consilio, ac fide singulari Italiæ præstitit, sed etiam specie ipsa Reipub. Venetæ Dignitatem sustinuit.

Tutto questo, che fin quì si è detto, si vedeua in faccia dell'Arco con molta grandezza, è maestà. Hora solo resta il dire quanto nel riuerso di esso si conteneua.

DEL RIVERSO DELL'ARCO.

OME, doppò i fatti Illustri, rimane il nome eterno; così nel riuerso dell'Arco è stato l'intendimento di voler mostrare, che il nome di Monsig. Illustriss. il quale in quelle trè Legationi acquistato s'hauea, era alla Eternità dedicato: & per ciò fare, s'hebbe à quelle cose riguardo, con che l'huomo ne viue presso la memoria de gl'huomini. Et perche in quattro modi si fà; con la Historia, con la Poesia, con la Scoltura, & con la Pittura: perciò s'ornò il riuerso dell'Arco con queste Statue.

Nel Quadro maggiore, in mezo dell'Arco, nell'ordine superiore, si pose l'Eternità; & questa era vna Matrona, laqual hauendo il pie sinistro sopra vn globo, teneua nella destra vn'Hasta, & nella manca vna testa di Giano, & sopra'l capo vn Basilisco. Et perche variamente figurata si vede presso gli antichi: perciò l'Autore l'ornò di quei segni, che paiono più conuenienti; i quali però tutti trouansi posti, benche diuisi, per segni della Eternità. Et prima si è fatta di matura età, come quando la natura dell'huomo è gionta à quel termine di tempo, il quale è detto, Stato; il che il più adiuiene perfettamente nella età di quarant'anni: Et questo per essere l'Eternità in perfetto stato di esistenza, senza patire mutamento, od alteratione alcuna; secondo che disse Platone nel Timeo della Diuina Eternità, con quelle parole: *Aeterna* ,, *autem substantia cum eadem semper, & immobilis perseueret, neq; senior se ipsa fit vn-* ,, *quam, neq; iunior*; & quel che segue. Il Globo, posto sotto il piè; ancorche presso il Pierio sia tolto alle volte per la Eternità; nondimeno qui si è posto per il Mondo, ouero il Cielo, il quale, girandosi, ne vien col mouimento cagionar il tempo: dicendo Arist. nel ,, iv. della Fisica, che, *Tempus est numerus motus, secundum prius & posterius*, cagionato dal ,, primo mobile: & Platone nel Timeo; *Tempus vna cum Cœlo factum est*. Et perche pensò, che il Cielo non fusse per mutarsi mai, ne il Mondo per finirsi; per questo disse, ,, che il Tempo era, *Imago fluens æternitatis*. Per tal ragion dunque ella calcaua il Tempo, come superiore ad esso, & come quella, contra cui non possa nulla: & questo facea col piè sinistro; perche con esso si fà, quando si vuol mostrare sprezzatura: come presso Virgilio si vede far Turno nel corpo di Pallante, morto da lui, dapoiche egli hebbe detto alcune parole:

Largior: haud illi stabunt Aeneia paruo
Hospitia; & læuo pressit pede talia fatus
Exanimum.

L'Hasta dimostra Diuinità, & Imperio: & perciò da gli antichi, come dice Giustino nel libro xliv. furono adorate come Dei, prima che si facessero i smolacri

sacri loro; à quali poscia per memoria dell'antico costume, aggionsero l'Haste: oltra-
che l'Haste erano le insegne de' Rè, & mostrauano dominio; le parole di lui sono: *Per*
" *ea adhuc tempora Reges Hastas pro diademate habebant, quas Græci* σκῆπτρα *dixere: nam &*
" *ab origine rerum pro Dijs immortalibus veteres Hastas coluere, ob cuius religionis memoriam*
" *adhuc Simulacris Hastæ adduntur.* Che siano insegne di Rè lo accenna ancora Virgilio
nel VI. parlando di Siluio Rè di Alba, in que' versi:

Ille (vides?) pura iuuenis, qui nititur Hasta:
Proxima sorte tenet lucis loca: primus ad auras
Aetherias Italo commistus sanguine surget
Syluius, Albanum nomen, tua posthuma proles;
Quem tibi longæuo serùm Lauinia coniunx
Educet syluis regem, regumq; parentem.

Et nel VIIJ. mostra l'istesso; quando fà, che Pallante, figliuolo di Euandro Rè,
dato di piglio ad vn'hasta, si leua contra al nuouo apparir di Enea nel sacro bosco,
oue ad Hercole si facea Sacrificio, per riconoscere chi era, dicendo:

Consurgunt mensis: audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat; raptoq; volat telo obuius ipse.

Così qui, l'Hasta si è posta per segno della diuinità di essa Eternità, & dell'Impero
che tiene sopra le cose di natura. Il Capo di Giano, tenuto in mano, dimostra; che
nella Eternità sono riposte tutte le cose passate, & quelle, che hanno à venire, come
se fossero presenti. Della potestà, che ella hà sopra il Tempo, ne scrisse molto sag-
giamente Marullo in quell'Hinno, che egli fà ad essa Eternità:

Immensi Regina æui, quæ lucida templa
Aetheris, augustosq; tenes augusta recessus.

Et più à basso;

Diuersosq; dies obtutu colligis vno:

E del dominio sopra natura soggiunse:

Ponè tamen quamuis longo ponè interuallo
Omniferens Natura subit, curaq; verendus
Falce Senex, spatijsq; breues æqualibus horæ.

Di questa Eternità dottamente, & molto leggiadramente ne ragiona ancora
Claudiano nel secondo Panegirico di Stilicone così:

Est ignota procul, nostræq; imperuia menti,
Vix adeunda Deis annorum squalida mater,
Immensi spelunca æui; quæ tempora vasto
Suppeditat, reuocatq; sinu:
con quel che segue.

Oltre à queste cose tutte, le si pose in capo vn Basilisco d'oro: Perche questo
animale era posto da gli Egittij per la Eternità: conciosia, che egli non possa esser
morto d'alcuno animale, si come dice Oro Egittio nel principio de' suoi Hiero-
glifichi. Si finse d'oro, per patir meno questo metallo il fuoco, & ogni altra cor-
rottione, che alcun altro metallo:

Nel

Nel Quadro alla destra del riuerso. staua l'Historia sopra vn piedestale, con vn piè sopra ad vn'Horologio, scriuendo il motto,

Aeterno consulit æuo:

Per dinotare, che l'Historia è superiore al tempo, inteso per l'Horologio; & che prouede all'huomo, perche viua eternamente. Haueua i piedi nudi, senza Coturni; per significare, che l'Historia parla con parole schiette, & semplici, nel modo che dalla natura sono date à gli huomini; & questo parlare è detto da Aristotele nel primo Capo della Poetica, *nudus sermo*, per distinguerlo dal Verso, il qual è parlar pomposo, & eleuato: Però dice, *nudis autem Sermonibus, sine metris tantum Epopeia vtitur*. Il che viene dottamente, come sempre, interpretato dall'Eccellentissimo Filosofo, il Sign. Vicenzo Maggio, nel suo Commento sopra la Poetica, per lo parlare sciolto; allegando alcuni passi di Platone, & d'Aristotile, in altri luoghi, con l'istesse parole, lequali si pigliano nell'istesso senso. Questo parlare, detto da noi prosa, è chiamato ancora da'buoni Autori, *sermo pedestris*: così appresso Horatio, della Historia parlando nell'Oda xij. del libro secondo si legge:

tuq; pedestribus.
Dices historijs prœlia Cæsaris.

Ancor che questa parola, *pedestris*, l'habbia egli trasportata ancora à quella maniera di versi, i quali sono à guisa della prosa, & senza alcun'ornamento; come sono le sue Pistole, & Satire: però disse nella Satira vj. del libro secondo;

Quid prius illustrem Satyris, Musaq; pedestri?

Per questa cagione non si vi fece Coturno per essere proprio del verso, & massime Tragico; ne men Socco, per essere anch'egli del verso Comico, secondo quel verso d'Horatio nella Poetica;

Hinc socci cœpere pedem, grandesq; cothurni,

Ma si fece co' piedi nudi, per lo parlar nudo, & semplice, che vsa, nel modo, che è il parlare commune delle genti.

Per lo contrario, alla Musa Polihinnia, la quale staua alla sinistra in vn Quadro si diede i Coturni, & l'ale, & vno stromento musico, detto da gli antichi Barbito, nella sinistra mano. Con la destra si tiraua la punta dell'orecchio destro, & la cagione di questo è: perche Plinio nel xj. libro dell'Historia naturale scriue, che nel fondo dell'orecchia destra sta il risuegliamento della Memoria; onde coloro, che vogliono ricordarsi, ò far ticordar altrui, prendono loro quella parte. Le parole di Plinio sono: *Est in aure memoriæ locus, quem tangentes attestantur*. Et Virgilio nella vj. Ecloga scriue, che da Apolline gli fu tirata l'orecchia, per ricordargli, che douesse attender à maniera più bassa, & non così presto applicarsi allo scriuere in istile subline; i versi sono:

Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit; Pastorem Tityre pingues
Pascere oportet oues.

Et questo prendersi d'orecchio si diede alla Musa Polihinnia, per mostrare, in quanto si poteua, che era la Musa di questo nome: perche questa parola, Polylimnia, in Greco, vuol dire di molta Memoria. Haueua l'ale; peroche, le Muse sono dette alate, come pone lo Scaligero, per cagion delle penne delle Sirene, con le quali s'ornarono, poscia che l'hebbero vinte à cantare, secondo l'antiqua Fauola; & anco perche

che fanno l'ingegno pronto, & di tostano mouimento, & rapiscono l'intelletto alla contemplatione delle cose celesti; deificando esse gli huomini, non solo quelli, che esse togliono à lodare; come dice Horatio nel libro iv. delle Odi, all'ottaua,

Cœlo Musa beat;

ma quelli istessi, che ad amar le Muse si danno: Conciosia cosa, che l'huomo dato alla Poesia, come ad obietto adequato alla volontà, pare che sia diuino; peroche l'anima allhora in se stessa si riflette, & quasi come da dispensa celeste caua fuori quello, che di diuino è in lei, senza mai potersi votare, ancor che per sempre se ne cauasse; come ben ne dice lo Scaligero nel primo della sua Poetica. Haueua il motto,

Vetat mori,

dell'Istesso Horatio, in detto luogo: perche la Poesia rende l'huomo di nome immortale, dicendo in quel verso intiero:

Dignum laude virum Musa vetat mori.

Et in oltre afferma nella ix. Oda dell'istesso libro, molti huomini di valore non esser conosciuti per non hauer essi hauuto Poeta, il quale gli habbia commendati, dicendo:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Vrgentur, ignotiq; longa
Nocte, carent quia Vate sacro.

L'istesso lasciò scritto prima di lui, Theocrito, nel xvj. Idilio; soggiongendo poi, quasi per chiusa del suo dire:

Ἐκ μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι.

Il quale è di tal senso:

Da le Muse ne vien à l'huomo gloria.

Teneua quello Stromento musico detto Barbito, nel modo che Horatio pur dice di lei nella prima Oda del primo:

nec Polymnea
Lesboum refugit tendere Barbiton:

Così fatto Stromento è detto da Theocrito, nello Idilio sopra citato, πολύχορδον, cioè di molte corde. Le se diedero i Coturni; perche, come si è detto, sono propri delle Muse, significando essi la maniera dello stile eleuato de' Poeti; si come essi Coturni, vsati nel rappresentare da Histrioni, faceuano stare eleuati da terra coloro, che gli calzauano, per hauer essi aggiunto alla suola lo scorzo dell'albero detto Souere. In questo senso, Virgilio, dello stile eleuato parlando, tolse per traslatione la parola Coturno, in quel verso dell'Ecloga vij.

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Nell'ordine inferiore, fra le due Colonne alla destra, staua la Scoltura sopra vn Piedestale, con gli stromenti, che allo scolpire sono vsati, nella sinistra mano, & nell'al-

tra vna Statua; per segno di quel Regolo, che segue l'Arte, & di quella Statua formata da Policleto: Perche Eliano nel libro della varia historia, Plinio, & altri graui Autori, & Galeno, fra gli altri, nell'vltimo libro dell'Vso delle parti del corpo humano, intorno il principio, adduce per sua ragione; che Policleto fece vna Statua con proportioni & misure si perfette, che ad ogni Scoltore volle, che quella fosse vna regola per ben formar vn corpo humano, & la chiamò, Regola delle statue; volendo perciò Galeno dire, che se Policleto si loda, per quella opera perfetta nell'esteriore, molto più si deue ammirare la natura istessa, che dentro & fuori dell'huomo hà fatto marauiglie tante.
" Le parole di lui sono; *An Policletum quidem iustum est admirari in proportione particu-*
" *larum statuæ, quæ vocata est*, Κανὼν, *hoc est Regula statuarum; Naturam vero non solum non*
" *laudare, sed etiam vniuersa arte priuare oportet?* con quel che segue.

Alla sinistra era posta la Pittura con gli stromenti, i quali al pingere ricercati sono. Il luogo destro, & sinistro, fù loro così assegnato, tra per seguire l'opinione di coloro, che dicono la Scoltura essere più nobile della Pittura; come anco, perche la Scoltura veniua essere posta sotto l'Historia, per hauere ellerio insieme conuenienza: Che come l'Historia, và con istile fermo, & senza affettatione di bugia, così la Scoltura fà le cose di rileuo, senza poter vmbra formare, la quale apporti all'occhio alcuna apparenza d'inganno. Nelche conuengono molto la Poesia & la Pittura; quella con varie fittioni abbellendo l'attione, & questa ingannando l'occhio con vaghezza di vari colori, di ombre, & di scurzi. Ad esse non si pose motto alcuno; si perche da Tullio nel iij. dell'Oratore della Scoltura, & della Pittura,
" parlando, sono dette Arti mute con quelle parole; *Et si hoc in his, quasi mutis Arti-*
" *bus est mirandum & tamen verum*; si anco, perche da Celio Rodigino, nel vij. libro al iij. Capo, sono dette essere maniere di Poesia morta, per imitar esse ancora; come il verso Epico, ò la Poesia, è detta Pittura viua. Si posero nell'ordine inferiore sotto alle gia dette; per essere più nobile, & di maggior eternità l'Historia, & la Poesia, che non sono la Scoltura, & la Pittura; come Horatio ne fà testimonio chiaro nell'Oda sopra detta.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus & vita redit bonis
Post mortem ducibus,

& più à basso,

clarius indicant
Laudes, quàm Calabræ Pierides; neq;
Si chartæ sileant, quod benefeceris
Mercedem tuleris.

Et nell'vltima Oda del iij. con Poetica ambitione dell'Opera sua, & de' suoi versi, lasciò scritto:

Exegi monimentum ære perennius,
Regaliq; situ Pyramidum altius;
Quod non imber edax, non Aquilo impotens,
Possit diruere:

con quel che segue.

Nel Quadro, posto sopra la Scoltura, era vn Melagrano, il qual parea scolpito in vn Sasso; & nel Quadro, sopra la Pittura, era vna pianta di Melissa. Questi segni non per altro furono posti, che per significare, che sarà tenuta memoria perpetua di quella concordia, & di quella pace, che sua Signoria Illustrissima hà conseruato: essendo che, come si è detto, Il Melagrano è simbolo della Concordia, & della vnione; & l'herba Melissa, della pace, & della quiete: Perche, si come scriue Plinio, nel xxj. della Historia naturale, ella è tanto grata alle Api, che vngendone le Case loro, elle non se ne vanno; ma restano insieme nel medesimo luogo. Il che

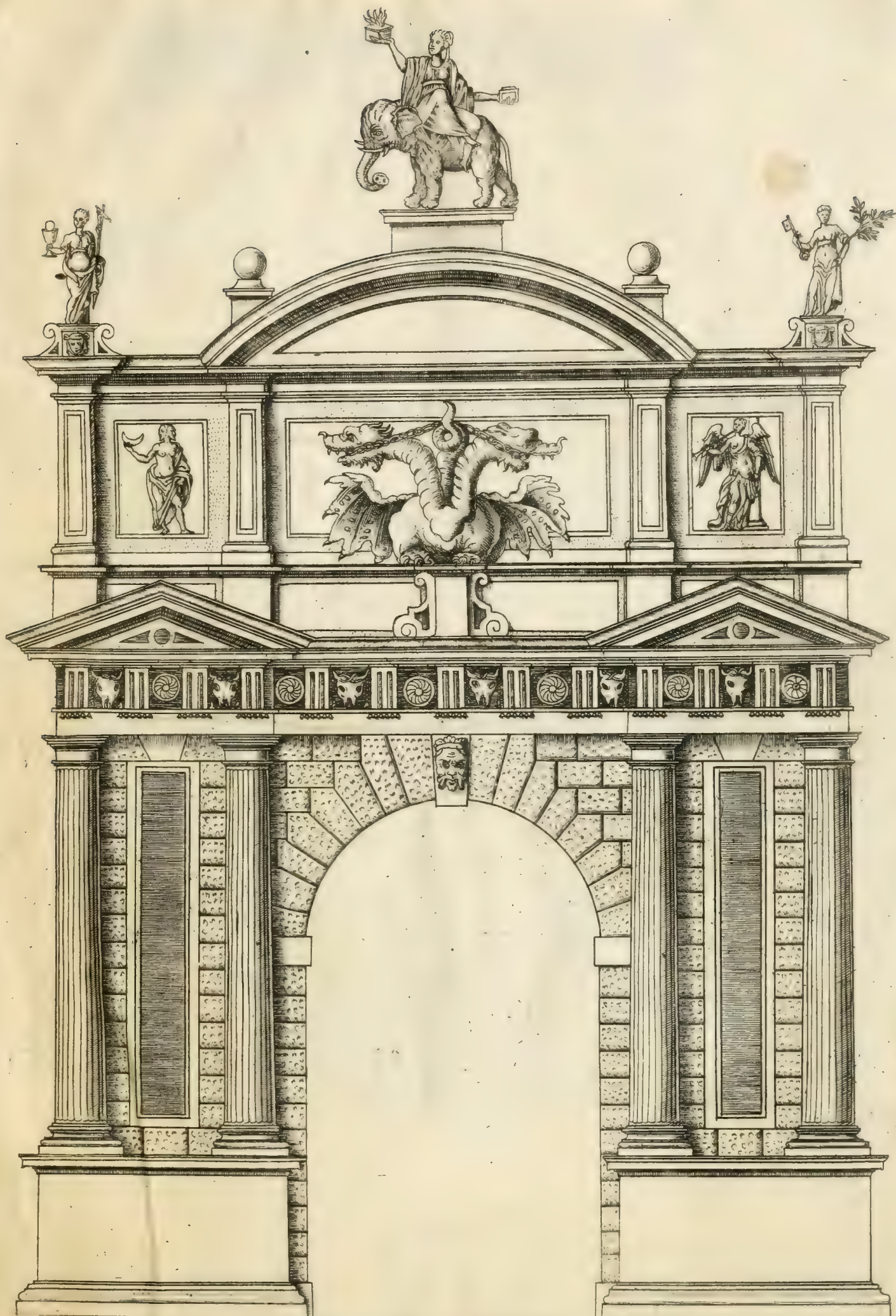
che prima moſtrò Virgilio nel iv. della Georgica breuemente quando diſſe:

hic tu iuſſos aſperge ſapores,
Trita meliphylla, & Cerinthe ignobile gramen.

Volendo per eſſa intendere, che s'hauerà ſempre memoria di quella pace, & di quella quiete, che queſto SIGNORE, à guiſa di quell'herba, hà conſeruato con la pruden za & deſtrezza ſua, per la quale i popoli ſono ſtati vniti, & concordi alla ſua Sereniſsima Republica; ne eſſa è ſtata sforzata, per cagion di guerra ad vſcire della Caſa ſua; ne i popoli à turbarſi, ſolleuandoſi, come faſsi in tempo di tali occaſioni: ilche vien ſignificato per le Api, che vengono conſeruate nella loro Caſa col mezo di quell'herba, notiſsima ne gli horti; detta comunemente da Simpliciſti Meliſſa, da Dioſcoride Meliſophyllon; da Virgilio, con leuarne la ſillaba di mezo, Meliphyllon; e da noi, in queſte parti di Lombardia, Citronella.

A' tutte queſte coſe; per meglio ſcoprire, come ſi ſuole, con riſtretto modo quanto per queſti Simboli s'intendeua nel diuiſamento; s'aggionſe nel fregio del Frontiſpicio ſuperiore queſto Motto con lettere molto grandi; ſignificando, che tutto era dedicato alla Eternità MOROSINA:

AETERNITATI MAVROCENAE:

Et queſto è quanto s'aſpetta all'Arco delle Legationi.

ARCO DI CONSTANTINOPOLI

DELL'ARCO DI COSTANTINOPOLI.

DALL'ARCO delle Legationi veniuasi per retto filo da cento nouanta cinque pasſi, quando la ſtrada ſtorcendoſi alquanto, quaſi vn picciol gombito formando, non sì toſto queſto primo Arco naſcondeua, che vn'altro di non minor bellezza, ancor che non di tanta grandezza, veniua ſcoprendo. Queſto ſi ſtaua eretto ſopra il canto de' Signori Prati, luogo lontano dal primo per trecento nouanta paſsi; oue il corſo appunto viene attrauerſato da vn'altra ſtrada corrente, per la quale vaſsi verſo la Chieſa di San Franceſco. Era l'Arco d'opera Dorica, & Ruſtica, con doppio ordine. Haueua ſolo vna Porta, la cui altezza era di braccia quattordici, & la larghezza otto; con due Colonne canalate per ciaſcheduna parte, alte braccia vndici & mezo, & groſſe vn'e mezo, poſte ſopra vn Piedeſtale intiero, d'altezza braccia quattro e mezo, & di larghezza ſette: Sopra di eſſe era l'Architraue con fregio, cornice, frontiſpicio, ornato di Triglifi, & di Metope, intagliate al modo de gli antichi. Il Piedeſtale del ſecondo ordine; che da vn canto all'altro ſi ſtendeua, riſagliendo ſopra il viuo delle Colonne con altezza di due braccia; era sfondato nel mezo, & ſosteneua due Pilaſtrate, alte cinque braccia & mezo, ſopra le quali ſtaua vn Frontiſpicio tondo: Di modo, che tutta la machina aſcendeua per trenta braccia, & ſi allargaua ventiquattro; ſicome viuamente ſi può vedere, ſecondo che quì con ſue proportioni, & miſure, è figurata.

L'Intentione dell'Autore, la quale in queſt'Arco riluce, è ſtata di voler moſtrare quelle due virtù, la Pietà, & la Religione, che queſto Signore ſcoperſe heroicamente in ſe ſteſſo; mentre per tre anni fù Bailo preſſo il gran Turco, in Coſtantinopoli; & gli effetti marauiglioſi, che ſeguirono da eſſe à beneficio di tutta la Chriſtianità, con glorioſo nome di lui. Così per tal cagione fù detto, ARCO DI COSTANTINOPOLI. Ma volendo miſticamente, & nel modo che vſano i Poeti, far queſto manifeſto: fù poſto ſopra vn Piedeſtale di due braccia, vn Dragone di molta grandezza, con due capi, riguardanti con occhi terribili in diuerſe parti, reſtando ſcoperto vn ampiſsimo ventre in mezo, & la coda eleuata in alto. Era ſpauentoſo à mirarlo, & faceua viſta sì mirabile, che gli occhi di tutti à ſe traeua. Queſto Drago figuraua quel Mare, detto da gli antichi, Propontis, & da moderni, mar di Marmora; al lido del quale, in Europa, è la Città di Coſtantinopoli, ſeggio del gran Turco. Ciò non ſi è fatto ſolo, perche il Turco ſia detto Drago da noi, per lo ſpauento, che ci apporta, dominando i mari: ma perche tal ſimiglianza ſi troua hauere quel mare, volendolo ſuperficialmente, & ſecondo i volgimenti de' ſuoi confini, di lontano conſiderare.

E coſtume de' Poeti, il raccontare, & il deſcriuere le coſe, non quali che elle ſono, ma quali, che ad alcuni de' ſenſi appaiono, ò pur quali ſono da gli huomini credute. Et queſto è documẽto d'Ariſtotele nella Poetica al vij. capo, & al xxij. più eſpreſſamente, ſecondo la ſpoſitione dell'Eccellentiſs. Filoſofo il Sig. Vicenzo Maggio (ancorche il Caſteluetro, al modo ſuo, più aſtrattamente lo eſponga) oue dice, che più toſto il Poeta deue dir quello, che veriſimilmente pare che ſia, che quello, che veramente è, & non però tal appare; & le parole ſono: *Itaque fieri quæ neutiquam poſſunt, modo veriſimilia ſint, potius quidem eligenda eſſe, quàm quæ minime veriſimilia, licet fieri poſsint.* Quindi è, che i Poeti dicono il Sole vſcir fuori del mare la mattina, & dentro coricarſi la ſera, ancorche vero non ſia: & ciò non per altro, ſe non perche quelle Città, le quali hanno l'Orizonte, terminante ſopra il mare, giudicano che il Sole leuandoſi, eſca veramente dal mare, & la ſera nell'abbaſſarſi dentro s'attuffi: come à noi, i quali ſiamo à i monti vicini, pa-

re

re che il Sole si leui à tocco i monti, come se in vna di quelle valli la notte posato si fosse: Pero in Virgilio nel xij.della Eneide si legge:

Postera vix summo spargebat lumine montes
Orta dies; cum primum alto se gurtite tollunt
Solis equi, lucemq; elatis naribus efflant.

Et Statio, parlando del cader del Sole, nel iij. della Thebaide:

Soluerat Hesperij deuexo margine ponti
Flagrantes Sol pronus equos, rutilamq; lauabat
Oceani sub fonte comam:
con quel che segue.

Gieronimo Vida, nella Egloga sua Coridone, fà, come cosa simile al vero, che le Ninfe dell'Oceano dieno loro della Ambrosia, & della Panacea, dicendo:

Interea roseis satura ad præsepia glaucæ
Sufficiunt, & flumen equis, & pabula nymphæ
Diuina, Ambrosiamq; & Pœoniam Panaceam.

Et della Stella Lucifero, Seneca il Tragico, disse nell'Hippolito, che si laua nel mare Oceano, in queste parole:

Qualis est, primas referens tenebras,
Nuntius noctis, modo lotus vndis,
Hesperus, pulsis iterum tenebris,
Lucifer idem.

Tal modo di parlare, cioè di dir la cosa quale ella è creduta, secondo l'opinion del tempo, & non secondo la verità, è vsato ancora letteralmente dalla Scrittura Santa, come nota San Gieronimo in Geremia, al xxviij. *Tulit Ananias propheta*; & pure era falso profeta, ma si nomina profeta, perche tale era tenuto. *Ego & pater tuus dolentes quærebamus te*; e pure Maria sapeua che non era padre, ma era stimato tale. Così gli Angeli, che apparuero ad Abraamo, & à gli Apostoli, nel ascendere Christo in Cielo, si domandano huomini, non perche fossero, ma perche tali erano creduti. Questo nondimeno, che dalla sacra Scrittura vien fatto per figurato modo di parlare, s'vsa farsi da Poeti, non solo per conuenir con l'opinione del popolo, il qual giudica secondo il senso; mà ancora, perche, con sì fatte descrittioni, rendono vaghi & diletteuoli i lor Poemi. Non altrimenti dunque si è fatto nello descriuere questo mare, accostandosi alla figura, che egli fà di Dragone, dentro i confini de' lidi suoi. Perche dalla parte doue si entra, verso l'Arcipelago, è vno Stretto, detto da gli antichi Hellespo nto, & hora Stretto di Gallipoli; alla bocca del quale erano le due Città, Sesto & Abido, opposte a i lidi, famose per la historia di Leandro, & Hero, raccontata da Museo; in luogo delle quali sono hora le due fortezze, dette i Dardanelli, per sicurezza dello Stretto. Dall'altra parte fà vn'altro Stretto, detto anticamente Bosforo Thracio, & hora stretto di Costantinopoli, per doue si và nel mar Euxino, ò mar Maggiore. Questi due Stretti diuidono, secondo i Cosmografi, l'Europa dall'Asia; & sono à guisa di due gole, ò colli molto longhi; & in mezo allargandosi il Mare, forma quasi vn gran ventre. Questo venne farsi allhora, come è credibile; quando, per la congiontione de' Pianeti tutti col Sole di là dall'Equinottiale la grande Stade facendosi, di quà ne venne seguire il gran Verno, humido e piouoso; secondo che insegna Aristotile nel primo della Meteora: per la qual cosa poi irrumpendo l'Oceano fra i monti, Abila e Calpe, secondo Plinio nel vj. al 1. Capo, & affondando per quanto si stende il mar Mediterraneo cno la vastita sua, venne cacciarsi fra i due Bosfori, assorbendo la terra, finche alla Palude

Meo

Meotide con la rapina sua si congionse. Di modo, che per questa figura, fatta dalla Natura con longhezza di tempo, si è voluto descriuere Costantinopoli; oue il gran Turco tiene il Seggio. Tal vso è molto proprio de' Poeti; onde vedesi in Virgilio nel iv. della Eneide, che volendo descriuere il monte Atlante, sopra il quale fermossi Mercurio, mandato ad Enea in Cartagine, gli dà le parti delle membra, le quali ad huomo si conuengono; non tanto per dir quel, che di vero, & di fauoloso si scriue di Atlante, Rè della Mauritania, & grande Astrologo, tramutato nel monte, detto dal lui nome monte Atlante, secondo le fauole de' Greci; quanto per rappresentar esso di lontano cosa tale: però dice, che haueua i fianchi; & che teneua il Capo coperto di pini, in vece di capelli, stādo cō le spalle di neue sparse; & che dalla bocca gli cadeuano per lo mento grossissimi fiumi d'acqua, & che la sua barba era tutta carica d'horrido ghiaccio: I versi sono;

Nubila: iamq; volans apicem & latera ardua cernit
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput, & vento pulsatur & imbri.
Nix humeros infusa tegit; tum flumina mento
Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.

Per simil modo ancora disse altroue l'istesso Virgilio, *Remigium Alarum*; volendo isprimere la fauola, & la historia di Dedalo, cioè la verità, & l'apparenza, che di lontano si faceua: Perche fuggendo Dedalo l'ira di Minos, Rè di Candia, in vna naue trouatagli da Pasiphe, come scriue Diodoro nel v. della sua historia, fù detto, che se ne volasse: perche i remi, dilongati che siano da gli occhi, paiono ale di vcello, che sopra l'acque sen'uole: però disse Virgilio nel vj. che gionto in Sicilia, consacrò ad Apolline il remigar dell'ale; cioè i remi, che ale pareuano, non tanto per la velocità, quanto per l'apparenza, la quale alla fauola diede luogo: i versi son questi:

Redditus his primum terris, tibi Phœbe sacrauit
Remigium alarum, posuitq; immania templa.

Ma stando pur nella figura del Dragone; tal fittione, si legge di quel Drago, che guardaua l'horto delle Hesperidi, il quale è detto da Apollonio Rodio, nel iv. libro della sua Argonautica, Ladon: & nondimeno Plinio al primo capo del v. libro accordandosi con Solino, dice che era vn estuario fatto dal mare, detto Lixos, il quale con istorti aggiramenti si volgeua intorno, à guisa di Dragone, à quell'Isola, cingendola, & facendola sicura; & che perciò fù detto essere vn Dragone, che guardasse l'horto delle Hesperidi, Reine di quel paese. Per simile imitatione si è fatto questo Dragone il quale, come si è detto, rappresentasse il Signore, che presso quel mare fa residenza. Et perche nel tempo di tal Bailimento, auenne lo strano caso di quella Reina, decapitata in mare; per lo qual fatto, il Turco mostrandone sdegno grandissimo, minacciò alla Signoria di Venetia, oltre il pericolo della persona di Monsignor Illustissimo, voler mouer guerra crudele, con non poco trauaglio della Christianità tutta, se con la molta prudenza, & con la singolar destrezza di questo Signore, per dolce modo acquetato stato non fosse; quindi è, che si posero quattro versi sotto il Drago nel Piedestale, che da vn canto all'altro di tutto l'Arco si stendea; co'quali s'accennaua questo sdegno, sotto fittione dell'ira del mare, & del Dragone; aggiungendo la verità con l'apparenza, nel modo che habbiam detto delle due parole, *Remigium Alarum*; & son questi:

Ore catenato spirans immane Propontis,
Dum fremit, & magno furiarum carpitur æstu;

Te duce, ſpumantes ceciderunt faucibus iræ,
Heſperioq; orbi fulſerunt pacis honores.

I quali in noſtra lingua ſonano così:

Mentre la bocca di catene cinto,
Seco Helleſponto e graue freme, e ſpira;
E tutto dentro di furor auampa;
Per te, da le ſpumoſe fauci l'ire
Caddero; e'ntanto il bello de la pace
Refulſe d'ogni intorno à Italia tutta.

Per due cagioni ſi poſero le catene alla bocca del Drago: l'vna, perche con forte guardia vengono cuſtoditi quei due ſtretti, & chiuſi quaſi con due catene; l'altra, perche con eſſe ancora ſi è voluto ſignificare la prudenza, & la forza, della Sereniſs. Rep. Venetiana, la quale acqueta, & affrena la ferocità, & la potenza del Turco. Et con ragione ancora ſi fecero non attaccate, ne rette d'alcuno; poiche per tal atto ſi vien dimoſtrare la lui libertà, ſi come quegli, che non è d'alcuno violentato; ma che più toſto con arte, & con prudenza d'ingegno, gli ſono tenute in bocca.

Oltre queſto atto di tanta pietà, che ſua Signoria Illuſtriſsima con ſingolar prudenza, & diligenza moſtrò verſo la patria ſua, & tutta la Chriſtianità; menò ad effetto ancora vn'altro non mai più vdito Heroico atto, da che il gran Turco regna: perche moſſo dal Zelo della Chriſtiana religione, tenne tal via con la ſolita ſua prudenza, miniſtra, & regina d'ogni virtuoſa attione, che diſpoſe il Turco contentarſi, che in Pera Città, oue il Bailo fà reſidenza, ſi metteſſe vn Collegio, per inſegnar i figliuoli de' Chriſtiani, che in quelle parti ſi viuono. Il che fatto, introduſſe i molto Reuerendi Padri della Compagnia di Gieſù; i quali con la carità, & con la diligenza, loro propria, s'affaticano, perche vēgano quelle anime nella Santa catholica fede conſeruate: ſperando appreſſo, per tanto ſegno dimoſtrato da DIO in quelle parti, che ritorni aprirſi il giorno, oue gia hà tant'anni, ſi fece oſcura notte.

Per moſtrar dunque queſte due virtuti della Pietà, & della Religione: ſtaua vn grandiſsimo Elefante con la ſua proboſcide, ò vero tromba, eleuata, fermo co' piedi ſopra vn Piedeſtale, alto vn braccio & mezo, & largo tre; ſopra ilquale ſedeua vna Donna con tal atto di capo, & di tutto il petto, che con quel ſolo, ella daua conoſcere, lei non eſſer altra che la Pietà: Ma perche ciò foſſe più manifeſto, ſi coperſe con panno bianco, che dal capo per le ſpalle deſcendendo la veniua tutto raccogliere; ancor che & l'Elefante, & eſſa, fuſſero finti di bianco marmo. Teneua vn'Altare, col fuoco sù, nella deſtra, & nella ſiniſtra vna Acerra d'incenſo. Con tali ſegni ſi vede queſta Dea in vna medaglia di Antonino Pio, auenga che l'Altare non vi ſia poſto in mano, come quì ſi biſognò fare. Fù poſta ſedere ſopra vn Elefante; per eſſer queſto animale ſimbolo alle volte di pietà, & di religione; come dice il Pierio nel ij. libro de gli Hieroglifici: Percioche, eſsi ſi leuano nella nuoua naſcente Luna, & fanno riuerenza la mattina al Sole; il qual atto non è loro impoſsibile come il volgo penſa: conciosia, che, come ſi è conoſciuto già hà molto tempo, & come dice Chriſtoforo Acoſta nel libro de' Simplici delle Indie, & il Matteoli ſopra Dioſcoride, hanno le gionture alle gambe, quantunque non appaiano, per la carnoſità, & per la groſſa & ſoda pelle; la quale rende la gamba tutta vguale, coprendo ogni cauo di piegatura, che le gionture, ouero i nerui, moſtrar poteſſero. Il panno bianco moſtra il ſincero affetto del cuore, con che la vera pietà vien accompagnata.

Sopra la ſommità delle Pilaſtrate ſtauano due Statue, poſte in iſola, ſopra i loro piedeſtali, alte iv. braccia & mezo. Alla deſtra era la Fede catholica, alla ſiniſtra la Pace, con queſto ſentimento: che dalla Religione n'era ſeguito la conſeruatione della Fede catholica; & dalla Pietà la conſeruatione della Pace.

La

La Fede catholica, perche fosse differente dalla Fede humana, descritta nel primo Arco, haueua vn Crocifisso; sì perche è sommo Sacramento della Christiana Fede, sì anco perche l'Alcorano de' Turchi nega CHRISTO crocifisso. Fù posta alla destra, come prencipale & maggior bene della pace. Teneua dunque il sinistro lato la Pace, la quale hauea nella man sinistra vn ramo d'oliua, & con vn'altro era coronata. Le fù posto nella destra dall'Autore, vna chiaue: percioche, presso Romani mentre duraua la pace, staua serrato à chiaue il Tempio di Giano, come se la Pace ne la tenesse; & nel tempo di guerra si staua aperto: per lo qual vso si chiamaua Giano Patuleio, & Giano Clusio. Il costume d'aprirlo in tempo di guerra vien descritto da Virgilio, nel vij. dicendo, che il Consule faceua la cerimonia dell'aprirlo, in questo modo:

Sunt geminæ belli portæ, sic nomine dicunt,
Religione sacræ, & sæui formidine Martis.
Centum æri claudunt vectes, æternaq; ferri
Robora, nec custos absistit limine Iani:
Has, vbi certa sedet Patribus sententia pugnæ,
Ipse, Quirinali trabea, cinctuq; Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul.

In vna Medaglia di Claudio Nerone si vede nel riuerso il Tempio di Giano Clusio, con „ queste parole: *Pace populo Romano terra mariq; parta, Ianum clusit*: perche esso, come dice Suetonio, chiuse le porte di Giano Gemino, essendo estinta ogni scintilla di guerra in ogni luogo. Per maggior intelligenza di ciò, era nel Frontispicio superiore, sotto la Pietà, vna Inscrittione, con la quale si diceua, Che quell'Arco si era alzato per testimonio di quella prudenza, & pietà, che questo SIGNORE hauea mostrata, quando con la prestanza della virtù sua, in vno istesso tempo hebbe prouedere alla Fede Catholica, per via del Collegio eretto in Pera, & alla pace, & alla quiete di tutta la Republica Christiana, & era questa:

Spectatæ MAVROCENAE prudentiæ, atq; incredibili pietatis exemplo, quod in obeunda apud Turcarum Imp. Legatione enituit: cum vnus, mentis magnitudine, tàm Catholicæ fidei, quàm vniuersæ Reipub. Christianæ paci, vno tempore consuluit, deq; ipsis optimè meritus est.

Sotto la Fede, ne gli sfondati, era in pittura vna Donna con due faccie; la riuolta alle spalle, velata, & quella auanti, scoperta, con vna nuoua Luna in mano. Questa fù posta per significare la Perpetuità, cioè per quanto dura il Tempo, & l'età del Mondo; la quale benche l'istesso voglia, che la Eternità, quanto à noi: è piacciuto nondimeno all'Autore variar il nome, per esser le figure diuerse ancora d'ambe due. Ma si come fù da gli antichi figurata in vari modi, come si è detto, & si può vedere in più Medaglie; così è paruto all'Autore di formarla in questa maniera, volendo accennare per le due faccie il tempo, che scorre mentre l'huomo è in vita, & quello della posterità, che poi ne segue; il quale, percioche da niuno può esser veduto, l'Autore le fece velata la faccia adietro, significatrice di essa Posterità, da niuno in vita veduta giamai; come ben ne scrisse Francesco Hemo in vna sua Ode leggiadramente, così:

QVam te commemorem Dea?
Cuius nemo hominum vidit amabilem
Vultum secla per omnia,

Quem vidisse tamen millia tot virum
Votis immodicis auent:

La Luna nuoua nella destra; come in vna Medaglia si vede tenere Alessandro Seuero, col motto, PERPETVITATI; dimostra la Perpetuità: Volendo dire, che come i viuenti della presente età han conosciuto la fama del valore di questo SIGNORE, così la conosceranno i posteri, che di tempo in tempo succederanno; rinouandosi sempre cotal fama, à modo che fà la Luna, la quale molte volte in tutto l'anno da capo rinouandosi, ringiouenisse; Conciosia, che i Sacerdoti Egittij pigliauano cotal segno della Luna in questo senso; & Horatio nell'Oda vij. del iv. libro comparando la breuità della vita humana, alla perpetuità della Luna, disse:

Damna tamen celeres reparant dispendia Lunæ.

Sotto di essa poi era il Verso per via di motto:

Heroum virtus non vno clauditur orbe:

Ilche è tale in nostra lingua:

Non la Virtù de gli immortali Heroi
Chiusa ò ristretta vien da vn secol solo.

Et così si è voluto intendere: auengache la parola, *Orbe*, sia tolta alle volte da buoni Scrittori, per quella parte del mondo, che da qualche Prencipe, ò Natione vien posseduta, come Prouincia ò Regno: nel qual senso la tolse, Lucano parlando di Cesare, ilquale con le insegne dell'Essercito, era per passare dalla Spagna in Italia, quando disse:

Victrices aquilas alium laturus in orbem.

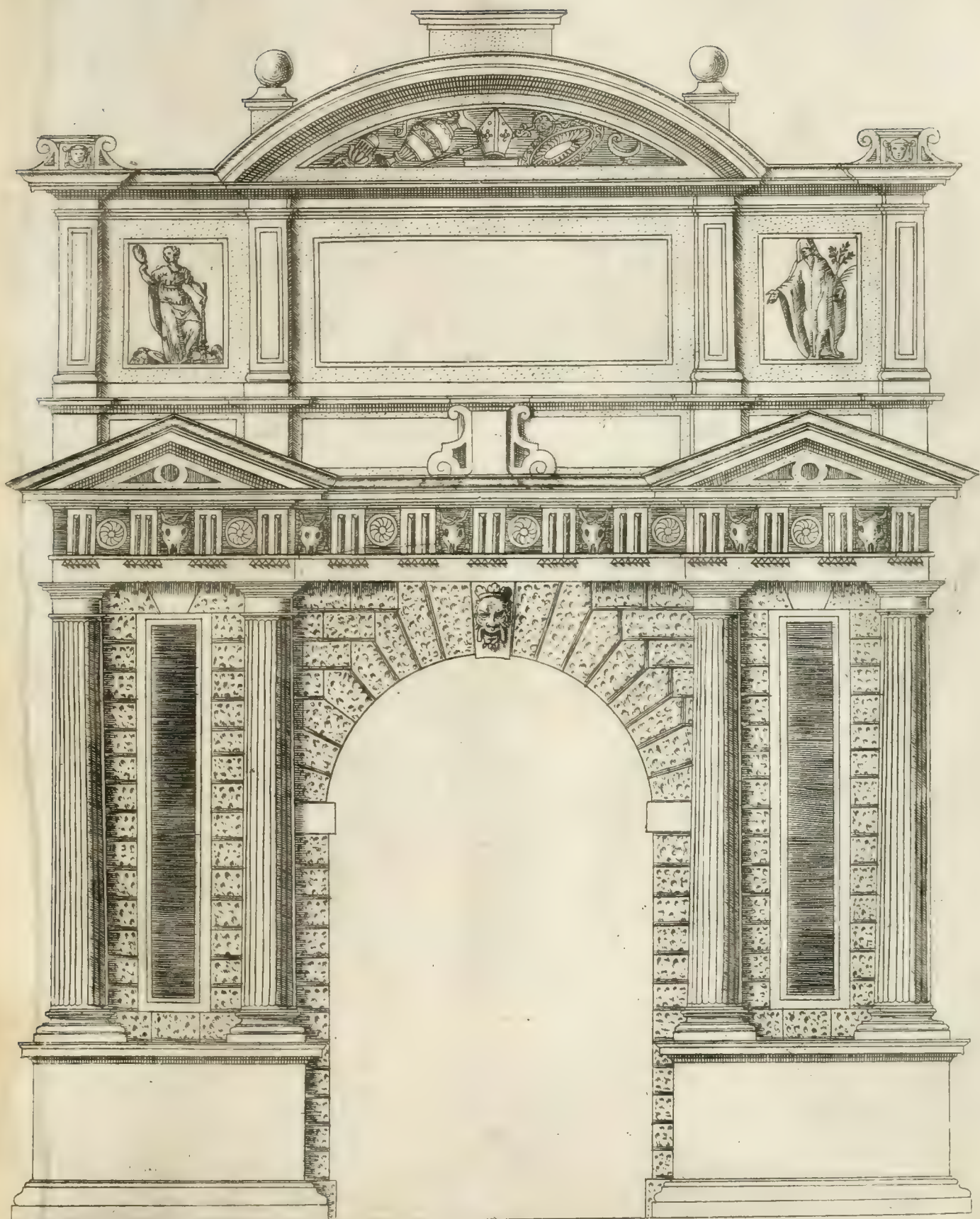
Et perciò, in questo modo pigliandola, si direbbe; che la Virtù, & la fama de gli Heroi, non vien sapersi solamente in vna parte del Mondo, ma in tutte le parti di esso; andandosi ella sempre allargando, & diffondendo in ogni tempo. Dall'altra parte, sotto la Pace nello sfondato, era vna Fama in pittura con le ale, & con la tuba alla bocca, come s'vsa fare. L'Autore la fece appoggiata ad vna Colonna di bronzo; perche le Colonne, appresso gli antichi, non solo erano segno di stabilimento, & di fortezza; ma erano alcune volte come memorie di qualche illustre fatto, & di vna fama, che sopra ogni conditione humana possa essere leuata sin al cielo: come anco hoggidì si vsa fare presso de' Prencipi, in memoria di qualche chiaro fatto. Et vna tal si vede in Fiorenza, drizzata, oue Cosmo hebbe nuoua, che Siena era dal suo Essercito stata presa. L'istesso si ritroua in vna Medaglia antica di Augusto, nel cui riuerso è vna Vittoria volante, dietro la quale stà vna Colonna molto eleuata. Si è voluto dunque dire: che, il fatto dello hauere conseruata la pace alla Christianità tutta, con tanta prudenza, come si è detto, sormonta ogni chiara fama; & che tal memoria è per seruarsi ferma, & stabile per ogni tempo: perciò sotto di essa staua questo verso:

Non tanti famam facti ætas vlla abolebit.

Il cui senso è:

Non è che tempo mai tolga dal Mondo
La chiara fama di sì illustre fatto.

Tutto questo, senza più, si conteneua in faccia dell'Arco.

DEL

VERSO

DEL RIVERSO.

NEl riuerſo dell'Arco ſi è voluto dimoſtrar quello, che per tali virtù auenne à queſto SIGNORE: Perche, eſſendo egli già per lo innanzi in grandiſsimo predicamento preſſo la Corte Romana, per cagione di grauiſsimi negotij, i quali con molto nome haueua recato à fine, in ſeruigio della Rep. di Venetia; tanto di ſtima, & di grãdezza di nome gli accrebbero quei due fatti in Coſtantinopoli, che Papa GREGORIO XIII. ſentendo molti al Veſcouato di Breſcia eſſere propoſti; ſi moſſe dire da ſe: E doue laſciate voi il MOROSINI? La onde ſi come il premio ſegue la virtuoſa operatione, così queſto ſi è voluto moſtrare doppò la faccia dell'Arco.

Era dunque nel Timpano del Frontiſpicio ſuperiore, pinto di chiaro e ſcuro, gli addobbamenti, & l'inſegne che à Veſcouo ſi conuengono; cioè la Mitra, Il Paſtorale, Il vaſo, detto da gli antichi Simpulo, & la Patera, ouero Bacina. Alla deſtra era in pittura la Prudenza, alla ſiniſtra la Religione, fatte ſi bene, che di rileuo pareuano. Et queſte erano collocate ne gli ſfondati, oppoſti alle due figure già dette, in faccia dell'Arco.

La Prudenza teneua vno Specchio nella man deſtra, come è ſolito darle: perciocche eſſendo la Prudenza, per teſtimonio di Ariſtotele nel xiij. Capo del vj. de' Morali, Virtù, ſenza la quale niun'altra virtù morale può trouarſi già mai in huomo, come quella, à cui il giudicare, & il diſcorrere s'appartiene; come ne eſſa Prudenza può hauer luogo in alcuno da ſe ſola, ſenza virtù morale. Quindi è, che, douendo far tal determinatione, hà biſogno di quelle tre parti, le quali pur da eſſo Philoſopho nell'iſteſſo Libro và moſtrando: cioè, della buona Conſultatione, del buon Giudicio, & finalmente della buona Sentenza. Onde per queſta cagione le ſi dà lo Specchio in mano; perche pare che ſia vn modo di conſulto, il quale d'ogni minima coſa ci faccia accorti; ponendoci auanti quanto di retto, & di ſtorto ſi ritroua nella coſa, che da eſſo ci vien rappreſentata; accioche l'altre due Virtù quel penſamento ne poſſano fare, che, per condur l'opera à fine, la neceſsità pare che voglia. Nella ſiniſtra teneua vna Facella, con la quale abbruciaua alcune arme; per dinotare, che, ſi come ſolęaſi dar l'arme al fuoco doppo la vittoria, così la Prudenza di queſto SIGNORE haueà come abbruciate l'arme, per la vittoria hauuta; hauendo acquetato lo ſdegno, & l'ira del gran Turco, & de' ſuoi miniſtri. L'vſo di dar l'arme al fuoco doppo la vittoria, vien dimoſtrato dà Virgilio nell'viij. facendo dire ad Euandro Rè queſte parole:

O' mihi præteritos referat ſi Iuppiter annos,
Qualis eram, cum primam aciem Præneſte ſub ipſa
Straui, ſcutorumq; incendi victor aceruos.

Nel qual luogo dice Seruio; che è ſtato tolto dalla hiſtoria, quando Tarquinio Priſco, doppo la vittoria, hauuta contra Sabini, abbruciò tutte l'arme in honore di Volcano: il che fece ancora Marcello, doppo la vittoria, hauuta contra Annibale ſotto Nola, come racconta Liuio, nel iij. libro della terza Deca. L'iſteſſo ſi vede nel riuerſo d'vna Medaglia di Veſpaſiano; oue vna Pace dà il fuoco con vna facella ad vn monte di arme, per la preſa della Giudea.

La Religione era tutta coperta d'vn panno Lino bianco, con la man deſtra ſteſa; & con la ſiniſtra tenea vn ramo d'oliua, & vno di Palma. L'vſo del panno, col quale veniua tutta coperta, ſi vede nelle Medaglie di Tito, & in quelle di Antonino Pio. Et la cagion è; perche il panno lino è, come dice Plutarco nel libro di Iſide, & di

Osiri, più puro & netto, che non sono i panni lani; & lauandolo si purga meglio, che il panno lano: Percio scriue Herodoto nell'Euterpe, che gli Egittij, non voleuano per la ragion detta, che ne' loro Tempij si portassero panni di lana; ne che i morti si sepelissero con altri panni che di lino; ne che i Sacerdoti ne vsassero d'altra sorte che di lino: Et non è dubbio, che i Gentili, osseruatori de' loro Dei, cauarono questa dottrina dal libro di Moise; come nel libro primo de' Macabei al iij. Capo si legge, che faceuano, dicendo il Testo: *Et expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudinem Simulacrorum suorum*: perche nel Leuitico al xvj. Capo, ordinò IDDIO à Moise, che i vestimenti di Aron ne' sacrifici, fussero di lino, dicendo: *Tunica linea vestietur, fœminalibus lineis verenda celabit; accingetur zona linea, cidarim lineam imponet capiti: hæc enim vestimenta sunt sancta*. Il che si vede vsarsi ancora nel Sacerdotio Euangelico.

Gli fù dato in mano dall'Autore il ramo d'oliua, & quello di Palma, per dimostrar la mansuetudine, & l'innocenza della vita: Le quali due virtù, come bene stanno accompagnate con l'huomo religioso, cosi sono conosciute nella persona di Monsignor Illustrisimo.

Che l'oliua, oltre il senso della pace, che ella hà, habbia ancora quello della mansuetudine, lo dimostra il Pierio nel iij. libro, allegando quel passo di Herodoto, nel libro Terpsicore; oue dice, che l'Oraculo rispose à Ragusei, afflitti da molta carestia, che formassero i Simolacri di Damia, & di Auxesia, Dee, con particolar religione da Ragusei adorate, in vn tronco d'oliua; quasi che tale mansuetudine quale si troua negli Dei, debba l'huomo religioso hauere.

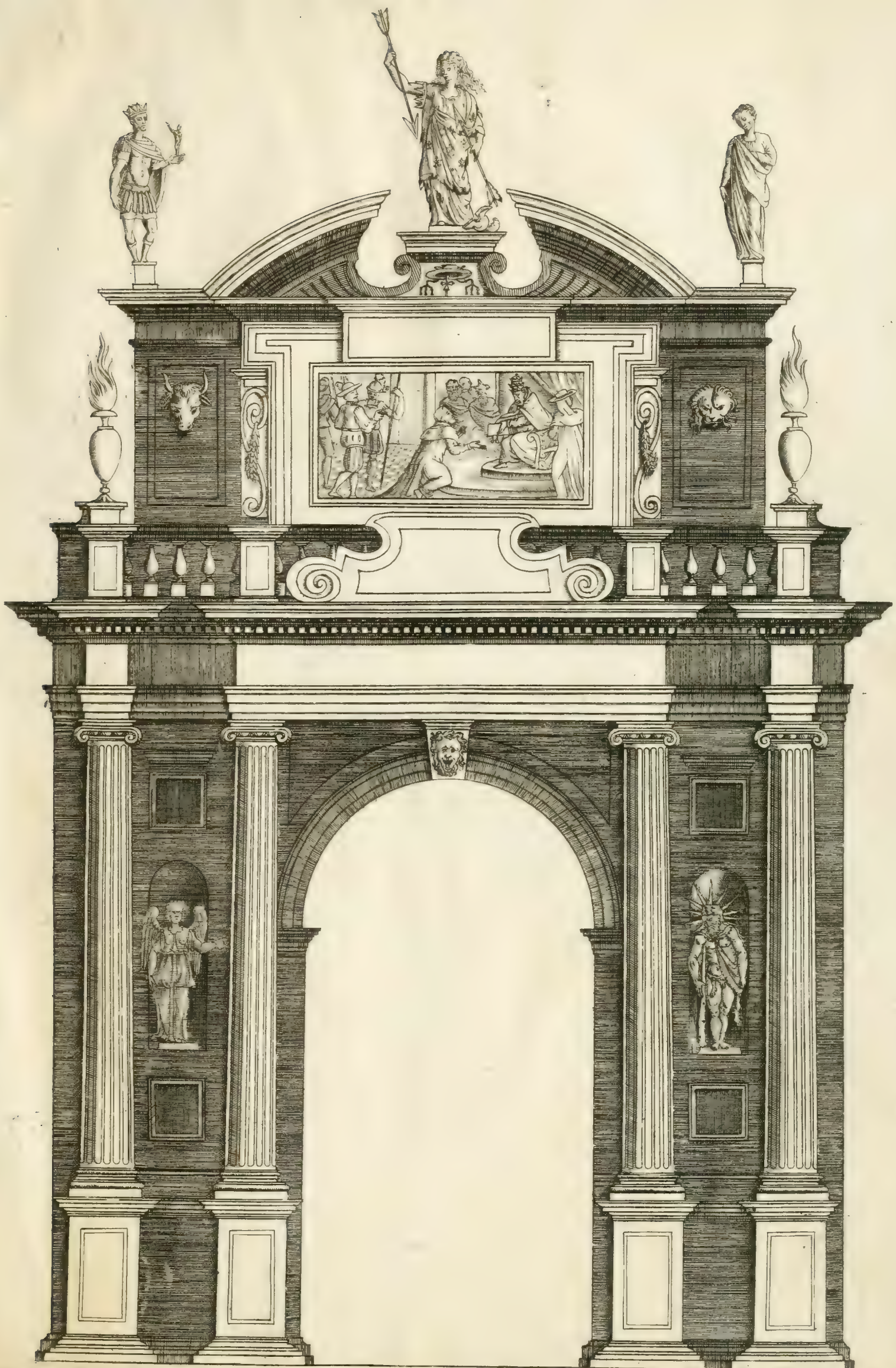
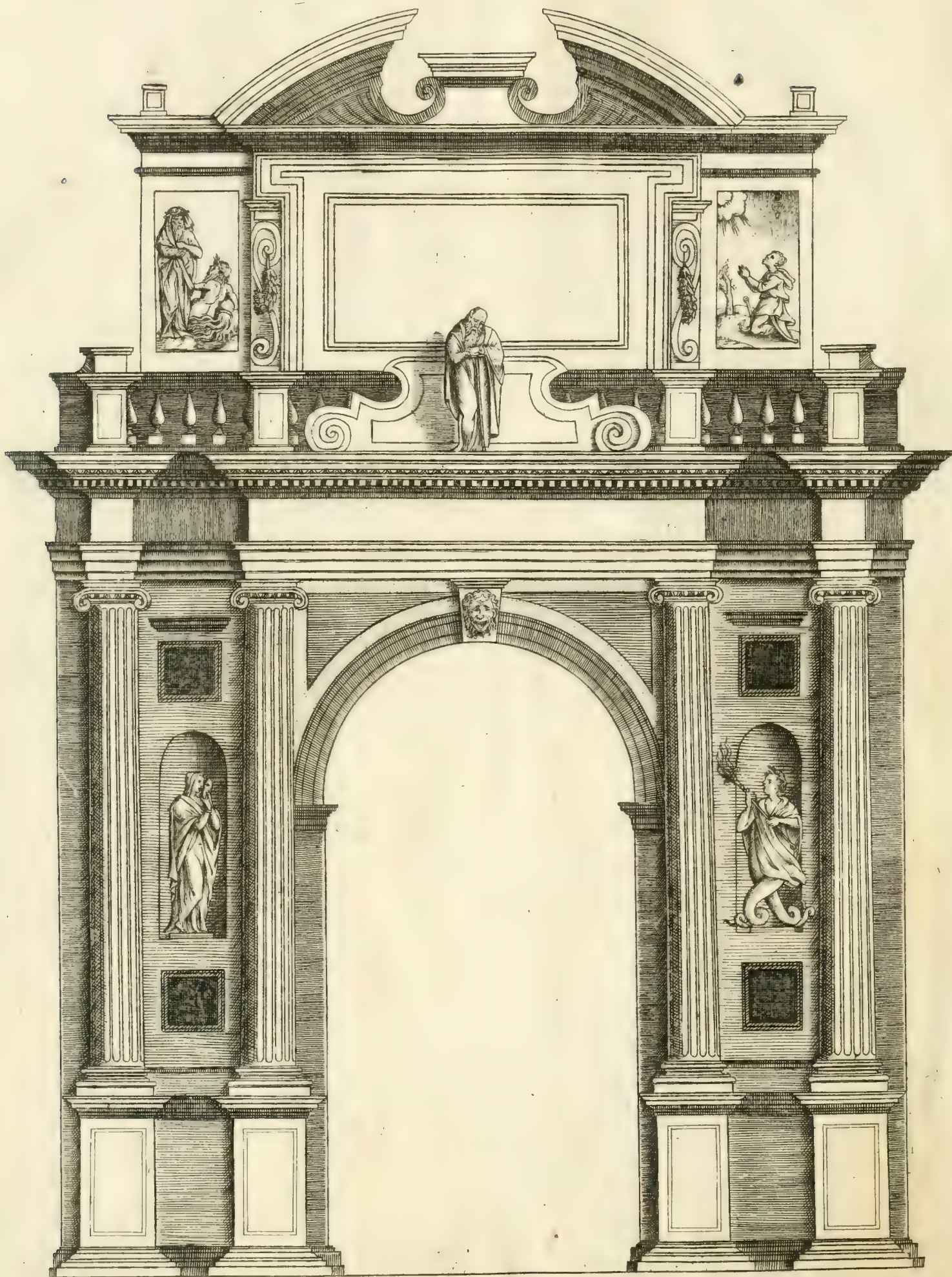
La Palma similmente, oltre il significato della Vittoria, denota ancora la giustitia, & la innocenza della vita: perche il non perdere giamai foglie alcune, detta percio da Greci εμπεδοφυλλον, mostra la saldezza della giustitia, & la integrità dell'huomo; il quale non opera mai cosa indegna, perche sia astretto spogliarsene, & gettarla da se. A questo fà quel detto della Cantica al Cap. vij. *Statura tua assimilata est palmæ*; come che significhi la retta intentione, & l'integrità dell'huomo: cosi Santo Gregorio nel lib. de' Morali al xxv. Capo, l'assomiglia alla vita innocente de Santi.

Per dunque meglio isprimere, che per la Prudenza, & la Religione, accompagnata da molta mansuetudine, & da innocenza di vita, virtù conosciute in questo SIGNORE, era stato fatto Vescouo, & dato alla Città di Brescia; furono posti nello spatio di mezo dell'Arco, in lettere assai grandi, questi due veesi:

Hæ nobis Diuæ te multa luce dedere.
Incinctum vittisq; caput, sacraq; tiara.

I quali in nostra lingua son di questo senso,

Queste due Diue à noi con molto nome
Di sacra mitra i crin diederti cinto.

Tutto questo, senza più, nell'Arco di Costantinopoli si conteneua. De l'Architettura del quale come M. Tomaso Buona ne fù il disegnatore, cosi ne fù l'essecutore.

ARCO DI FRANCIA

RIVERSO

DELL'ARCO DELLA FRANCIA.

DALL'VSCITA dell'Arco di Costantinopoli, lasciando la dirittura del corso, si caminaua verso Occidente da cento dodici passi communi, fin alla Chiesa di San Francesco: oue gionti, vn'altra volta si veniua riuoltando verso Settentrione: così à capo d'vna diritta & spatiosa strada, si scopriua lontano ben trecento quaranta passi vn bellissimo Arco, del colore, qual'è il metallo Corinthio; con sì proportionate misure, al luogo, oue situato era, quadrando, che non di più pezzi per mano di huomo, ma da la Natura istessa, in vn sol' atto, per ornamento di quel corso, fatto parea. Era fabricato vicino la Torre, detta la Pallata, con architettura d'ordine Ionico, & con doppio saglimento. Hauea solo vna Porta, d'altezza sedici braccia, & di larghezza otto. Sopra di essa era vna Cartella, la quale per Frontispicio veniua seruire. Dall'vna, & dall'altra parte di essa, stauano due Colonne, tonde, canalate; le quali co' piedestali, che spezzati erano, si leuauano in alto per braccia dicisette e mezo, con grossezza corrispondente. Erano terminate da vn Architraue, con fregio, & cornice; sopra il quale caminaua intorno vn ordine di Balausti, alti con la cornice due braccia. Sopra il primo ordine staua vn Quadro, posto in sul viuo delle Colonne di mezo, con termini dalle parti in profilo, sfondato dalle bande, & riquadrato. Era, con la sua cornice, d'altezza braccia cinque, di lunghezza dodici. Nella suprema parte si vedea vn Frontispicio, tondo, spezzato; col quale veniua ascendere tutto l'Arco all'altezza di trenta due braccia, di larghezza era venticinque. Il tutto si può vedere con proportionata simmetria disegnato al viuo, nella quì posta Figura, come da M. Pier' Maria Bagnatore fù ordinato, & disposto.

Quest'Arco fù detto, ARCO DELLA FRANCIA: perche in esso si è mostrato quanto auenne à questo SIGNORE in quella Prouincia, allhora che Nontio da Sisto Quinto Sommo Pontefice venne mandato: Perche non ad altro effetto fù eletto, per quel Regno tanto turbato, che perche con la prudenza, & col suo molto valore, riducesse quei Popoli all'obedienza delle Diuine leggi, secondo che insegna la Santa Romana Chiesa; & anco perche conseruasse il Rè deuoto, & amoreuole alla Sede Apostolica.

Staua dunque in mezo la sommità dell'Arco, sopra il suo Piedestale, vna Statua, alta quattro braccia e mezo, si ben finta, che, per l'altezza del luogo, à gli occhi d'ogni vno di bianco marmo pareua. Questa fù posta per la Francia trauagliata: & per isprimer questo, le si fece il volto alquanto chino, con legamenti, scioglimenti, & strauolgimenti de' capelli. Teneua vn hasta per mano, per segno delle sue forze diuise. Hauea la Corona Reale inserta nel braccio destro, il quale eleuato tenea; denotando la destra intentione del Consiglio di Parigi di dar la Corona à persona Catholica. Et auenga che il Rè viuesse, quando Monsig. Illustris. MOROSINI andò in Francia; si è nondimeno voluto mostrar ancora lo stato del Regno doppò la morte del Rè; perche in esso molto più si scoperse il valore dell'animo di Sua Signoria Illustrissima, & molto più furono le fatiche, & i trauagli, che le ne seguì. Hauea la vesta sparsa di gigli, squarciata in diuersi luoghi; & l'elmo, il qual solea coprirle il capo, le staua à piedi, in sù riuolto; i quai tutti segni concorreuano al significamento delle diuisioni,

& delle

& delle discordie ciuili, & dello suenimento della grandezza di lei, ritrouandosi in tale stato come anco per mostrar l'ardore della guerra, & de gli animi de' Francesi, si erano posti dall'vna & dall'altra parte, sopra il viuo delle colonne, e sopra il piedestastale, due vasi, i quali con viue fiamme ardeuano.

Nel Quadro di mezo era la Elettione in Nontio, fatta dal Sommo Pontefice nella persona di Monsignor Illustrissimo MOROSINI: Questa era vna bellissima Pittura, ben compartita con molto disegno; nella quale si vedeua il Sommo Pontefice sedersi nel Trono in habito Pontificio, con alcuni Cardinali, & altri Prelati intorno. Qui si vedea Monsignor Illustrissimo nostro, con le ginocchia in terra, pigliar dalle mani del Pontefice vn Breue co' piombi pendenti; & in disparte starsi alcuni minori della Corte, & altri della guardia de' Tedeschi.

Sotto questo Quadro, nella Cartella, che per Frontispicio della Porta seruiua, erano, per dichiaratione della Pittura, questi versi:

> Consilijs ingens, regnisq; aptissimus vnus,
> Mittitur, vt populos diuinis legibus æquet:
> Dum belli rabies, regnandi insana cupido,
> Et cæde alterna crudescit Gallicus ensis.

I quali cosi vengono tradotti:

> D'alto consiglio, e solo a i regni nato,
> E i sol si manda; perche vnendo adegui
> Popol ritroso à le diuine leggi:
> Mentre quel di regnar insan desio,
> Rabbia, e fiera cagione de la guerra,
> E con morte de le discordi parti,
> Incrudelisce ogni hor la Franca spada.

Hora per pienamente dimostrare con segni simbolici l'effetto, per lo quale questo SIGNORE s'era mandato: stauano nelle Nicchie, poste fra le due Colonne della Porta, la Virtù alla destra, alla sinistra il Dio Auerrunco; & nell'ordine secondo, alla destra del Quadro della Elettione, era vn capo di Bue col motto, LABORE; alla sinistra, vn capo di Leone, col motto, VIGILIA. Alla destra della Francia Numa Pompilio, alla sinistra Catone Censorino. Ma, prima che il senso loro si spieghi, dir conuiensi partitamente, quali, & come fossero, quelle Statue, ad vna, ad vna.

La Virtù dunque posta nella Nicchia destra, come si è detto, era vna Donna giouane, con l'ale, & con semplice acconciatura di capo; vestita honestamente senza ornamento alcuno: peroche la Virtù per se stessa è atta à farsi amare, & honorare, senza l'aiuto di cosa esterna; & resta contenta di se stessa, come di ricchissimo tesoro. Il che molto felicemente disse Claudiano nel Panegerico di Teodoro, così incominciando:

> *Ipsa quidem Virtus pretium sibi, solaq; late*
> *Fortunæ secura nitet; nec fascibus vllis*
> *Erigitur, plausuq; petit clarescere vulgi;*
> *Nilopis externæ cupiens, nil indiga laudis*
> *Diuitijs animosa suis.*

I quai Versi leggiadramente tradotti si pon vedere nel Libro delle Rime de' Signori

gnori Academici Occulti di Brescia, nella spositione dell'Impresa del Signor Gieronimo Bornato, detto l'Abstruso: Il cui pregiato valore, per la varia dottrina, & per la piena conoscenza di molte cose, accompagnata da bontà singolare, & da graui & soaui costumi, hà lasciato la Patria sua questi giorni passati con tal desiderio di se; che da ogni gentile spirito ci verrà ben conceduto il poter quì in questo luogo, benche frà mezo di lieti Triomfi, à sodisfattione del Signor Presidente della Academia, il Signor Conte Alfonso Cauriuolo, & d'altri Signori, far esse cose, che vansi continouando, tanto aprire, si che giusto spiraglio si faccia; perche entrandoci vn raggio dell'honorato nome di tant'huomo, dia testimonianza di quell'affetto, che da suoi Cittadini gli veniua portato; il che sarà questo breue Elogio:

Cum sæuus, BORNATE, sopor tua lumina clausit,
Et tibi mentis opes cœlo diffudit aperto;
Præsidium, heu, Patriæ quantum, Quod lumen ademptum est.

La tradottione adunque de' Versi di Claudiano tal si legge:

E la Virtù pretio à se stessa, e sola
Lungi da i colpi di fortuna splende:
Ne s'alza al fasto de' superbi fasci,
O tenta dal fauor del mobil volgo
Riceuer lume, ne desia sostegno
Altronde, che da se, non hà bisogno
Di lode, & è ne le ricchezze interne
Sol animosa.

Questo con effetto dimostrò Stilbone Filosofo, nella presa di Megara, fatta da Demetrio: perche venendo interrogato, se in quel sacco cosa alcuna sua perduto hauesse; rispose con quella sentenza, tanto amplificata da Seneca, nel libro della Tranquillità della vita,

„ *Omnia bona mea mecum porto.*

Io tutti i beni miei meco mi porto.

giudicando egli, soli, veri, & propi beni dell'huomo, la Virtù. Le si aggionse l'ali; peroche tale si vede in molte Medaglie antiche: per dimostrare, ch'ella solleua l'huomo in alto, & fallo somigliante à Dio. Con questo intendimento si fece che Monsignor Illustrisimo andasse con la Virtù in Francia, per alludere à quel voto, che fece Marco Marcello nel suo primo consolato in quella Prouincia: poiche egli presso il Clastidio, hoggi detto Chiasteggio, votò di fabricare vn Tempio alla Virtù, se conseguia vittoria; ilche essendogli auenuto, eresse il Tempio, il quale fù poscia dedicato da suo figliuolo, auanti la porta Capena, dicisett'anni doppo il voto fatto, come racconta Liuio nel lib. vij. & nel ix. della Deca iij.

Il Dio Auerrunco, posto alla sinistra, vien ricordato da M. Varrone nel libro della lingua latina, ponendo quel detto di Pacuuio; *Deus qui meis rebus præest, Auerruncus*: il qual luogo è citato dal Giraldi nel suo libro de gli Dei de' Gentili, & da Lodouico Viues nei Commentari suoi, sopra il Capo viij. del iv. libro della Città di Dio, in quella parola, *Deam Roncinam*. Fù tenuto Dio dissipator de' mali, & che volga altroue

ue i mali, & i pericoli. Et perche è proprio della Virtù il dissiparli; per tanto fù vestito con la spoglia del Leone, appoggiato col braccio destro sopra la Claua, nel modo che si vede Hercole: perche cotali spoglie sono intese per la Virtù, come hà osseruato il Giraldi nel libro sopranominato, nel qual dice hauer veduto la Virtù in vna Medaglia antica di Gordiano, formata in habito di huomo vecchio, barbuto, nudo, in piedi, appoggiato alla Claua, & con la spoglia del Leone al braccio, con la Inscrittione, *Virtus Augusti*; così ancora in altre Medaglie di Traiano, di Antonino Pio, & di Antonino Geta. Questa Virtù s'intende esser quella, che consiste nell'attione detta prattica, ò morale; come per l'altra già detta, che haue le ale, posta alla destra, s'intende la Virtù speculatiua, & per farlo differente, che per Hercole non fosse tolto, gli si posero i raggi in capo, dimostrandolo immediatamente Dio, non come Hercole, che huomo era: Oltre che si fece ancora per accennare il nome suo Auerrunco, che vol dire, scacciator de' mali; conciosia, che i raggi del Sole sieno scacciatori delle tenebre, & de' mali, che per cagion dell'aria auuerrebbono, se da' raggi solari non venisse purgata, & assottigliata. Et ben anco per tal cagione venne finto da' Poeti, che Apollo hauesse le saette, significanti i raggi, co'quali atterra, & dissipa le nuuole, sanando l'aria: però si legge quel verso d'Orfeo,

ὦ ναξ παιὰν, ὦ βασιλεῦ, ὁ κακὰ παύων Ἄπολλον,

Esposto da Hesichio così:

O rex Apollo, qui mala quiescere facis.

Il motto, LABORE, posto al capo del Bue, come quell'altro, Et VIGILIA, al capo del Leone; mostrano quello, che di essi capi ne dice il Pierio nel primo, & iij. libro de' Hieroglifici: come che il Bue sia nato alla fatica, & il Leone sia vigilantissimo. Oltre che, per hauer egli l'occhio molto solare, tien natural dominio sopra gli altri animali; il che molta corrispondenza vien hauere con la grauissima persona di cui ragioniamo: poi che per dono, & gratia particolare, vedesi, che egli pare di predominare i Genij altrui, che à lui sono contrari, & da Genij amici venga, per non sò qual occulto instinto, con molta riuerenza amato. Per questa cagione, & secreto di natura, principalmente è stato posto per segno di vigilanza il capo del Leone, più tosto che ogn'altro segno, con il quale si sarebbe potuta dimostrare. Ma che l'occhio solare cagioni quanto si è detto, lo dicono, Plinio, Iamblico, Proclo, con l'essempio del Gallo, & Giulio Camilli nel suo Theatro con l'essempio di se stesso: Perche questi graui Autori affermano, che il Gallo, per hauer ne gli occhi alcun eccellente grado del Sole più del Leone, vien da esso per certo modo temuto. Tanto ne dice ancora Lucretio, benche con ragione alquanto diuersa, nel iv. libro in que' suoi versi filosofici:

Quin etiam Gallum nocte, explaudentibus alis,
Auroram clara consuetum voce vocare,
Hunc nequeunt rapidi contra constare Leones,
Inq; tueri; ita continuo meminere fugai:
Nimirum, quia sunt Gallorum in corpore quædam
Semina; quę, cum sunt oculis immissa Leonum,
Pupillas interfodiunt, acremq; dolorem
Prabent, vt nequeant contra durare feroces:
Cum tamen hæc nostras acies nil lædere possunt.

Vuole nondimeno Alberto Magno, nel libro de gli Animali, che non d'ogni Gallo s'intenda, ma sol del bianco: come anco la cagione del timore vuol il Pelbarto nel ij. Tomo, che non all'occhio solare si dia; ma alla gemma detta Alettorio, allora che si è generata nel cuore di esso Gallo.

La Statua di Numa Pompilio, & quella di Catone, erano isolate, & di altezza conforme

conforme à quanto s'è detto di quella della Francia. Il Numa, secondo Rè de' Romani, era di Maestà veneranda, con la Corona Reale in capo; teneua vn libro nella destra, per le Leggi date à Romani; nella sinistra, vna statua picciola della Giustitia, per essere egli stato giustissimo, & de gli Dei amatore.

Il Catone era vn huomo di aspetto graue, vestito da Romano Senatore. Queste due Statue faceuano bella vista à quella Francia trauagliata; per istar elleno in modo, che pareano consigliarla, & confortarla. In somma dunque tutti questi Simboli posti insieme intorno la Elettione in nontio di Monsignor Illustrissimo nostro; cioè, la Virtù, l'Auerrunco, il capo del Bue, co'l motto, LABORE; Il capo del Leone col motto, Et VIGILIA; Numa, & Catone; hanno questo sentimento: che fu eletto Nuntio, perche con la Virtù, & col valor suo s'adoperasse con ogni fatica & vigilanza, aggionta all'occulto suo predominio; perche à guisa d'vn'altro Numa regolasse la Francia con le sacre leggi; & come vn altro saggio Catone la persuadesse, & la consigliasse al bene, ammorzando il fuoco delle discordie accese.

Scoprendosi poi in pochi mesi il frutto del suo gran valore, il quale nientemeno era stato di quanto la Sede Apostolica si era di questo SIGNORE creduta; per hauer egli ottenuto quello, che fin allhora in quel Regno non si era potuto mai; fù fatto Cardinale, & Legato, con quella solennità maggiore, che si sia fatto mai à Prencipe alcuno: perche à pieno Concistoro, con allegrezza publica di Roma, con dispensa sopra la Bolla di esso Sommo Pontefice, & fuor di tempo, fù pronontiato Cardinale, & Legato; & mandatogli il Cappello fin in Francia, essendo ancora che di poco era stato assonto alla dignità Ecclesiastica: Perciò fù posto il Cappel rosso con la croce, sotto al Piedestale, oue teneua i piedi la Francia, come insegna del premio del lui valore: Et sotto di esso, in vna picciol Tauola, furono scritti due versi al modo di Horatio; i quali l'Autore fece in maniera brieue, perche hauessero cõuenienza con la breuità del Tempo, & con la prestezza, con che ascese à tanto grado: modo vsato da Giulio Cesare nel Triomfo di Ponto; il quale, per dinotare non il fatto, ma la celerità più tosto, con la quale quella Impresa era stata fornita, v'hebbe à porre quel raro Titolo, fin hora ammirato: Veni. Vidi. Vici. Et ciò racconta il Biondo nel x. lib. della sua Roma Triomfante: ma meglio è detto da Suetonio nella vita di esso Cesare, in queste parole:

" *Pontico Triumpho inter pompe fercula trium verborum prætulit titulum: Veni. Vidi. Vici; non*
" *acta belli significantem, sicut cæteris, sed celeriter confecti notam*: i versi sono

En, vt secundis læta laboribus
Antiqua Virtus numine creuerit.

Il trasportamento loro fù fatto così:

Ecco, qual lieta crebbe
Di sue dolci fatiche,
Per fauor de gli Dei,
L'Heroica virtute.

Nella parte diritta di questo ARCO, erano le predette cose: resta che si passi à dire del suo Riuerso.

DEL RIVERSO
DELL'ARCO.

STIMANO molti, tanto l'huomo essere buono, & accetto à Dio, quanto men sentendo trauaglio in questa vita, viene con diuersi premi d'honore nel mondo fauorito. Et perche non sanno quai siano i veri fauori; ne pensano à quei mezi, co' quali suole la Diuina sapienza, con prouidente mano dispensarli; ne attendono, come & quanto siano diuerse le vie di Dio da quelle de gli huomini: quinci auiene, che si strani giudicij, & molto dal vero lontani, ad ogni hora si sentono vscire dalle bocche de' popolari. Noi veggiamo tutte le cose create da Dio essere aggiunte à cose, che paiano loro contrarie; & questo non solo nella Sfera Celeste, oue sono tanti e si vari moti contrari l'vn all'altro; ma più ancora in questa Sfera Elementare, oue fassi la generatione, & la corrottione delle cose. Perciò si raccolgono le gemme e l'oro, tanto pretiosi, frà l'arene, e'l fango inuolte; & molti frutti sono, i quali hauere non si ponno, senza sentire molte punture d'acutissime spine, o senza scuoterli da i loro duri inuolgli, & dalle ruuide, & horride scorze: come ne anco vederebbonsi tanti bei corpi generarsi; se frà gli Elementi quella contrarietà non fosse, & quel patire, in operando d'ambedue le parti, che fra loro si troua. Ilche così essendo; e come vuolsi, che quei pretiosi frutti de' gradi d'honore, i quali tanto del diuino si veggono hauere, siano dati all'huomo senza affaticare, ò senza sconcio alcuno di trauaglio dell'animo? Chi non vede, che, ogni volta che all'huomo il trauagliare si leuasse, leuarebbonsi ancora quelle morali virtù, le quali di tanti Heroi hanno adornato & illustrato il mondo? Perche, ne la Fortezza, ne la Temperanza, ne la Patienza, ne la Magnanimità, ne la Magnificenza, ne le altre, che da esse deriuano, si ritrouarebbono: di modo che poco differenti saressimo da quegli animali, à quali Iddio, secondo le spetij loro, dato hà determinati doni, & inclinationi, senza che per hauerle, essi se ne affatichino; & conseguentemente l'occasione del premiare verebbe tolta. Quegli Heroi, tanto da' Greci, & da' latini scrittori celebrati, i quali in faticando, & in trauagliando per diuerse parti del mondo, frà mille vari pericoli, hanno lasciato doppo se tal nome, che frà gli huomini, Dei stati creduti sono, oue sarebbono? Le tribulationi nel vero, & la vita laboriosa de gli affanni, che vengono à fare l'huomo tolerantissimo, & saggio, sono quelle, che mostrano la finezza dell'animo, & le forze proprie della vera Virtù; nelle quali sole essa fidandosi, da auuersità, ò fortuna alcuna non vien superata giamai; come ben questo nome istesso Virtù, lo dimostra; affermandolo Boetio nel iv. della Consolatione della „ Philosophia, alla vij. prosa, in quelle parole: *Ex quo etiam Virtus vocatur, quod suis viri-* „ *bus nitens non superatur aduersis.* Starebbono molte virtù nell'huomo nascoste, & sepolte, se col mezo di si fatte incommodità, flagellatrici de gli animi innocenti, non si scoprissero. Perciò anco si legge d'Achille, che egli più tosto elesse il morire in poc'anni, & faticar molto con molto nome suo, che il viuer longamente otioso, & quieto, restando oscuro, & senza honore al mondo. Per questo fù detto ancora, che Hercole, ne' primi anni suoi, s'appigliò alla via della Virtù, difficile & aspera, acceso dalla immortalità del nome; & lasciò quella della Voluttà facile & piana, auertito dall'ignobile, & misero fine di lei. Così veggiamo, come volle il Redentor nostro alla gloria salire, & con quai fauori hà essaltati i suoi cari; & come nella Casa del vero Iddio si và rammentando quelli strani & diuersi patimenti, come tanti triomfi, che per far bene, & per

sostenta-

ſoſtentamento del vero, & del giuſto, hanno ſopportato i ſanti huomini: Che à dirne quanto ſi deue, non è che più honori Iddio, ne che à lui più ſimiglianti ci faccia, quanto quei mezi del trauagliare, i quali tanta marauiglia apportano al mondo, che ammutendo ne diuien attratto. Che diremo noi dunque di Monſignor Illuſtriſsimo noſtro? certo ſe non che à Dio ſia accettiſsimo, eſſendogli piaciuto per tāti affanni farlo paſſare, & da eſsi liberandolo, inalzar maggiormente la gloria di lui. Et ſe queſto è, chi potrà dubitare, che il ricordare quanto egli habbia con animo inuitto, tolerando ſuperato, non ſia vn modo di eſſaltare la gloria & il nome ſuo? Rettamente dunque, & con molta ragione fù poſto dall'Autore nel riuerſo di queſt'Arco, quanto gli auenne, & quanto ſuperò vincendo. Il che è tutto ciò, che ne ſegue.

Era nel mezo dell'ordine ſuperiore in quella Cartella, che per Frontiſpicio della Porta ſi ſtaua, vna Inſcrittione; con la quale ſotto metafora del fiume Seine, il qual paſſa per Parigi, ſi diceua; Che in quelle diſperate ſeditioni della Francia, minacciando eſſo Fiume, ingroſſato di molte acque, di far gran rouina, Monſignor Illuſtriſsimo s'oppoſe con ogni poſsibil'opera, & conſiglio; arginando & baſtionando, per arreſtare, & impedire l'euidente periglio, & quella horribile ſtrage, che ſouraſtare ſi vedea: & che vedendo egli già rotti gli argini ondeggiando innalzarſi, & innondar i campi, fù coſa incredibile il penſare quanto patì con l'animo, & quanto col corpo ſopportò, ſin allo ſuenimento di ſe ſteſſo. Le parole ſono:

> Sæuientibus Gallicis ſeditionibus, cum ſtudio & opera, quaſi quibuſdam vallis, vndanti Sequanæ ſe obieciſſet; iamq; ipſum ruptis aggeribus campo inſultantem, atq; omnia diripientem cerneret: incredibile eſt, quæ animo, quæ corpore, pertulerit, exantlarit.

Queſto fiume da gli antiqui fù detto Sequana, & da moderni Seine, ò Senna, à differenza della Sona, detta Arar, la quale ſcorre nel Rodano, come dice Lucano nel primo:

> *Gurgite: qua Rhodanus raptum velocibus vndis*
> *In mare fert Ararim.*

De' popoli, che vicini all'origine del fiume Sequana ſi ſtanno, detti hora Borgognoni, Lucano nel primo dice, lodandoli, eſſere ottimi nel maneggiar caualli, in quel verſo:

> *Optima gens flexis in girum ſequana frenis.*

Si è preſo queſto Fiume, per paſſar egli per Parigi; volendo meglio iſprimere quanto ſotto metafora di eſſo s'intendea.

Nella parte deſtra del Quadro era in pittura vn Fiume con l'Vrna ſtrauolta; il quale d'alcuni gigli, che intorno il capo, & nell'Vrna pinti, hauea, ſi comprendeua eſſere vn fiume della Francia. Preſſo lui ſtaua il Penſiero in piedi, in forma d'huomo vecchio, tutto meſto, in veſta longa, coperto il capo con vna falda di eſſa, con acconciatura di nocciuoli di Perſico col guſcio: perche, così è l'anima diuiſa, & punta da' penſieri in varie parti, come l'oſſo del Perſico è lacerato, & diuiſo da tante punture, & canalette, quante la natura vi hà sù ſcolpito, & impreſſo; il che bene auertiſce il Pierio nel LIV. de' ſuoi Hieroglifici. Et con queſto ſi veniua moſtrare l'afflittione di Monſignor Illuſtriſsimo, quando vedeua non poter riparare à quanto, per beneficio di quel Regno, & di Santa Chieſa, deſideraua.

Dall'altra parte era in pittura vna pioggia groſsiſsima, con grandine ſpeſſa; ſotto cui, ma in diſparte alquanto, ſtaua la Speranza, orando verſo alcuni raggi, che dal

ciel pareuano da vn canto ſpuntare: & ciò fù fatto per far manifeſto; come vedendo queſto SIGNORE la rouina che dal cielo ſcendeua ſopra quel Regno, ne potendo più porgergli rimedio alcuno; ſi era riuolto tutto à DIO, raccomandando quei popoli, & ſe ſteſſo, ſopra cui cadeuano parte di ſimili danni; poiche la Bugia, la Calonnia, & la Maldicenza, ſi erano leuate contra la fama ſua; i quali tutti, preſſo quanto patiua, gli tormentauano grauemente l'innocenza dell'animo. Perciò, ſotto il Quadro di mezo ſtaua Momo detrattore de gl'Iddij, il quale da Heſiodo nella ſua Teogonia è detto eſſere figliuolo della Notte. Et queſto fù figurato vn vecchio tutto cagioneuole della perſona, ſecco, vizzo, à bocca aperta, pallido, & chino à terra, con vn baſton in mano; col quale pareua che percoteſſe la terra, per ſegno della impatienza, che à dir male ſoſpinge. In tal maniera vien figurato nel iv. libro de gli Epigrammi Greci in tre luoghi, intorno al fine, nel titolo de gli Dei. Se gli fà la bocca aperta per moſtrare la prontezza del dir male; per eſſere l'inuidia, & l'amore, due paſsioni, le quali ſpingono grandemente al dire, & fan che ſempre s'habbia la bocca aperta: & è modo di parlare, come ſi vede al Capo vj. della Piſtola ij. à Corinthij, in „ quelle parole: *Os meum patet ad vos, ò Corinthij*; volendo dire, come eſpone Chriſoſtomo nell'Homilia xiij. che era tanto ardente l'amore, il quale portaua loro l'Apoſtolo, che non poteua tacere; ma biſognaua, che aperta haueſſe la bocca ſempre, in ra- „ gionare con eſsi. Tal modo vsò Dauid nel Salmo cviij. *Domine laudem meam ne tacue-* „ *ris, quia os peccatoris, & os doloſi ſuper me apertum eſt.* Era macilente & pallido, perche tal è, per il più, l'habito del corpo del maldicente: venendo dall'inuidia roſo, & ſinagrato, come diſſe Virg. di Teſifone, furia dell'Inferno, nel iij. della Georgica:

Pallida Tiſiphone, morbos agit ante, metumq;.

Era tutto della perſona difettuoſo, come i maldicenti dell'animo ſono mancheuoli, & vitioſi.

Et non ſenza cagione Heſiodo dice, che la Notte partorì Momo, ſenza che eſſa ſi giaceſſe con alcuno, ſecondo quei verſi:

Οὔ τινι κοιμηθεῖσα θεὰ τέκε Νὺξ, ἐρεβεννὴ,
Δεύτερον αὖ Μῶμον, καὶ οἰζὺν ἀλγινόεσσαν:

I quali, ancorche i Commentatori ſopra Heſiodo li leggano altrimenti, ad ogni modo così dal Giraldi fermamente vengono tradotti:

Nox obſcura parit nulli commiſta deorum,
Poſt primos, Momum ſimul, Aerumnamq; dolentem:

Perche volle dar ad intendere, che la maldicenza naſce da animo oſcuro & ignobile, che è l'iſteſſo dire, ſenza lume di cognitione del vero. Et ſignificantemente aggiunſe, che non era giaciuta con alcuno de gli Dei; per moſtrare in quanta diſgratia ſia appò DIO, & come non poſſa eſſer congiunto in amore, con eſſo, ne con perſona che buona ſia, il maldicente. Et di ciò tal ragione ſi rende: conciofia, che eſſendo IDDIO cagione d'ogni bene, & il Maldicente dicendo, & operando ſe non male, non può eſſere IDDIO in lui, ne men bontà alcuna. Il dir ſempre male è di ciò argomento euidentiſsimo: perche appreſſo i Filoſofi, Platone, Ariſtotele, Galeno, & à tutti gli altri ancora, è accettiſsima quella ſentenza tanto vera di Empedocle,

Sentimus terram tellure, liquore liquorem,
Aere aeriam ſubſtantiam, ignem quoq; cernimus igne:

Cioè, che biſogna che tra la potenza & l'oggetto ſia vna certa communanza, ò ſimilitudine di natura, ſe deue cauſarſi il ſenſo: ne in altra maniera può entrar nell'anima coſa

cosa atta ad essere conosciuta, che ciascuna per mezo simile à se stessa: come la cosa focosa per il fuoco, la aerosa per l'aria, l'acquosa per l'acqua, & la terrestre per la terra. Così veggiamo i sensi d'ogni sensato hauer conuenienza con le cose, che apprendono: & però essi Filosofi danno alla terra il tatto, all'acqua il gusto, l'vdito all'aria, & l'occhio al fuoco. Hora, se il Maldicente non vede alcun bene in altrui, dicendo egli sempre male; Chi potrà negare, se non è più che stupido, che in esso non sia potenza, ò parte alcuna di bene, ne conseguentemente spirito alcuno di DIO? & chi prenderà marauiglia, se egli dice se non male, non hauendo gusto, ò lume di bene, ne alcun'altra potenza di scorgerlo? Saggiamente adunque, & con vera speculatione disse Hesiodo, che il Maldicente, sotto la persona di Momo, era nato dalla Notte, senza che ella hauesse hauuto congiungimento con alcuno de gli Dei. Più altamente nondimeno tocca la spositione di ciò Marsilio Ficino nell'argomento, ch'egli fà sopra il vj. Dialogo di Platone del Giusto: dicendo, per Momo intendersi quella cura diuina, la quale vedendo quanto potrebbe essere ripreso in tutti i particolari, se altrimenti fossero fatti di quello che sono; dispone così ciascuna cosa, che di ragione niuna di loro può essere ripresa. Per la qual cosa il dire in questo senso, che la Notte l'hà partorito senza giacersi con alcuno de gli Iddij, è vn mostrare, che la profonda sapienza di Dio, la quale è vna caligine all'intelligenza nostra, come dice Dionisio Areopagita, nella sua mistica Teologia, secondo quel detto del Salmo, „ *Qui posuit tenebras latibulum suum*; hà creato, senza consigliarsi con altri che seco, tutte queste cose con tale perfettione, che non ponno di ragione essere ammendate. Secondo il qual senso Anagogico si è voluto dire in questo Arco; Che Monsignor Illustriss. nostro hà fatto le cose sue in modo, che appresso gli occhi di Dio, in quanto da huomo ponno esser fatte, sono irreprensibili; ancorche quì à basso nel Mondo inferiore, calcato dalla magnanimità sua, lacerate siano state; come empiamente ancora vengono morse alle volte le cose fatte da esso IDDIO.

Staua la Bugia nella Nicchia destra fra le due Colonne: Questa era finta vna Donna tutta inuolta, & coperta nell'habito suo, quanto fù possibile; & con vna mano si metteua vna bella maschera: significando, che la Bugia si copre quanto può, & cerca di apparire la Verità in faccia, notata per la bella maschera; oltre che si suol dire, il bugiardo hauer due faccie.

Nella Nicchia sinistra era la Calonnia, stante à bocca aperta, per la ragione già detta, coronata di Lolio, con gli occhi in fuori, & molto rileuati, ma piccioli: con volto liuido, pieno d'inuidia, & ardito, con le gambe storte, terminanti in code di serpenti, & con vna facella accesa in mano. Così dall'Autore fù finta; perche il calonniatore ragiona per inuidia, dinotata per lo pallore del volto. Gli occhi in fuori, piccioli, & molto rileuati, dicono i Fisionomi, che son segno di sfrenata lingua; & in ciò si è hauuto molto riguardo: perche non è parte in tutto il corpo dell'huomo, dalla quale prendano i Fisionomi più segni, che da gli occhi: & à questo modo si conforma quel „ detto d'Hippocrate, nel vj. de' Morbi populari, alla iv. Settione: *Oculi, prout validi fue-* „ *rint, ita etiam & corpus*: Che nel vero quali sono gli occhi, tal è tutto l'huomo; poiche da essi possi comprendere non solo i segni delle infermità, ma de' costumi, & de' mouimenti dell'animo. Per questa ragion dunque le si fecero gli occhi in tal maniera, dimostrando essi viuamente la natura del Calonniatore. La Corona del Lolio, la qual nasce tra'l formento, è simbolo dell'inuidia, come dice il Pierio nel libro lvj. de' Hieroglifici, doue pone la spositione di Plutarco, sopra quel detto di Antistene: „ *Absurdum esse triticum à Lolio non repurgare*; La quale spositione è, che per tal detto volle intendere, che si douesse scacciare dalle Città gli inuidiosi. Et in oltre; perche il Lolio acceca gli occhi, per li vapori, i quali egli suole mandar al capo, mangiato che sia, come ne disse Ouidio nel libro primo de' Fasti,

Et careant Loliis oculos vitiantibus Agri,

perciò benissimo mostra l'Inuidia, la quale oscurando l'intelletto, impedisce, che retto giudicio egli possa fare dell'opere virtuose de gli huomini. Non meno ancora i piedi storti,

ſtorti, & ſerpentini, moſtrano la maligna natura del Calonniatore, e gli ſtorti ſuoi penſieri: che, come per li piedi s'intendono gli affetti dell'anima, co'quali vien portata, come il corpo da' piedi proprij; ſecondo che dice Caſsiodoro ſopra quel verſo „ del Salmo, *Non veniat mihi pes ſuperbiæ*; così diſſero i Poeti, che i piedi de' Giganti in code di Serpenti finiano, per dinotare la maligna natura,& lo ſtorto volere di coloro, i quali cercano con le loro calonnie di sbaſſare gli huomini grandi, & di valore; non altrimenti di quello che fecero, ò tentarono di fare eſsi Giganti, quando ſi sforzarono di gettar dal cielo i Dei; ilche fù cagione del loro eſtremo sbaſſamento, & perditione. La Facella poſtale in mano è notata per lo fuoco della diſcordia, che la Calonnia frà le genti pone;& moſtra quel vampo dell'ira, conche accende la perſona,che vien calonniata: & per queſta cagione le facelle ſono date alle Furie infernali, come quelle,che all'ira,& alla diſcordia,accendono: Percio Virgilio nel vij. fà che Aletto infiammi Turno à mouer guerra à' Troiani con vna facella, là doue dice;

Sic effata, facem iuueni coniecit: & atro
Lumine fumanteis fixit ſub pectore tedas.
Olli ſomnum ingens rupit pauor; oſſaq; & artus
Perfudit toto proruptus corpore ſudor:
Arma amens fremit: arma toro, tectisq; requirit:
Sæuit amor ferri, & ſcelerata inſania belli,
Ira ſuper.

Et ben per queſta cagione ſi poſero à baſſo, & di ſotto al Penſiero, & alla Speranza; per dinotare, che in tanti trauagli, & turbationi, non però l'animo mai di queſto SIGNORE, ſi laſciò atterrare: ma come magnanimo & ſuperiore ad ogni odio, & inuidia, contra la perſona & fama ſua concitata, non laſciò con ogni patienza di perſeuerare nel far bene; porgendo prieghi à DIO, per tutte quelle coſe tanto ſtracciate, con animo intrepido & fermo, diſegnato con quell'Ancora, che vicino la Speranza ſi ſtaua. Et tutto ciò è quanto s'inteſe intorno queſto ARCO.

DELL'ARCO DELLA GIVSTIFICATIONE.

LASCIANDO à dietro per cinquanta sei pasſi l'Arco della Francia, ſi drizzaua il camino verſo Oriente, per lo corſo, à canto la Torre della Pallata: & continuandoſi dirittamente fin la Porta Bruciata, per iſpatio di cinquecento ſettanta quattro paſsi, ſi declinaua alquanto à man deſtra, caminandoſi pur ſempre verſo Oriente da ottantaſette altri paſsi; onde nell'accoſtarſi alla Porta della Guardia del Broletto, volgendo l'occhio verſo la Piazza à mezo giorno, ſi ſcopriua vn'Arco grandiſsimo con pari maeſtà, che all'improuiſo tutta la viſta empiendo, laſciaua ciaſcuno pieno di marauiglia. Et quello, che più ampio, & più riguardeuole lo facea; era, perche, fù ad eſſo fatto vn Legamento verſo Occidente con alcuni grandi Piedeſtali, ſopra' quali erano le loro Statue, come ſi dirà. Queſto, formando come vna ſpatioſa ſtrada, veniua à chiuder l'Arco, & à porlo in capo di eſſa. L'architettura di tal Legamento eſſer douea, come quì ſtà nella diſegnata figura: ma la ſtrettezza del tempo, & le molte pioggie, che furono in quei giorni, impedirono sì, che tal diſegno molto ben inteſo, non venne poſto in opra: tutta via non trametteraſsi di ſcriuere partitamente, come & quale fuſſe il lui diuiſamento; accioche niuno ne ſtia con deſiderio di ſaperlo; ne meno M. Tomaſo Buona pittore, ilquale lo diſegnò, venga defraudato del douuto honore.

Tutto il piano dunque, che dalle caſe fin all'Arco per la Piazza ſi ſtendea, era di longhezza braccia ottanta cinque, ò poco più; compartito con vguale ſpatio da otto Colonne d'ordine Corinthio, & di groſſezza vn braccio e mezo; s'ergeuano in alto, co' capitelli, & con le baſi loro, quattordici braccia & mezo; ſenza i loro Piedeſtali, che alti erano braccia quattro e mezo, ò poco più, & larghi due. Sopra di eſſe ſtaua il fregio, la cornice, & l'Architraue, riſagliente ſopra il viuo loro. Tutto ciò douea con vgual ordine, & altezza venir congiungendoſi, & confacendoſi con l'architettura dell'Arco, ilche tutta l'opera haurebbe non poco potuto abbellire: Ma per più non poterſi, furono con diſtanza, & ordine tale compartiti e Piedeſtali, i quali fra le Colonne doueano traporſi; che lo ſpatio già detto, occupando à pieno, eſsi ſoli il legamento tutto vennero à coſtituire. Erano queſti Piedeſtali non più che ſette, collegati & riſaglienti tutti inſieme con la medeſima altezza, & larghezza di quelli ſteſsi, che le Colonne ſoſteneano. Sopra quello di mezo, ſtaua vna Matrona di molta grauità, la qual era figurata per la Madre di Monſignor Illuſtriſs. MOROSINI, detta per nome, CORNELIA, di Cà Cornara. Sotto di eſſa, nel Piedeſtale, ſi leggeuano queſti verſi:

Saluete Heroes, tuq; ò pulcherrima ſalue
Felix prole Parens, atauiſq; auguſtior ipſis.

I quali

Iquali in noſtra lingua così ſono venuti traportati:

Saluete Heroi. & tù honorata molto
Salue gran MADRE di felice prole,
Et più de gli Aui iſteſsi auguſta e ſacra.

Si è detto quella parola, *Auguſtior*, la quale è titolo di Rè: perche, hauendo queſta Matrona hauuti Cardinali parenti con vn Figlio, i quali à i Rè iſteſsi ſono agguagliati; pare lei perciò eſſere ſtata più felice, & più honorata di titoli Regij de gli Aui ſuoi.

Alla deſtra di eſſa Matrona, erano ſopra i loro Piedeſtali tre belliſsime Statue, i loro nomi ſi leggeuano:

IO. FRANCISCVS MAVROCENVS Card. Epiſcopus Brixiæ.
Franciſcus Cornelius Card. Epiſcopus Brixiæ.
Marcus Cornelius Patriarca Conſtantinopolitanus.

Alla ſiniſtra medeſimamente ſtauano tre altre, con queſti nomi:

Federicus Cornelius Card. Epiſcopus Bergomi.
Aloyſius Cornelius Card. Epiſcopus Brixiæ.
Andreas Cornelius Card. Epiſcopus Brixiæ.

Queſt'ordine di Statue, ancorche ſenza Colonne foſſe, faceua nondimeno sì bella viſta, che di eſſa, oltre la ſtrada che veniua figurarſi, reſtaua ogn'vno, ſenza più deſiderarui, pienamente ſodisfatto. Ma per dir dell'Arco:

S'ERgea à capo di queſta finta Strada, con ben continuato legamento, L'Arco già detto, con molta ampiezza, & maeſtà: Il quale per eſſere di altezza trenta ſette braccia & mezo, & di larghezza quaranta, con tre porte, & con due faccie, le quali aſſai lontana proſpettiua haueano, apportata loro dalla lunghezza della Piazza; non ſi può dire la marauiglioſa riuſcita, che facea à gli occhi di tutti. Ma chi poi di parte in parte andaua le coſe tutte conſiderando, ne prendea maggior contentezza: percioche era tutto d'opera Corinthia, con doppio ordine, finto di chiaro e ſcuro; di modo che vna facciata di marmo di qualche gran Palagio Regio parea.

La Porta di mezo era alta braccia diciotto, larga otto. Quelle dalle parti erano d'altezza dodici braccia, di larghezza cinque. Hauea quattro Colonne per parte canalate, due tonde, & due quadre, alte quattordici braccia & mezo: le quali, come quelle, che di groſſezza erano vn braccio & mezo, poſauano ſopra vn Piedeſtale intiero, largo ſei braccia, & alto quattro & mezo, ò poco più; intraprendente, con riſaglimento di mezo braccio, il Piedeſtale delle Colonne quadre, per mezo braccio: Onde veniuano eleuarſi da terra in alto con la loro baſe, & col loro capitello, per braccia dicinoue, ſenza l'Architraue, il fregio, & la cornice; i quali aſcendeuan ſopra, per la quinta parte della Colonna di netto.

Sopra ambedue le Porte minori era per ornamento vn Frontiſpicio ſpezzato, al quale era impoſto vn Quadro, alto due braccia & mezo, & largo quattro; cadendo tra vn capitello & l'altro delle Colonne tonde, & quadre, vn Feſtone, il quale ad eſſe Porte, con le altre coſe, che vi ſi vedeano, faceua grande ornamento.

Il ſecondo ordine incominciaua da vn Piedeſtale, che correua da vn capo à l'altro dell'Arco; & era d'altezza tre braccia, con riſaglimento ſopra il viuo delle Colonne. Ad eſſo ſopra s'ergeuano due Pilaſtri, alti diece braccia, con la cornice, & architraue, intagliato, compoſito, di miſura per la quinta parte de' Pilaſtri; liquali coſtituiua-

ſtituiuano vn Quadro in mezo,di larghezza di netto vguale ad eſſa Porta maggiore.

A queſta Architettura tutta,così da M.Tomaſo Buona pittore compartita,& mandata ad effetto,erano aggiunti Statue, Verſi, & Motti; i quali inſieme concorreuano, per iſpiegar quanto in eſſa ſi volle far manifeſto.

Il nome di queſta gran machina era; ARCO DELLA GIVSTIFICATIONE: peroche con eſſo s'hebbe intendimento di moſtrare la Giuſtificatione, & lo ſcolpamento,fatto in Roma,di quanto parea mottegiarſi contra queſto Illuſtriſs. SIGNORE; il che gli tornò à grandiſsimo, & pieno honore: Percioche, ſi come nell'Arco della Francia ſi è moſtrato, che con l'animo intiero ſtaua ſuperiore ad ogni dir del Volgo: Così in queſto ſi fà manifeſto,che non con l'animo ſolo, ma in fatti ancora veramente è reſtato ſuperiore; hauendo dato à conoſcere al Mondo, con euidentiſsima giuſtificatione,l'innocenza ſua,& la dirittura delle ſue operationi, in ſeruigio di Santa Chieſa. Et perche, in volendo giungere à queſto fine,vi fà meſtieri di molta grandezza, & di molta fortezza d'animo: perciò ogni coſa, che quì in queſto Arco ſi vedea, tutto tendeua à dimoſtrare queſte due Virtù di lui proprie,con vari ſimboli,& detti. Onde ſi come nel primo Arco ſi è moſtrato la Prudenza,& la lui Fede nelle Legationi; & nel ſecondo la Pietà, & la Religione; nel terzo la Sapienza,& la Patienza; così in queſto ſi fà nota la Fortezza,& la grandezza dell'animo ſuo; virtù tutte Heroiche,& perfette in queſto SIGNORE, rette da ſomma, & ſingolar prudenza, regina & gouernatrice di quante virtù ſono, come altroue ſi è fatto paleſe.

Egli dunque non è dubbio; come ſi legge nel Phedro, e nel Simpoſio di Platone; che hauendo la Diuina prouidenza ordinato di ritrar l'huomo dalle coſe turpi, & di prouocarlo al bene delle coſe honorate & degne, ſeminò nell'animo humano le due virtù, della Temperanza, & della Magnanimità,ò fortezza dell'animo: acioche la Ragione, qual carattiero, frenaſſe con la Temperanza, di freno, à modo gli affetti dalle coſe turpi, ancor che diletteuoli; & con li ſproni della Magnanimità gli ſtimolaſſe alle coſe honorate, ancor che ardue, & difficili. La Temperanza; come quella, da cui oltre la Continenza, naſce la Clemenza, freno della parte iraſcibile, & la Modeſtia, condimento di tutta l'humana vita; ſi è ſcoperta in queſto SIGNORE, mentre era in Francia, allhor che con graue e ſignoril modeſtia ſi rattenne da quello prudentiſsimamente, al quale apparenza di giuſto ſdegno ſpinger l'haurebbe potuto; reſtando il mondo di marauiglia pieno. La Fortezza, inanimata dalla Innocenza propria, conſeruata interamente dalla Virtù della Temperanza, ſi è data conoſcere nell'eſporſi al giudicio ſeuero di Roma, frà tanti contrari, & frà tante ſtrane opinioni, quaſi negli animi de gli huomini confermate. La qual Fortezza, accompagnata da grandezza di animo, apportato gli hà vna Corona d'honor immortale. Perche dunque ciò ſi faceſſe ſimbolicamente manifeſto: ſtaua ſoprà la ſommità in mezo l'Arco, il Caual Pegaſeo, leuato co' piè dinanzi, con l'ale aperte; in atto, che all'hora all'hora parea che al cielo metter voleſſe il volo; tanto era ben formato, & finto. Sopra il Piedeſtale, alto due braccia & mezo, & largo tre, oue poſaua co' piè di dietro, era la Chimera, calpeſtata & morta; la quale con tre Capi diuerſi ſtaua giù pendendo. Di eſſa ne ragionano molti Autori: ma per laſciare quanto di vero ne dice Palefato intorno l'eſſere ella Leone auanti,Dracone di dietro, e nel mezo Capra; dirò quanto ne laſciò ſcritto Homero nel vj. della Iliade, raccontando la fauola di Bellorofonte,in quel Verſo:

Πρόσθε λεών, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα.

Il qual verſo,come Homero lo eſtraſſe intiero dalla Teogonia di Heſiodo, & ne ornò il ſuo diuin Poema; così di peſo lo traportò Lucretio nel v. libro della ſua natural Filoſofia, in queſto modo:

Prima Leo, poſtrema Draco, media ipſa Chimæra.

Et ancorche vari ſieno i ſenſi miſtici, che da quel corpo moſtruoſo traggono gli Scrittori: per tanto in queſto luogo non è ſtata poſta per altro, che per moſtrare, & dire: Che le inſidie, & la forza de' potenti, figurati per lo Drago, & per il Leone, & i riſpetti terreni, ſignificati per la Capra, nel modo che ſi dice Pan mezo Capro ſignificar la terra, congiurati contra queſto SIGNORE, ſono ſtati atterrati dalla Virtù di lui, la cui Fama già ſi leua in alto per glorioſa farſi; il che tutto vien moſtrato col Caual Pegaſeo, ch'alto ſi leua per ſalirne alle ſtelle. Però anco in lode della Virtù era ſotto eſſo Cauallo, nel fregio, poſto ſopra i Pilaſtri queſti verſi:

O` quid magnanimæ virtuti eſt viribus æquum?
Hæc ſacros aperit fontes, hæc ora ferarum
Sæua premit, famaq; viam ſibi munit olympo.

Il traſportamento loro è tale:

O`, ch'è di forza à la virtude vguale?
Queſt'apre i ſacri fonti, queſta affrena
Le Fere, e al ciel ſi fà honorata ſtrada.

Il ſenſo di quell'aprir de' fonti vien deriuando da quanto dice il Filoſofo nel iv. de' Morali, nel capo della Magnanimità: percioche egli afferma, che l'Honore è pregio ſolo della Virtù, à lei dedicato; & che niuno degno d'honore ſtimar ſi deue, per quantunque nobile e ricco ſi ſia, ò per voglia qual altro bene di fortuna abonde, ſe egli è di Virtù ſpogliato: Peroche la Virtù ſola, che in huomo ſi troua, fà queſto effetto; che rapiſce i cuori de' virtuoſi, & come di coſa propria entra al poſſeſſo, & ſe ne fà Signora; mouendoli ſoauemente & voluntariamente ad honorar lei; & queſto è quello che è propriamente honore: Che il ricercare d'honorar ſe ſteſſo con parole, ò detti altrui, non è honore di ſtimare, come altri penſa: ma ſol quello, che con l'opere proprie virtuoſe s'acquiſta; come ben Sophocle fà dir Theſeo Rè d'Athene nell'Edippo Coloneo, in tali parole:

O'υ γὰρ λόγοισι τὸν βίον σπουδάζομεν
Λαμπρὸν ποιεῖσε μᾶλλον ἤ τοῖς δρωμένοις.

De' quali tal è la diritta tradottione:

Gia non con detti altrui mia vita attendo
Illuſtre far, più che con propri fatti.

Queſto dominio dunque, che fà la Virtù de gli animi de' virtuoſi, & queſto modo d'inſignorirſi, detto Honore da Aleſſandro Piccolomini nella ſua morale Inſtitutione, è quaſi vn aprir de' fonti; iquali allhora pare, che ella ſcorrere gli faccia, quando accende, & moue i belli ingegni à ſcriuere di ſe. Per queſto dicono, che il Caual Pegaſeo aperſe nel monte Helicona il Fonte ſacro alle Muſe, detto dal fatto di eſſo, Hippocrene. Non altrimenti Monſig. Illuſtriſs. noſtro, con la Virtù, & col valor ſuo hà moſſa la Città tutta, & quaſi aperti i cuori ad honorarlo, & à fare, & à ſcriuere coſe, per eſſaltamento delle virtù, & delle opere glorioſe ſue. Et perciò non ſi può dire, ſe non che con giuſta cagione ſi ſia poſto il Caual Pegaſeo. Oltre à ciò, la Virtù chiude la bocca alle Fere, cioè à maligni; perche con le proprie forze del vero gli confonde; mentre che ella fà vedere d'hauer ſeguito il bene, & diſprezzato, con leuarſi à volo, quanto il Mondo và ſeguendo e brama. Al che hebbe l'occhio il Petrarca, quando, deſideroſo di fama immortale, diſſe di ſe ſteſſo, nella Canzone, Gentil Madonna:

S'al ben veloce, & al contrario tardi,
Dispregiator di quanto il Mondo brama
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giuditio vna tal fama.

Et questo è il mezo, col qual si fà la via al Cielo; perche resta quel tal huomo con nome sempre immortale.

Per mostrar anco di meglio questo lui ascendente glorioso nome; Stauano pur nella sommità alla destra, & alla sinistra del Cauallo, sopra i loro Piedestali due Fame, guardanti, vna ad Oriente, & l'altra ad Occidente con le trombe alla bocca; significando quella Fama, che già chiara si spande in diuerse parti del Mondo: tutto che anco quel loro riguardar ad Oriente, & ad Occidente, dimostra la fama, che di lui in vita hà di viuere, & che doppò essa è per rimanersi. Haueano acconciatura in capo con penne di Papagallo; Perche questo vcello è tolto da Moderni per simbolo della Eloquenza, per formar egli le voci humane spiccatamente più d'ogni altro animale. Il che dicono anenire, tra per hauer la lingua simile all'humana, come forse anco per mouer ei solo ambedue le mascelle fra tutti gli animali: nel modo che RealdoColombo, nel primo lib. della sua Anatomia, al Cap. viij. attesta, lui prima d'ogni vno hauer osseruato: ancor che la Natura tal commodità data gli può hauere, per facilitargli il caminar tra gli alberi; mentre col becco, & co' piè vassi attaccando di ramo in ramo; tanto più, mouendo egli separatamente hor l'vna, hor l'altra mascella, & hor ambedue insieme in vn'istesso tempo: Si come per lo cõtrario hà leuata la commodità dell'incrudelire, & dell'offendere, al Crocodilo; hauendogli dato la mascella di sopra mobile, & la di sotto ferma, & intiera, contra l'vso d'ogn'altro animale. Le parole del Colombo sono: "*Maxilla superior animantibus omnibus motu caret, Crocodilo excepto, cui mobilis exi-* "*stit inferiore quiescente, & Psittaco, qui vtramq; eodem tempore mouet, separatimq; alteru-* "*tram; quod ego primus, quod sciam, obseruaui*; Il che sia detto per incidente. Le penne dunque furono poste intorno à i capi delle Fame, volendo far noto; che tal Fama non sarà solo da popolari mantenuta, ma da graui, & eloquenti Scrittori, i quali il nome lui, con le loro dotte penne, renderan mai sempre viuo, & glorioso. La Fama alla destra hauea il verso;

Iam per inane volat lætis Dea candida pennis.

Il quale così venne tradotto:

Già sen' vola la Dea con bianche piume.

Si è detto, con bianche piume: perche la buona Fama vien descritta con l'ale bianche, come la ria con le nere; nel modo che disse Claudiano, nel libro della guerra Getica contra Alarico, in quel verso:

Famaq; nigrantes succinta pauoribus alas.

Il verso della Fama, la quale staua alla sinistra parte, era:

Terrarum sonitu tractus, cœlumq; replebit:

Il cui retto senso in nostra lingua è tale:

Andrà col suon la Terra, e'l ciel empiendo.

Queste cose erano in cima l'Arco, per significare quanto era riuscito dalla Virtù

 di que-

di questo SIGNORE: la quale al basso di esso Arco venne figurata ancora sotto la persona di Hercole, che con la facella vccideua l'Hidra, posto nella Nicchia fra le due Colonne, alla destra della Porta maggiore; aucorche con diuersificato senso, come si mostrerà, poscia che si sarà detto della Costanza. Questa nella Nicchia sinistra si staua, con vn'hasta nella man destra, & nella sinistra con lo Scudo imbracciato, hauendo lo Stocco al fianco, & l'Elmo in capo; segni tutti della Costanza, come la descriue il Bocchio ne' suoi Emblemi: Et per farla differente dalla Dea Pallade, l'Autore la fece appoggiata ad vna Colonna, la quale è simbolo proprio della Costanza, ò vogliam dir Fortezza, essendo vsata l'vna & l'altra voce indifferentemente per l'istesso significato da buoni Autori. I versi del Bocchio sono:

Stat læto indefessa comes Constantia vultu,
Indomitum munita fero latus ense; tenetq;
Aegida, Lemniaca sudatum incude; nec vllas
Pertimet insidias, nullis dat terga periclis:
Sed cunctis immota malis, animosaq; semper
Rebus in aduersis, pugnaci prælia dextra
Exercet; validaq; ferox confidit in hasta.

I quai versi, per essere eglino molto sententiosi, & conformi à quanto in questo proposito s'intende voler mostrare, sono così stati tradotti:

Stà lieta in volto la già non mai stanca
Costanza, armata il valoroso fianco
Di fiera Spada; e tien lo Scudo, in Lenno
Sopra l'incude con sudor batuto.
Ne teme insidie, od à perigli il tergo
Volge: ma contra mali franca, e ardita
Sempre contra fortuna irata, moue
La destra inuitta combattendo; e fiera
Ne la sua valid'hasta si confida.

Si posero dunque queste due Statue al pari; per dimostrare, che la Costanza, la qual non cede à mali, accompagnando l'huomo virtuoso, significato per Hercule, vien à superare, & atterrare l'inuidia, l'odio, le detrattioni, & le pessime persuasioni, dinotate per l'Hidra, secondo il Pierio, nel libro xvj. le quali sono di sì fiero nocumento, di quanto era quell'Hidra, che in quelle parti, vicine alla Palude Lernea, si giacea. E ben misteriosamente dicono i Poeti, che, adoperando Hercule il ferro per reciderle i capi, essi andauano moltiplicando;& che però prese consiglio di estinguerli col foco, la qual risolutione accennò Virgilio nell'viij. in cotal senso:

nec te rationis egentem
Lerneus turba capitum circumstetit anguis.

Il che vien dire, che l'huomo virtuoso non adopera, in superar l'inuidia, ò l'odio, la violenza: ma la Prudenza, la Perseueranza, & quel fuoco del zelo della Giustitia, che nella mente conceputo, arde e consuma con la patienza, & col consiglio, quanto per la via delle tribolationi gli conuien patire; sottoponendosi anco, venendo il bisogno, alla proua del giudicio, significato per lo fuoco, secondo quei detti di Dauid ne' Salmi: *Igne nos examinasti; & transiuimus per ignem.* & di quello di Malachia, al iij. Capo, *Ipse est quasi ignis conflans.*

Nel Quadro, sopra la Porta alla destra, era vn Leone in pittura, il quale parea hauer beuuto alla riua d'vn fiume, & andarsene, col motto,

Imperterritus hausit,

Il

Il Fiume haueua l'Vrna ſparſa di gigli, & vna pianta d'eſsi ancora fiorita, à canto l'Vrna; il che fù fatto, perche veniſſe riconoſciuto per vn Fiume della Francia, come altroue ſi è detto. Il Leone, il qual parea hauer beuuto, & partendo caminarſene, rappreſentaua Monſignor Illuſtriſsimo, il quale con animo intrepido, à guiſa di Leone, hauendo ſopportato in Francia quelle tribolationi, & quelle angoſcie, che in parte ſono note al mondo, parteua, incaminandoſene verſo Roma. Che per l'acque vengano ſignificate le tribolationi, lo dimoſtrò il Rè Acab all'vltimo capo del iij. lib.
„ de' Rè, con quelle parole, dette contra Michea, *Suſtentate eum pane tribulationis, &*
„ *aqua anguſtiæ*: & nella Cantica ſi hà all'viij. Capo; *Aquæ multæ non potuerunt extinguere*
„ *charitatem*; le quali acque da' Sacri Dottori per le tribolationi ſono eſpoſte.

Si fece il Leone, il quale à ſuoi paſſi ſen'giua, col motto, che in noſtra lingua dicea:

Senza ſgomento beuue.

per moſtrare il contrario di quanto de' cani di Egitto dice Eliano nel libro vj. al Capo lij: Perche ſcriue, che quando longo il Nilo vogliono bere, per tema de' Crocodili, che dal Fiume eſcono all'improuiſo, ſi pongono in corſo, & prendono in bocca quell'acqua, che ponno; & in tal modo più & più volte replicando, ſi cauano la ſete: per li quali cani vengono dinotati gli huomini puſillanimi, & di niun valore: come quì per queſto Leone ſono ſignificati gli huomini intrepidi, & di gran cuore.

Nel Quadro ſopra la porta ſiniſtra ſtaua vn'altro Leone, il quale co' velli d'oro, & riſplendenti, pareua vſcire del Fiume Teuere, moſtrato per la Lupa con Romolo, & Remo, che ſotto l'Vrna ſi giaceano: leggendouiſi appreſſo il motto,

Iamq; ſuo ſplendore nitet.

Ilche era vn voler dire; Che hauendo queſto SIGNORE portato con animo intrepido gli affanni della Francia, con qualche nebbia ſparſa intorno al chiaro nome ſuo, hora ſi ritornaua di Roma tutto riſplendente del proprio ſuo ſplendore; eſſendo ſtato leuato da lui, col mezo della Giuſtificatione, ogni contrarietà, la quale lo veniua adombrando, & oſcurando, à guiſa, che ſuol la nebbia celare, & oſcurar il Sole. Et notantemente ſi era poſto,

Iamq; ſuo ſplendore nitet,

cioè:

Homai del ſuo ſplendor tutto riluce;

per dimoſtrare, che, ancor che fuſſe adombrato, & in parte naſcoſto, ſtette non dimeno in ſe ſteſſo chiaro & viuo, come innato, & ſuo proprio.

Il Quadro, che in mezo l'Arco del ſecōdo ordine veniua da' pilaſtri eſſere compreſo, me s'è detto, conteneua vna Inſcrittione di quattro verſi, traportati da vn'Oda d'Horatio, co' quali ſi daua conoſcere; che quella Giuſtificatione, la quale hà ſgombrato, & leuato ogni nebbia d'intorno al lui ſplendore, è ſtata fatta con ogni rigore, & con ogni ſeuera inquiſitione; ſenza fraporuiſi mezo alcuno di riſpetto humano: concioſia, che, ne la nobiltà, ne l'accortezza di lui, ne men il grado Eccleſiaſtico del Cardinalato, che alla Pietà ſuole far gli animi piegheuoli, l'hà rimeſſo nel priſtino ſtato: ma ſolo il ſeuero giudicio di Papa Siſto; il quale giuſtiſsimo, & rigoroſo, à modo d'vn'altro Eaco l'hà, giudicato, & conoſciuto innocente, & hallo reſtituito alla ſua Città; i verſi ſono:

Non FRANCISCE genus, non te facundia, non te
Restituit pietas:
Sed, de te SIXTVS quæ fecit splendida, qualis
Aeacus, arbitria.

I quali; per leuar anco lo scropolo di coloro, che più curiosi, & arditi, che intendenti delle maniere del parlar latino, & poetico, si dimostrano; sono stati così tradotti:

Non te rispetto humano d'alto sangue,
Non tuo accorto consiglio, non pietade,
FRANCESCO, à noi ti rese:
Ma'l seuero giudicio aperto e chiaro,
Che di te SISTO fece, qual il giusto
Eaco far solea.

Et è da sapere, che con maggior auedimento, di quel ch'altri pensa, si è posta quella comparatione di Eaco; hauendo tal parola forza maggiore di senso, di quel che mostra. Perche diuinamente Socrate, appresso Platone nel Gorgia, racconta, per testimonio d'Homero, Che Gioue, hauendo inteso Plutone querelarsi, che molte anime triste andassero a i Campi Fortunati, perche non rettamente erano giudicate, per rispetto de' corpi, i quali le maluagità loro veniuano coprendo, ordinò che tutte giudicate fossero, poscia che da essi Corpi la Morte gli hauesse disgionte; & che à gli stessi Giudici ancora auenuto fosse il medesimo: accioche più retto giuditio farne potessero; in modo che, ne il corpo proprio de' Giudici, ne di coloro, che giudicati essere doueano, fossero d'impedimento al giudicare; & à ciò volle deputare i figli suoi, Eaco dell'Europa, Radamanto, e Minos dell'Asia. Il che tutto non vuol dir altro, se non che i Giudici deono essere morti à se stessi, cioè, giudicar senza passione alcuna: & il giudicar gli huomini morti è vn dimostrare, che habbiano riguardo solo in vedere, & in riconoscere attentamente quali siano le anime di colorò, de' quali fanno la sentenza, & non quali appaiano al di fuori; non attendendo à questi ornamenti esteriori di nobilità, di ricchezze, di attinenze, & di simili altre cose; ma à' meriti, & à' demeriti di ciascuna. Et il dire, che erano figliuoli di Gioue; è vn far veduto quanto di diuino deono hauer quelli, che à tal maggioranza di Magistrato vengono assonti. Si è dunque fatta quella comparatione di Eaco, per dir appunto; che il Pontefice, come giustissimo, & di quelle conditioni, le quali si sono dette, hauea fatto così con questo SIGNORE: contra il pensiero d'alcuni; i quali non rettamente pigliando quelle parole, che pur da Horatio furon dette in lode di Torquato suo amico, ne men quel tal paragone, riguardauano solo alla intelligenza dello scorzo, & non della essential midolla.

Et perche questo giudicio è stato quello, che la verità, nascosta prima & sepolta dall'inuidia, & da altri humani affetti, haue scoperta, & fatta palese: Perciò si pose la Verità sopra la cornice della Porta maggiore, & sotto a i Versi gia detti. Et per essa era finta vna Fanciulla ignuda, come viene descritta da' Poeti, & da Plutarco ne' Problemi Romani, per essere ella suelata da ogni fittione, pura, & chiara, & scoperta à tutti. Le si diede il cuor in mano; facendo con esso manifesto, che la Verità procede schiettamente nel dire, & ad vn certo modo mostra il cuore, come se ella se lo portasse in palese. Così ne disse Horatio nell'Ode xxiv. del primo libro:

Incorrupta Fides, nudaq; Veritas.

Per

Per sigillo poi di quanto era in quest'Arco, stauano nel secondo ordine due Obelischi, vno per lato, alti braccia xij. & larghi iv. posti sopra vn Piedestale, alto braccia due, largo viij. li quali haueano vari Mostri schiacciati sotto, con questo sentimento: che tutti i Mostri, i quali si erano leuati contra l'honore di questo SIGNORE, erano rimasi schiacciati & morti dalla Costanza, & dalla Gloria di lui. Erano due, per mostrare; che, non solo con l'animo generoso e grande, ma co' fatti ancora della giustificata verità, gli tenea sotto. Che la Piramide si pigli per la Costanza, si comprende dalla Figura sua; conciosia cosa, che la Figura Piramidale è la più forte che sia, come tengono i Matematici: & per questa cagione dicesi che gli Egittij, come gran Matematici, fecero quelle loro Machine, marauigliose al mondo, in forma piramidale, per farle più durabili, & atte à resistere alla violenza del Nilo, quando inonda, & à gli empiti del soffiar de' venti. Significano anco l'altezza della gloria: percioche à guisa di fiamma, che sempre ascende, sono fatte, come anco suona il nome loro. Più chiaro s'intende in considerando, che gli Egittij solean drizzare Obelischi, & Piramidi à i Rè loro. L'istesso ne dimostrano le Piramidi, che si veggono nelle Medaglie antiche di Traiano, d'Adriano, & di Aurelio Cesare, poste da Sebastian Erizzo; il qual senso si confà molto per dimostrare, che dalla fortezza di questo SIGNORE, con la quale hauea i Mostri sottomesso, ne risorgeua à lui gloria permanente, & eterna. Per maggior intelligenza di questo, erano nel Piedestale della destra Piramide questi due Versi:

Inculpata animi virtus, uis nescia flecti,
Quot scelerum facies, quantos pessundedit hostes?

i quali così tradotti furono;

L'animo intero, & la virtute inuitta
Quanti nemici Mostri oppresse, e estinse?

Nel Piedestale della sinistra Piramide erano questi altri due:

Rectus in aduersis postquam sibi constitit vni,
Hoc tantæ molis parili decoratur honore.

Il senso loro è:

Poiche in se fermo contra mali stette,
Con pari honor di tant'opra s'honora.

Sin quì si è fatto chiaro quanto in faccia di questo ARCO si conteneua: resta che al rimanente si venga.

DEL

DEL RIVERSO
DELL' ARCO.

S Tavasi nel Quadro maggiore in mezo l'Arco di riuerſo, dipinto il Giorno: il quale era vn Giouane, veſtito à bianco, riſplendente, coronato di Ornitogalo, il quale è vn fiore bianco, che incomincia aprirſi quando il Sol ſi leua, & ſi chiude quando egli tramonta: ſi come il giorno ſi apre nel ſorgere, & ſi chiude nel cadere del Sole. Queſta pianta è diſcritta da Dioſcoride, & la ſua imagine è moſtrata dal Matteoli, naſce tra'l grano, & fioriſce di Maggio, con fiore ſimile all'herba, & nell'aprirſi hà color di latte; è volgare da noi, ne per altro nome ſi chiama, che per quello già detto. Hauea nella ſiniſtra vn Pauone con la coda baſſa, & chiuſa in maniera, che venia coprire tutti gli occhi, li quali nelle ſommità delle penne di eſſa ſi veggono: ſignificando, che quando è di giorno, tutte le ſtelle ſtan naſcoſte; come, quando, è di notte, tutte ſi veggiono; nel modo che ſi fanno gli occhi della coda, quando il Pauone vagheggiandoſi và facendo la ruota. Nella deſtra, perche più veniſſe inteſo per lo giorno, tenea il globo del Sole; à piedi di eſſo ſtaua il ſerpente Pitone, da ſaette traffitto, & morto. Finſero i Poeti, che doppo il Caos naſceſſe queſto gran ſerpente, & infettaſſe l'aria, come racconta Ouidio nel primo delle Trasformationi. Il che da' Naturali, & da Macrobio in particolare, nel libro primo de ſuoi Saturnali, al Capo xvij. col teſtimonio di Antipatro Stoico, vien interpretato per vna groſſa eſſaltatione della terra humida ancora, la quale corrompeua l'aria, & veniuala offuſcando: onde prendendo vigore, & maggior forza il Sole, venne diſsipata, & à terra abbattuta da' ſuoi raggi, ſignificati per la ſaette; come Lucretio in quel verſo dice chiaramente:

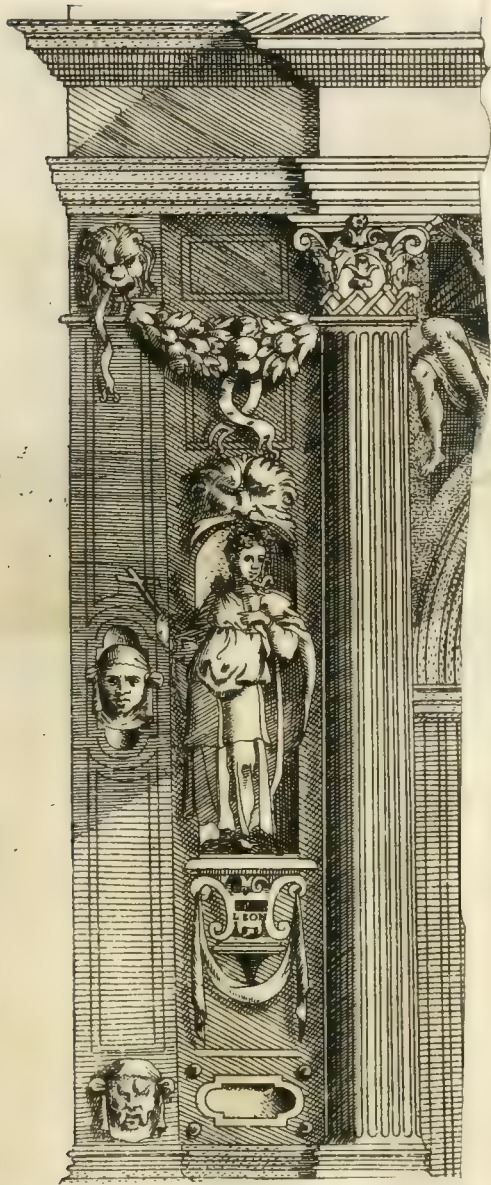
Non radijs ſolis, nec lucida tela diei.

L'iſteſſo ſcriue vagamente il Pontano, nel primo libro della ſua Vrania, in queſto modo:

Namq; vbi ſe informis rerum, atq; incondita moles,
Digerit, inq; ſuas abeunt elementa figuras;
Tum tellus grauis imbre, & adhuc ſtagnantibus aruis
Fumida, anhela vagos tollebat ad æthera tortus,
Inuoluens cælum nube, & caligine opaca.
Hic ille immanis Python, immania cuius
Corpora, iamq; Deos, & diuum tecta petebant,
Ipſum etiam inuaſura Iouem; cum Delius arcum
Intendens tulit acer opem.

Et poco appreſſo concludendo ſoggiunſe:

Hic Python, hæc tela Dei, victoriaq; hæc eſt.

Queſta Fauola fù poſta ſimbolicamente nell'Arco, per moſtrare, che hormai era fatto

RIVERSO

giorno al nome di Monſignor Illuſtriſsimo, offuſcato poco auanti dalla eſſalatione delle lingue de gli huomini terreni, reſtando in fine atterrato il Pitone del falſo romore del Mondo: così Claudiano ancora, nel Prefatio del libro contra Ruffino, lo và accomodando alla morte di quell'huomo, il quale allo Imperio Romano fù oltre modo pernitioſo, con queſti verſi:

Phœbeo domitus Python cum decidit arcu,
Membraq; Cyrrhæo fudit anhela iugo:
Qui ſpiris tegeret montes, hauriret hiatu
Flumina, ſanguineis tangeret aſtra iubis;
con quel che ſegue: & poi,

Iam liber Parnaſſus erat, nexuq; ſoluto
Cęperat erecta ſurgere fronde nemus:
Nunc alio domini telis Pythone perempto
Conuenit ad noſtram ſacra caterua lyram.

Sotto il Piedeſtale delle Piramidi era d'ambedue le parti vn Quadro. Il deſtro conteneua in pittura, la Pietà, & la Religione, a' quali andaua auanti la Verità, facendo loro ſtrada tra le nuuole, ſgombrandole con le braccia; come che conduceſſe le due compagne alla chiarezza del giorno: venendo à dire, che la Verità haueua ſuperato i falſi romori, i quali oſcurauano quelle due ſingolari virtù della Pietà, & della Religione; doti proprie di queſto SIGNORE; dandolo riconoſcere come prima, & pio, & religioſo, contra il falſo romore.

Et perche gli huomini Heroichi ſogliono patire molte difficultà nel moſtrare le virtù dell'animo loro; perciò ſotto il detto Quadro ſi poſero queſti verſi:

Dura pati diſcunt altiſsima pectora, ſummæ
Dum laudi inuigilant, dum ſydera celſa repoſcunt.

Il ſenſo de' quali in altri due vien traportato:

Sanno durar al mal gli heroichi petti,
Mentre aſpiran al ſommo honor del cielo

Si vedeua parimente nel ſiniſtro Quadro la Giuſtitia con gli vſati ſuoi contraſegni, andar auanti, facendo la ſtrada frà le nuuole alla Fede, & alla Prudenza, ornate come già ſi è detto: col qual atto veniua moſtrarſi, che la Giuſtitia hauea ſgombrato ogni falſo ſoſpetto, il quale appannaua le due virtù della Fede & della Prudenza, tanto proprie à queſto SIGNORE: dandolo al mondo tutto conoſcere, per fedele, & prudente, qual ſempre fù conoſciuto in tutti i ſuoi maneggi, tanto ſecolari, quanto eccleſiaſtici.

Sotto queſto Quadro erano ſimilmente due Verſi, co' quali ſi veniua dicendo quanto queſto SIGNORE foſſe grande fra gli altri grandi Heroi; poiche varie parti del mondo, & vari coſtumi d'huomini, con varia fortuna veduto hauea, nel modo che diſſe Homero d'Vliſſe, & ſono:

Maximus Heroum ille eſt, qui aduerſas ſæpius & res,
Et mores hominum multorum vidit, & vrbes.

La loro tradottione fù fatta in queſto modo.

Maggior de gli altri Heroi è quel che ſpeſſo

H Vide

Vide Fortuna con ſeuera fronte,
E cittadi, e coſtumi di più genti.

In vna delle Nicchie, poſte frà le Colonne, era vn Lauro fatto di rileuo, co' ſuoi frutti; e nell'altra vna Palma: ſignificando con il Lauro l'animo virtuoſo, con la Palma la Fortezza. Volendoſi dire, che era piantata & radicata in queſto SIGNORE la Virtù, & il ſaldo proponimento di bene: per le quali due coſe godeua in ſe ſteſſo il frutto loro; ancor che ſi ritrouaſſe frà tutte quelle difficoltà, nelle quali egli ſi vedeua inuolto: però il Lauro hauea il motto:

Sibimet pulcherrima merces,

cioè:

A' ſe ſteſſa è Virtù, pregio, e mercede:

Tolto da vn verſo di Silio Italico nel xiij libro della guerra Cartagineſe, il quale incomincia così:

Ipſa quidem Virtus ſibimet pulcherrima merces.

La Palma hauea il motto,

Cedere neſcia.

cioè:

Ella non cede per grauoſa ſoma:

Locutione tolta da Horatio, come ſua propria, nel primo, alla vj. Oda di quel verſo:

Pelidæ ſtomacum cedere neſcij

Scriueſi della Palma, come ſi legge preſſo Aulo Gelio nel iii. libro delle notti Attiche al capo lx. che à peſi, per graui che ſiano, non ſi china; ma più toſto ſi và ella inalzando verſo il peſo: coſi ne diſſe Plinio nel Lib. xvj. al capo xlij.

" *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur*: ſignificando con la parola, *pandatur*, il piegarſi all'in giù; come con la voce, *fornicatur*, il coruarſi all'in sù, in forma d'arco. Il che molto ſi confà à quanto ſi è voluto dire.

Et perche queſto ARCO era il fine di tutte quelle heroiche fatiche, che ſi erano moſtrate; come che tutte per voler diuino à ſommo honore di queſto SIGNORE cedute foſſero, concorrendoui il mezo della virtù, & del valor di lui; perciò ſi poſe in mezo, ſopra l'vſcita della Porta maggiore, il Buon Euento, detto coſi dal felice fine delle Impreſe, che à gli huomini credeuano ſeguirne per il lui fauore. Era finto in forma di Giouine riccamente veſtito, con vna Coppa nella deſtra, & con vna ſpica di formento aggionta ad vna teſta di Papauero, nella ſiniſtra. Queſto Dio de' Gentili è connumerato da Varrone frà li dodici Conſenti dei de gli Agricoltori: Plinio nel xxxiv. libro al Capo viij. ſcriue, che Euphanore Scoltore formò il Buon Euento nel modo che ſi è detto: & nel xxxvj. al Capo v. dice; che vn tale ne vide in Campidoglio, fatto da Praſsitele. Et non è dubbio, che gli antichi con queſto Dio vollero ſignificare il raccolto della terra, detto da latini Prouentus: queſto ſi può trare non ſolo da quanto ne dice Varrone, ponendolo frà li dei de gli Agricoltori; ma dalla Coppa, & dalla Spica col Papauero, che tiene in mano; percioche tutti & tre ſono ſegni del vino. Et delle biade, & con molto giuditio gli fù dato in mano il Papauero, per eſſere ſimbolo di Cerere, venendo da lei in man tenuto: Per la qual cagione fù detto ancora da Virgilio, nel primo della Georgica, Cereale Papauer, in quel verſo:

Nec

Nec non & lini segetem, & Cereale Papauer.

Et nel iv. pur della Georgica lo chiama Vescum:

Lilia, verbenasq; premens, vescumq; Papauer.

cioè atto ad essere mangiato; come da Genouesi si vsa fare fra'l giorno ne' gran caldi della state. Lorenzo Gambara fauolosamente nel suo Poema del Papauero, dice: che Cerere porta in mano il Papauero, perche scordossi del dolore, che ella sentia di Proserpina sua figlia, rapitale da Plutone, con hauer beuuto il Papauero; per causar esso naturalmente smemoranza, con la fredezza sua. Cosi dice dunque:

Diua Iouis monitu, medicata Papauera lympha
Hausit, & actutum Natæ est oblita dolorem.
con quel che segue:

Ma Eusebio nel iij. libro della Preparatione Euangelica, rende la ragione naturale, perche si dia il mazzo de' Papaueri in mano à Cerere, dicendo: Che gli antichi per Cerere intesero la terra piana & fertile; & che perciò le dettero il Papauero, il qual è segno & simbolo di douitia, & di fertilità; per la moltiplicatione de' semi, che egli contiene in quel globo tondo, à guisa che è la terra; & per essere coronato di picciole torri, come si pinge Opis, Dea della terra. Finsero dunque gli antichi Sapienti il Buon Euēto, per far veduto à gli huomini, che la fertilità, & tutti i doni della terra, sono in man di Dio, & dipendono dalla gran Prouidenza, & Magnificenza sua: Medesimamente in questo proposito, si è voluto dire; che, si come in man di Dio sono ancora tutti i frutti del picciol mondo, i quali sono i fatti, & i disegni dell'huomo; & che vengono à felice fine per opra di Dio, col mezo però della Virtù, la quale non è altro che vn seme diuino seminato da esso Dio nell'anima intellettiua: così & non altrimenti tutti i fatti di questo SIGNORE, gli sono riusciti à bene, & à lieto fine per voler Diuino, operante col mezo della virtù, che sua Diuina Maestà infuse, & degnò di conseruar nell'anima di lui: & però si pose nel fregio dell'Architrauo sopra la porta maggiore, in lettere molto grandi, quel verso dell'ottaua Oda, del iv. libro d'Horatio:

Liber vota bonos ducit ad exitus;

Mutando la parola, *Liber*, così:

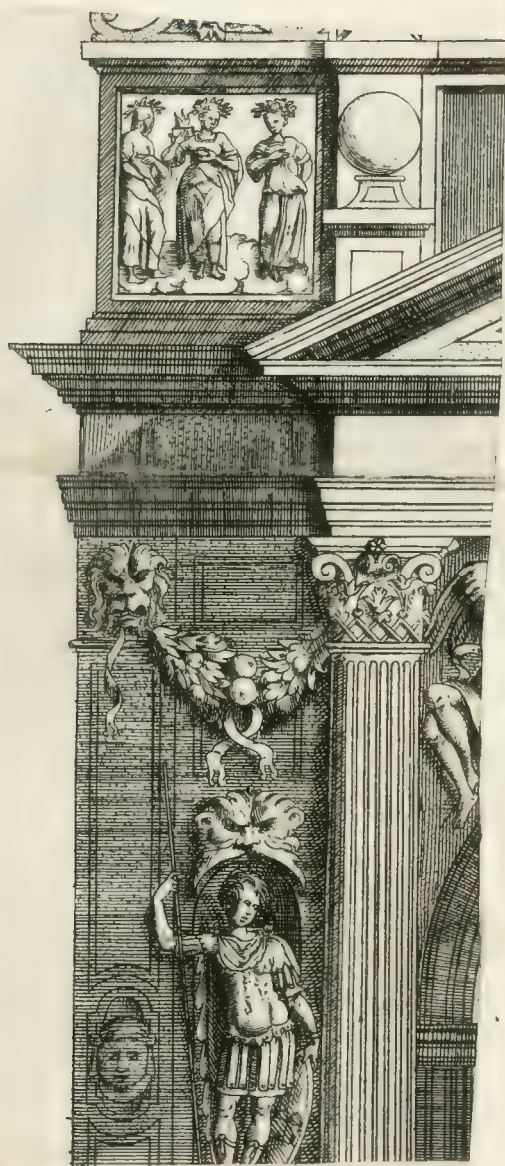
Virtus vota bonos ducit ad exitus.

Il che è quanto il dire:

Virtù i desij à lieto fin conduce.

Et quì appunto finisce la dichiaratione di quanto si è hauuto intendimento di mostrare intorno gli Illustri fatti di questo Signore; i quali, ancorche in viso hauessero dello spauenteuole à guisa de' Mostri, domati da Hercole, hanno hauuto non dimeno glorioso, & ottimo fine.

ARCO DELLA FELICITA

LEON
PALLA

RIVERSO

DELL'ARCO DELLA FELICITA'.

LA VIRTV morale della Fortezza, quando dalla Magnanimità ſpronar ſi ſente il fianco, tanto di vigor prende, che vittorioſa reſtando ſempre, ſupera non ſolo ogni difficoltà di temenza, & di dolore, che portan ſeco le humane coſe; ma, più oltre paſſando, ſormonta in modo, che traportandoſi in DIO, vien à lui aſſomigliarſi in quello, doue tutte le coſe auanzando vince. Per la qual coſa, tanto ammirata fù ſempre, & in tanto pregio hauuta queſta Virtù; che appreſſo gli Antichi, & Moderni ancora, coloro, che fortiſsimi furono conoſciuti, reſtarono di Titoli, di Statue, di Poemi, & d'altre ſimili grandezze, nelle loro Republiche honorati, & ſin al Cielo inalzati: dando con queſto à conoſcere, L'huomo eſſere allhora della Felicità degno, quando, col lungo vſo dell'operar virtuoſamente, hà fatto il perfetto habito della Virtù, & di eſſa ripieno ſi è raſſomigliato à DIO; come ben conchiude Porphirio nel libro dell'Aſtinenza de gli Animali; volendo, che non le Scienze poſſano fare l'huomo felice, ma la vita à DIO fatta ſimile. Le parole di lui ſono: *[illegible] vero nedum qualibet diſciplina felicem contemplatione impleat, nec ipſæ eti[illegible] de iis, quæ veræ ſunt doctrinæ, id vnquam efficiunt, niſi [illegible] Diuinorum tranſlata naturam:* cō quel che ſegue. Et ciò auiene, perche tal quiete ei veramente in ſe ſteſſo ſente, che coſtantiſsimo, & immutabile, contra ogni proſpero fauore, & ogni fiero diſdegno di fortuna, nella ſua felicità, mentre che viue, ſi conſerua. Et queſta è quella Felicità humana, della quale parla il Filoſofo, nel primo de' Morali, al x. Capo; che della Felicità celeſte, & eterna, la quale à gli eletti donerà IDDIO nell'altra vita, egli non inteſe, come non la conobbe.

Queſto iſteſſo volendo l'Autore dire di Monſignor Illuſtriſsimo MOROSINI; & moſtrar anco, che doppò tante arduità di coſe, Breſcia gli veniua augurando vn quieto & tranquillo ſtato di vita, come imagine della vera, & permanente beatitudine; drizzò in fin di tutti gli Archi, & in particolare di quello della Giuſtificatione, vn Arco; detto, ARCO DELLA FELICITA'; nel quale quei Simboli ſi vedeano, che, per iſprimere queſto concetto, erano deſiderati, & del tutto accommodi conoſciuti. Ma chi non vede prima, quanto doppò l'Arco della Giuſtificatione, nel quale ſi è fatto manifeſto la fortezza, & la preſtanza dell'animo di queſto SIGNORE, ſia conforme alla natura della coſa il chiamarlo alla altezza della Felicità? Scriue Boetio nel fine del iv. libro Della conſolatione della Filoſofia, gli antichi hauer fatto nello iſteſſo modo verſo Hercole: perche hauendo egli doppò molte fatiche ſuperato tante difficoltà con la preſtanza dell'animo, finſero che andaſſe à godere l'Ambroſia, e'l Nettare de gli Dei in Cielo; & che nell'aſcendere quelle parole diceſſe, che da eſſo Boetio ſcritte ſono; & addotte da Marſilio Ficino, nell'argomento che egli fà ſopra il Dialogo di Platone, della Fortezza; & ſono queſte, in tai verſi raccolte:

Ite nunc fortes, vbi celſa magni
Ducit exempli via: quid inertes
Terga nudatis? ſuperata tellus
Sydera donat.

I quali, per eſſer eglino grauiſsimi, & per far molto à propoſito in ciò, ſi ſono tradotti così in noſtra lingua:

Gitene hor forti là vè l'alto eſſempio
D'vn grand'Heroe vi moſtra il ſentiero:
Perche volgete vili il nudo tergo?
Vinta la terra, il Ciel lieto v'accoglie.

Dall'Arco dunque della Giuſtificatione, volgendoſi à man ſiniſtra verſo Oriente, ſi caminaua per cento vinticinque paſsi: poi ritornando à voltar la faccia verſo mezo giorno, ſi ſcopriua, lontano ben cento ottanta altri paſsi, vn Arco, con vna ſpatioſa Porta; nella ſommità del quale era finto l'Arco Celeſte, che da vn canto all'altro d'vna Quadratura, poſta in cima della Fabrica, per ſedici braccia di diametro ſi ſtendea; & d'ambedue le parti venia da alcune nuuole terminato, alzandoſi ſopra eſſa Quadratura per nuoue braccia, con tanta proportione di tutta la Machina, che grandezza rendea à gli occhi marauiglioſa: tanto più, che per lo foro d'eſſo Arco Celeſte, vedendoſi l'azurro del Cielo, venia fare tal confondimento inſieme, che l'Arco veriſsimo parea nelle nuuole fatto; & che iui ſopraſtando calato ſi foſſe, per ſol honorarne la Fabrica tutta: la quale con molta induſtria venne in tal modo diuiſata, & ordinata da M. Tomaſo Buona, & molto auedutamente da M. Piero Maron ad effetto mandata. Ma venendo al diſegnamento tutto di eſſa: L'Architettura era con doppio ordine, d'opera Compoſita, con vna Colonna di tutto tondo, canalata; ſpiccata da due altre quadre, da quali accompagnata ſi ſtaua, tanto dall'vno, quanto dall'altro lato della Porta; la quale era d'altezza diciotto braccia, & di larghezza otto, ornata col ſuo Frontiſpicio, che ſopra il viuo delle Colonne riſaliua. Poſauano dette Colonne tonde, ſopra vn Piedeſtale, alto quattro braccia, & largo due, ſenza lo ſporto delle cornici: onde eſſe Colonne veniano alzarſi da terra per diciotto braccia, co' loro capitelli; laſciando la cornice, il fregio, & l'Architraue, i quali erano per la quinta parte di eſſe Colonne, come dall'arte rettamente ſi vſa fare.

Sopra i' primo ordine correua dall'vno all'altro capo dell'Arco vn Piedeſtale, riſagliẽte ſopra i viui delle cornici; & ſopra eſſo ſtaua vna Quadratura cornisata, compoſta, & intagliata, d'altezza ſette braccia: la quale tutta la fabrica dell'Arco veniua terminando all'altezza di trentacinque braccia, laſciando la larghezza di braccia vintiuno, ò poco più; come quì nel preſente Diſegno ſi può vedere.

Hora, per augurare, come IDDIO haueſſe ordinato di dar ripoſo, & quiete alla trauagliata vita di Monſignor Illuſtriſsimo; oltra quella, che in ſe ſteſſo ſente, per l'habito virtuoſo à lui donato; ſi volle moſtrar ciò con quel ſegno, che Sua Diuina Maeſtà diede à Noè, doppo l'vniuerſal Diluuio, che fù l'Arco Celeſte: Perche, come prima egli era ſemplice operatione di Natura, la cui virtù è ad vn certo modo nelle coſe corporee vn veſtigio della Diuinità; così fù preſo poi, & venne reſtare, come il più i Santi Dottori affermano, & Franceſco Valeſio tiene, nel libro della ſacra Filoſofia, al Capo ix. eterno ſegno della fatta promiſsione da DIO all'huomo, di non più mandare ſopra la terra la Vniuerſal inundatione. Ma per non partirſi da' Simboli Poetici, ſi poſe ſotto, & nel mezo di eſſo Arco Celeſte, la Dea Iride; la quale parea ſoſtenerlo con le braccia nude, ſteſe, & aperte in alto. Queſta Statua era d'altezza quattro braccia & mezo, poſta ſopra il ſuo Acroteri; era in habito ſuelto, & ſuccinto, con due ale di Sparuiero, nella acconciatura del capo; per dimoſtrare la di lei velocità, nel modo che vien deſcritta da' Poeti: perche Heſiodo nella Teogonia in due luoghi, & Homero in particolare, tutta volta che gli occorre di lei far mentione, dice ſempre, ὠκέα ἶρις, cioè, Veloce Iri: & Phornuto nel libro della natura de gli Dei, ſcriue

ſcriue, che ella è chiamata da Poeti, ποδήνεμος αγγελος, che ſignifica Meſſagiero, che hà i piè di vento. Virgilio parimente nel vj. quando fà, che da Giunone ſia mandata per dar il fuoco alle Naui Troiane, così dice:

Illa viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli viſa, cito decurrit tramite Virgo.

Et più auanti, facendola partire:

Cum Dea ſe paribus per cœlum ſuſtulit alis,
Ingentemq; fuga ſecuit ſub nubibus arcum.

Nell'iſteſſo modo vien detta da Valerio Flacco, nel iv. dell'Argonautica in quel verſo:

Velocem roſeis demittit nubibus Irim.

Se vi aggionſe le ali dello Sparuiero, non ſolo per ſignificare la velocità, come dice il Pierio nel xxj. libro; ma perche ancora è ſimbolo dell'aria, per proua dell'iſteſſo, nel medeſimo luogo: eſſendo l'aere, nel quale ſi fanno col mezo delle nuuole le operationi di Iride, proprio albergo de' volanti augelli, come l'acqua de' natanti peſci.

Ne deue parer nuouo, che queſt'Arco celeſte per ſegno di tranquillità ſia ſtato poſto: poiche etiandio da Paolo Terzo, Pontefice di Eterna & glorioſa memoria, in vna ſua Impreſa fù tolto, & aggiunto alla pianta del Giglio, che nell'Arma della Illuſtriſs. Caſa Farneſe ſi vede, per hauer eſsi inſieme conuenienza di nome: concioſia coſa, che & l'vn, & l'altro, cioè il Giglio, & l'Arco, ſon detti Iris da Greci, & da Latini; & appreſſo vi poſe il motto, Δίκης Κρίνον, che vuol dire *Iuſtitiæ Lilium, vel flos*: volendo ſignificare; per laſciar qualunque altro ſublime ſenſo, che da S. B. potè eſſere inteſo; che quando fù creato Pontefice, era come ſe foſſe apparito nella Chieſa catholica vn'altra volta il ſegno del patto, & della pace di Dio con l'huomo, per eſſerſi eleuata in alto l'Iride dell'Arma Farneſe, ſimbolo del celeſte Arco: come che, hauendo animo di reggere Santa Chieſa con giuſtitia, era per apportar doppo i molti trauagli delle guerre nel mondo ſtate, vna quiete, & tranquillità perpetua, come in effetto auenne: peroche non fù [illegible], ne poſcia, più quieto, ne più felice Pontificato di quello.

Sopra il Piedeſtale dell'ordine ſecondo, alla deſtra della Quadratura, ſtaua ſopra il ſuo Acroteri la Pace, giouane lieta, con la corona d'oliua in capo, tenendo nella deſtra mano vn ramo di Palma, nella ſiniſtra vn'Haſta ſenza ferro, attrauerſata dall'homero ſiniſtro, al deſtro piede, come ſi vede figurata nella Medaglia di Tito Veſpaſiano, poſta dal Choul. Et queſta è ſtata preſa dall'Autore, laſciando tutte l'altre che varie ſi veggono in diuerſe Medaglie; per iſprimere eſſa con la Palma, & con l'Haſta ſenza ferro, che il Cielo promette la pace à queſto SIGNORE: hauendo egli hauuto vittoria, & ſuperato le auuerſità paſſate con la virtù della fortezza dell'animo: oltra che, come ſi è detto altroue, quella Palma con l'Haſta ſenza ferro ſignifica vittoria con dominio, non con l'arme acquiſtata, mà con la virtù.

Staua medeſimamente alla ſiniſtra della Quadratura la Clemenza, ſedente ſopra vn Leone, con vn'Haſta nella deſtra, & nella ſiniſtra vn Fulmine di Gioue, in atto non di lanciarlo, mà di gettarlo, & di rimouerlo da ſe; nel modo che ſi vede in vna Medaglia antica di Seuero Imperatore, addotta dal Pierio, nel primo de Hieroglifici: ſignificando, ogni ira del Cielo eſſere placata; & già non più tonando deuer ruggir il Cielo, ne più fulminare contra queſto Signore. Per maggior chiarezza di queſto ſi era poſto nel Piedeſtale, che dall'vno all'altro capo ſi ſtendea queſto Verſo, in lettere grandi, & molto apparenti:

Aſpice, iam toto riſit Clementia Cœlo.

Ilche

Il che vien cadere in queſto ſenſo:

Vedi, già tutto il Ciel benigno ride.

Sotto queſto Verſo, ſtaua ſedendo in mezo l'Arco la Felicità, ornata nobilmente ſenza affetto alcuno, con vna Corona in capo belliſsima di fiori, nel modo che la deſcriue Cebete filoſofo Tebano, nella ſua Tauola:mà ſi v'aggiunſero di più le ale, & vna Corona, che con ambedue le mani venia da lei tenuta, con inchinarſi alquanto, in atto di coronar qualch'vno; nella qual maniera vien deſcritta dal Bocchio ne' ſuoi Emblemi: volendo con la corona,& con le ale moſtrare,che il premio della Felicità è molto longe,& molto eleuato dal viuer mondano. Secondo il qual ſenſo diceua Dauid nel „ Salmo liv. *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* deſiderando egli con la innocenza, & con la purità del viuere virtuoſo, ritirarſi in alto, fuori del commun viuere mondano, per riposarſi: il qual riposo vien dimoſtrato con l'atto del ſederſi, come eſpone Iamblico nel libro de' Miſteri de gli Egittij intorno il Hieroglifico loro, il qual era Iddio ſedente ſopra l'arbore Loto acquatica: perche doppo la dichiaratione di eſſo albero, & della maſſa del luto, che gli ſtaua ſotto, dice queſte „ formali parole, ſecondo la tradottione di Marſilio Ficino: *Deus igitur ipſe ſuper hanc* „ *inſuper actionem in ſe ipſo conſiſtit, ſuperans eiuſmodi principatum, ſanctus, venerandus, & in* „ *ſe ipſo conquieſcens, quod quidem ex actu ſedendi ſignificatur*: dalle quali parole ſi vede manifeſtamente, che il ſedere è ſimbolo di quel riposo, che ſi gode in ſeſteſſo, ò per via della virtù, ò per via della perfetta gloria in Cielo.

Si vedeano dunque nelle Nicchie, poſte alla deſtra, & alla ſiniſtra della Porta, l'Honore, & la Vittoria; i quali, figlio & madre inſieme, inuitauano godere l'Honore, & la Felicità, come che moſtraſſero, che col mezo del vincere à quella ſi aſcenda.

L'Honore, che la deſtra Nicchia occupaua, era di venerando aſpetto, con vn manto intorno, & in capo vna corona di Palma, & vn collare d'oro al collo, co' manigli d'oro alle braccia; tenendo nella deſtra vn'Haſta, nella ſiniſtra vno Scudo, in cui erano dipinti due Tempij, da vn de' quali ſi entraua nell'altro: queſti veniuano dinotando que' due Tempij dedicati da M.Marcello in Roma,ſi come ſi è detto nell'Arco della Francia, vno all'Honore, & l'altro alla Virtù; fatti in modo, che per quello della Virtù paſſar faceua biſogno, chi in quello dell'Honore diſegnaua entrare. Il cui manto andaua fatto di porpora, ma per eſſere finto Statua di bronzo,non ſi fece; contentandoſi hauergli dato il manto, per eſſere ſtato vſo de' Nobili Romani:come anco la porpora fù ſempre ſegno d'Honore: per la qual coſa diſſe l'Alciato ne gli Emblemi ſuoi.

Stet depictus Honos Tyrio velatus amictu.

Hauea il capo ſcoperto; perche Plutarco ſcriue ne' Problemi Romani, che l'Honore è vna coſa ſplendida, illuſtre, chiara, e manifeſta ad'ogni vno. Miſeſegli la corona di Palma, per eſſere ella, come ſi è detto, ſegno della Vittoria, della quale l'Honore è figlio; come teſtifica Giouanni Boccacio nel iij. libro della Geneologia de gli Iddij; & perciò parue etiandio bene di honorarlo delle inſegne della madre. L'haſta, & lo ſcudo gli ſi diedero: percioche l'Haſte, come s'è detto nell'Arco delle Legationi,erano inſegne de gli antichi Rè. I due Tempij nello Scudo furono poſti, per dimoſtrare;che,ſi come non ſi potea entrare nel tempio dell'Honore, ſe non per lo tempio della Virtù, così quel ſolo è, & deue eſſere tenuto vero Honore, il quale dalla iſteſſa Virtù dipende, e naſce. Il collare, & i manigli d'oro gli furono poſti, per eſſere eglino ornamenti, & ſegni d'honore; ſi come ſcriue Plinio nel xxiv. libro al capo ij. che da Romani ſoleuano eſſere dati à coloro, i quali valoroſamente in guerra s'eran portati.

La Vittoria, madre de l'Honore, ſtaua nella Nicchia ſiniſtra, finta pur eſſa anco di bronzo,con le ali,con vna ghirlanda di Alloro in capo,& in mano vn ramo di Palma,& ſotto il piè ſiniſtro vna Scepia. Piacque all'Autore farla con le ale, per vederſi lei il più delle

delle volte, così nelle Medaglie antiche; ancorche Pauſania nell'Attica ſcriua, che vna Vittoria ſenza ale era ſtata fatta in vna Capella poſta nella Rocca d'Attene, con intentione, come egli ſcriue nella Laconia, che ella pigliando partita non ne volaſſe altroue. Vn tal concetto ſi legge di Pompeo, nel iv. libro de gli Epigrammi Greci, ſopra il Simolacro della Vittoria in Roma, à cui da vn fulmine furono troncate l'ale:

Ρώμη παμβασίλεια, τεὸν κλέος οὔποτ' ὀλεῖται,
Νίκη γαρ σε φυγεῖν ἄπτερος οὐ δυναται.

Il cui ſenſo ſi legge così in Latino:

Roma potens regina, cadet tua gloria nunquam:
Te namq; haud fugiet cæſis Victoria pennis.

De' quali così ſi è voluto ſottogiungere la tradottione:

Roma d'ogni vn Regina, non tua gloria
E per cader giamai; poiche ſenz'ale
La Vittoria da te fuggir non puote.

Claudiano nondimeno, nelle laudi di Stilicone, la fà alata, dicendo:

Ipſa duci ſacras Victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amicta trophæis.

Ma la ragione, perche ſi faccia alata, vien detta da Ariſtophonte, preſſo di Atheneo, nel xiij. libro, ſcriuendo; che Amore, come che poneſſe diſcordia in Cielo fra li Conſenti Dei, fù ſcacciato dal Cielo, & troncatogli le ale, furono date alla Vittoria di portare; i verſi tradotti in Latino, ſono queſti:

Tum etiam iuſto decreto eſt eiectus
À Dÿs ex Concilio duod[illegible] Amor ſuo merito:
Illos enim conturbabat, excitabatq; ſeditiones,
Si quando vnà cum illis eſſet: quapropter nimis audaci,
Ac petulanti, & ſuperbo, alas præciderunt,
Ne in cœlum iterum volare poſſet:
Et damnatum exilio huc ad nos depulerunt;
Ablatas vero pennas geſtandas Victoriæ
Dederunt; præclara hoſtis ſpolia.

La Sepia le fù poſta per dar conoſcere, che vittoria era quella, & di che: perche, ſi come i Romani poneuano alla Statua della Vittoria, hora vn roſtro nauale ſotto i piedi, per ſegno della vittoria hauuta in mare; come ſi vede in vna Medaglia di Tito, & in vn'altra di Veſpaſiano Auguſto; & hora con vna Corona Ciuica in mano, qual vedeſi figurata in vna Medaglia di Ottauiano Auguſto: così piacque all'Autore di porle vna Sepia, per dimoſtrare, che queſto SIGNORE hauea ſuperato quella falſa opinione, che di lui ſi era ſparſa; la qual venia lo ſplendor delle virtù ſue torbidando, come ſuole la Sepia torbidar l'acqua, allhor che ſi vede preſa. In queſto ſenſo viene da gli Egittij eſſere tolta, come và eſponendo Sebaſtian Erizzo, nella Medaglia di Nerone, & il Pierio nel libro xxviij. de' ſuoi Hieroglifici.

Pareuano dunque queſte due Deità, che inuitaſſero queſto SIGNORE à goder gli honori, à lui douuti; & che diceſſero, che in queſta maniera s'andaſſe à poſſedergli; perche l'Honore hauea queſto verſo:

Aggredere ò meritos magnæ virtutis honores;
cioè:
Prendi di tua virtute i propri honori.

Et la Vittoria hauea quest'altro:

Macte tua virtute, Pater, sic itur ad Astra.

Il quale in due altri in nostra lingua è stato tradotto così:

Di tant'alte virtù pregiato Padre,
Per questa strada al Ciel ratto si poggia.

Questa Vittoria si è posta per simbolo di quella, che col mezo della Virtù si conseguisse, seguendo quanto di lei ne disse Cleante illustre Filosofo, cioè: che la Virtù è vn certo vigore, & vna vittoria, & robustezza, che vince i contrari; il qual vigore, & forza, adoperato poi in vari modi, genera diuerse virtù; si come adoperandosi nelle cose terribili, genera la Fortezza; nelle cose da distribuire, la Giustitia; nelle cose dello spendere, la Liberalità; vincendo sempre i vitij à lei opposti. Et questa opinione non fù men vera di quella di Zenone prencipe de gli Stoici, il quale chiamò tutte le Virtù, Prudenza: volendo nella medesima maniera, che la Fortezza fosse vna Prudenza, nelle cose da sopportare; la Giustitia vna Prudenza, nelle cose da distribuire; & così nel modo loro le altre Virtù: come quelle, che la Prudenza seco habbian sempre congiunta; & senza la quale niuna possa essere Virtù chiamata, secondo il testimonio, addotto già, di Aristotile: Benche però volendole considerare nella loro propria, & separata natura, & per la parte dell'anima, come in proprio sobbietto, nella qual si fanno; & in quanto alle operationi, & alle cose, alle quali, come à loro oggetto, si riferiscono; si troueranno essere molte, & diuerse.

Si come dunque doppo la Vittoria hauuta col mezo delle virtù, rette da molta prudenza, ne segue vna certa giocondità nell'anima, [illegible] splendor di gloria pare rasserenarsi; Così erano per la medesima cagione figurate sopra la volta, ò curuatura della Porta, tanto in faccia quanto di riuerso, due Dee, vna per parte; significanti l'Allegrezza, & la Gloria, con sei ghirlande, tre per ciascheduna, cioè vna per braccio, & vna in mano: per dinotare, che le sei Virtù, annouerate nell'Arco della Giustificatione, & celebrate ne gli Archi, veniuano coronate, & ad esser loro dato il meritato premio.

Per mostrar anco, che hormai triomfauano quelle particolar Virtù di questo SIGNORE, le quali di prima, (come s'è detto nel riuerso dell'Arco della Giustificatione) erano inuolte nelle nuuole, andando ad esse auanti, da vna parte la Giustitia, & dall'altra la Verità, sgombrando le nebbie, & facendo loro la strada; si era fatto nel Piedestale sopra il primo ordine vn Quadro alla destra, & vno alla sinistra; ne' quali si erano poste queste Dee, cioè la Verità, la Pietà, & la Religione nel destro; la Giustitia, la Fede humana, & la Prudenza nel Quadro sinistro, co' loro contrasegni già detti. Pareuano dunque, che in Ciel sereno e chiaro, cinte le chiome di Lauro, & d'altri vari fiori, facessero di festa, & che si rallegrassero insieme, tenendo a' piedi sotto, & calcando, le da loro superate nuuole. Però presso il Quadro destro era il Verso:

En, iunxere choros præcinctæ tempora Diuæ:

Il quale, per isprimere meglio il lui senso, in due altri è stato così volto:

Ecco, che liete, e i crin di fiori cinte,
Fan festa in vn drappel le belle Diue.

Et nel sinistro si leggeua quest'altro, tradotto anch'esso in due:

Quippe immota manent meritæ sua præmia laudi:

cioè,

Sì, che del meritato honore il pregio,
Per darlo in tempo, immobilmente pende.

In somma, & per fin di quanto in faccia l'Arco si contenea, era nel fregio dell'Architraue della Porta vna Inscrittione, nella quale si dicea: Che per segno del sincero affetto, & per testimonio dell'allegrezza, che sentiuano i Cittadini Bresciani della quiete, & della felicità, acquistata da Monsignor Illustriss. Cardinale, haueano eretto questo Arco; & era questa:

IO. FRANCISCO MAVROCENO Card. ampliss. ob adeptam quietem, & felicitatem, præclarum hoc purissimi affectus, & gratulationis testimonium Ciu. Brix. erexere.

DEL RIVERSO

DELL' ARCO.

ELLA opposta parte dell'Arco, s'hebbe intendimento di far palese la Felicità Celeste, si come in faccia si era mostrata la Felicità humana; per andarsi da questa à quella: Perciò si erano poste di rileuo le tre virtù Cardinali: cioè, nelle Nicchie della Porta, la Fede, & la Speranza; sopra l'Architraue, la Charità. Ne' Quadri del Piedestale intiero del secondo ordine, opposti a' già detti in faccia, era alla destra in pittura la Innocenza, alla sinistra il Riposo, in forma di Pastore; il quale si posaua sotto vna Palma, con le Pecore, che pasceuano l'herbe poco in disparte; scendendo da alto molte Virtù in vn drappello, che sopra il capo, e sopra gli homeri, gli spargeuano vna pioggia di fiori. Nella Quadratura, posta in cima l'Arco, erano i Dei sedenti à mensa: Ilche tutto volea dire, che col mezo delle Virtù Teologali, & con l'Innocenza della vita, & col riposarsi in pascendo la sua greggia, in questa sua quiete concessagli da Dio, era per ascendere, & per sedersi alla Mensa di quelli, che Beati fur detti da nostro Signore, i quali mangiano il pane sopra la mensa del Padre eterno. Ne quì restano cose molte di far vedute, perche la Fede, & la Charità erano con quei contrasegni, che più trà Pittori si vsano nelle Chiese.

Della Speranza si dirà solo, la quale era mostrata non come la prima, mà con segni peregrini: perche l'Autore finse vna Donna, la quale con la man manca alzauasi vna falda della vesta, bandata intorno di picciol banda; & con la man destra tenea vna Coppa dentro vn vaso da bere, fatto in forma di Giglio; nel qual modo ella si vede figurata in vna medaglia d'oro d'Adriano Imperatore, con queste parole: *Spes P. R.* & la ragion di questo è; conciosia cosa, che per lo segno del leuarsi la falda della vesta si dimostri, che la Speranza si leui col pensiero da terra in alto. La Coppa col Bicchiere, significa l'Ambrosia, e'l Nettare; li quali, come dicono i Poeti, sono vsati da gli Dei in Cielo, mangiando essi l'Ambrosia, & beuendo il Nettare, secondo Homero nel primo della Iliade, & Horatio nella terza Oda del vj. dicendo di Augusto:

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore Nectar.

Ancorche però non ci sia nascosto, leggersi presso Atheneo nel ij. libro, Anaxandride Poeta voler, che il Nettare si mangiasse, & si beuesse l'Ambrosia, in Versi di tal senso:

Nectar ego quidem dentibus attritum comedo,
Bibo Ambrosiam, ministro Ioui,
Ob id glorior, quod cum Iunone loquar sæpius,
Et quod Veneri proximus assideam.

Et che parimente Sapho poetessa dica l'istesso, in questa maniera:

Misti iam fuerant Ambrosiæ Scyphi,
Surgit Mercurius, sedulus vt sua
Cunctis cœlitibus pocula porrigat.

Ma

Ma comunque si fusse, non è dubbio, che per queste due cose vien mostrata la immortalità, alla quale la Speranza aspira: Perche l'Ambrosia, e'l Nettare, furono creduti conseruare l'immortalità de gli Dei, secondo che dissero gli antichi: Perche volendolo ancora Hesiodo accennare, lasciò scritto nella sua Teogonia; che i Dei, i quali falsamente hauean giurato per la Stigia Palude, veniano priui di tai liquori per vno anno; come quelli, che la verità dell'immortalità loro, per inique passioni di animo, hauesser negato; sottoponendosi con essecratione voluntaria, alla tristezza, significata per la Stige, come nota Seruio in Virgilio, direttamente contraria alla natura istessa della eternità; i versi sono;

Οσκεν τὴν ἐπίορκον ἀπολείψας επομοσση
Αθανάτων, οἳ ἔχουσι καρη νιφόεντος ὀλύμπου,
Κεῖται νηπότμος τετελεσμενόν εις ενιαυτόν
Οὐδὲ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἔρχεται ασσον
Βρώσιος, ἀλλὰ τε κεῖται ἀνάπνευστος, καὶ ἄναυδος,
Στρωτοῖς εν λεχέεσσι, κακὸν δὶ ἐπὶ κῶμα καλυπτει.

I quali così sono stati tradotti in nostra lingua:

Qualunque Nume pergiurando lascia
Gli immortali, che tengono le parti
Alme supreme del neuoso Olympo,
Stassi in disparte per vn'anno intiero;
Ne può à l'Ambrosia ò al Nettare accostarsi:
Ma muto se ne stà senza spirare
Nel pigro letto da mal sonno oppresso.

Per segno di questa immortalità, Homero similmente, nel fine del primo libro della Iliade, fà, che Volcano porga il Nettare à bere à Giunone, & à gli altri Dei in Cielo. Ma non è senza ragione quel Bicchiere fatto in forma di Giglio; perche, per lo Fiore vien significata la Speranza; come quello, che porge lo sperare il frutto auenire. Questo simbolico senso à tutti i fiori è commune, ma nondimeno è più proprio del Giglio, vedendosi vsato in molte Medaglie di Seuero, di Claudio, & di Adriano: Perche il Giglio inalzandosi sopra tutti i fiori, alle volte fin à tre braccia, pare che per esso si mostri l'huomo sperare d'inalzarsi sopra gli huomini, nel modo, che fà il Giglio sopra e Fiori. Ne per altro pare, che sia introdotto l'vso del fare le Corone de' Rè in forma di Gigli, che per mostrare questa altezza, & questa singolarità di maggioranza, come il Giglio d'altezza, di candore, d'odore, & di vaghezza, gli altri fiori vien auanzando. La qual cosa si vede essere stata accortamente accennata da Virgilio, nel vj. quando parlò di Marcello, volendo far veduto la conceputa speranza di lui, col dire, che gli spargessero Gigli intorno, come si vede in quei versi:

Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet auos, nec Romula quondam
Vllo se tantum tellus iactabit alumno:

Et poco doppo,

si quà Fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris; manibus date Lilia plenis.

Il Bicchiere dunque in forma di Giglio, posto in quella Coppa, significa la speranza della immortalità: la qual leuandosi a sperar tanto, per la conseruata purità della vita, pasce, come ottima nodrice, & sostenta il cuor dell'huomo, mentre viue, fin alla estrema vecchiezza; ilche dice Pindaro, addotto da Platone, nel Dialogo della

la Rep. con queste parole:

„ *Quicumq; videlicet iuste, sanctéq; vitam exigit dulcis eum spes comitatur cor nutriens, senectutemq; fouens, quæ maxime hominum volubilem gubernat animum.*

L'Innocenza già detta, posta nel Quadro alla destra, era vna Giouane Donna, con semplice vestimento, con vno Agnello in braccio, simbolo chiaro dell'Innocenza; & questa staua guardando in alto alcuni raggi discendenti dal Cielo; il qual segno mostra quella sicurezza delle cose Celesti, che dall'Innocenza vien cagionata nell'huomo, & in particolare nella conscienza di cui siamo in proposito: Perciò appresso vi era questo Verso Iambico:

O' inclyta Innocentiæ securitas;

cioè,

O' d'Innocenza sicurezza vera.

Quei raggi si posero per dir non solo, che l'anima innocente & pura, vede non sò che di Dio, che poi perfettamente è per vederlo, come si legge in S. Matteo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*: Ma per accennare ancora quel collegamento, che con esso Iddio hà l'anima innocente: Perche in quel modo che l'anima amando i vitij, & i piaceri di questo Mondo, viene ad esso con l'affetto legarsi; come disse Horatio, con istupor di chi legge, nella ij. Satira del secondo libro de' Sermoni;

sic corpus onustum
Extremis vitijs, animum quoq; prægrauat vna;
Atq; affigit humo diuinæ particulam auræ.

sentenza, detta prima dalla Sapienza di Dio, al ix. Capo: *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*: Nella istessa maniera l'anima innocente leuandosi ad amare Dio, vien à congiungersi, & farsi vna cosa seco, & à star ad vn certo modo solleuata da terra. Però quei raggi, riguardati dalla Innocenza, questo istesso atto vogliono dimostrare, come viuace nell'anima di Monsignor Illustrissimo.

Il Riposo, significato per lo Pastore, posto nel Quadro sinistro, che riposaua sotto la Palma, con quelle pecore pascenti, & quelle Dee, che di sopra spargeuano fiori à piena mano; veniano apertamente dimostrare di questo Signore il riposo, & la quiete, che ferma e forte deue durare, come vien dinotato per la Palma, per fauore di Dio; il quale, con molti doni e gratie, significate per li fiori, lo verrà sempre honorare: perciò anco vi si leggeua sotto questo verso:

Talibus auspicijs felicia tempora condes,

cioè,

Lieti giorni viurai con tai fauori.

Il Riposo venne figurato sotto la persona d'vn Pastore: Conciosia, che i Pastori fan vita semplice, & lontana da pensieri; le quali due cose sono molto proprie, e necessarie al dolce riposo dell'huomo. Onde anco per tal simplicità vogliono i Poeti, che frà di loro stesse più lungamente l'Età dell'oro. Sì fatta similitudine prende il Petrarca, nella Canzone, ch'incomincia, *Ne la stagion*, oue alla vita sua trauagliata la vita quieta opponendo, adduce per essempio di essa il Pastore; dicendo, che in sul far della sera,

Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente,

O ca-

O casetta , ò spelonca ,
Di verdi frondi ingiunca ;
Iui senza pensier s'adagia , e dorme .

Tutto il senso veniua fermarsi in quella Mensa , de gli Dei , posta nella sommità ; la quale , come che fosse di bellissima pittura , vaga , & ben disposta , attraeua grandemente , non la vista solo de' riguardanti , ma il desiderio ancora ; mentre che si vedeano vari Dei , in quella giocondità Celeste , sedersi à Mensa mangiando ; cosa , che per se stessa , come dice Vlisse , presso d'Homero , nel ix. libro dell'Odissea , è lieta , & bella da vedere ; come anco, perche appresso vi si leggeua in lettere grandi quel Verso , il qual poco meno che da ogni vno potea essere inteso :

Felix , qui potuit mensis accumbere Diuum .

Il cui senso , perche venisse viuamente espresso, così in due altri è stato tradotto :

O' felice colui , cui venne in sorte
Di sedersi frà Dei à Mensa in Cielo .

Questi Dei , sedenti à Mensa , erano Dei de Gentili ; i quali , secondo Martio Galeotto , nel libro Della dottrina promiscua, al xvij. Capo , non sono altro , che le Idee delle cose , rammentate da Platone , nel Timeo ; le quali sono nella mente Diuina , & adorate dalla antichità per Dei : & non per altra cagione diceano essere immortali , & sedersi à Mensa in Cielo ; che per essere le Idee , come dice San Tomaso , nella prima parte della sua Somma , l'istessa essenza di DIO , non repugnanti però alla simplicità sua ; conciosia,che,per esse,vegga & conosca tutte le cose nella propria sua essenza: Ma presso di noi non sono altro le Idee , che simboli di virtuosi essempi , come da saggi sempre sono stati tolti , & introdotti : perche con essi si vengono isprimere varie sorti di virtù , con le quali gli huomini si sono fatti illustri in vita ; ouero hanno con habiti virtuosi conseguito quella tranquillità interna , nella quale , come si è mostrato col testimonio del Filosofo , consiste l'humana felicità , mentre in questa Sfera delle cose mutabili l'huomo si viue . Et per dinotar questo , i Poeti , secondo il loro vsato costume , diceuano : che questi tali virtuosi , per nome detti Heroi , cioè huomini fatti Dei , andauano à mangiar l'Ambrosia , & à bere il Nettare con gli altri Dei ; volendo dire , che il nome loro restaua immortale . Però Eolo ; il quale fù Rè di gran bontà , molto humano & cortese à' forestieri , & gran conoscitore dell'arte del nauigare , & de' venti , come quello che ancora hebbe à ritrouare il modo di vsare la Vela à nauiganti,per testimonio di Diodoro Siculo nel vj. libro della sua Historia ; fù connumerato frà gli immortali Iddij , come appunto per tal cagione Virgilio fà , che egli stesso dica à Giunone Dea dell'Aria :

Tu mihi quodcunq; hoc regni , tu sceptra , Iouemq;
Concilias ; tu das epulis accumbere Diuum :

Volendo quasi far veduto , che , per la cognitione che egli hebbe dell'Aria , & de' Venti , fù fatto Rè , & hauuto frà Dei . Horatio medesimamente , nel iiij. delle Odi , dice l'istesso di Hercole,tante volte nominato per segno del lui valore :

sic Iouis interest
Optatis epulis impiger Hercules .

Et di Augusto , nella iij. Oda del vj. così scriue , facendolo sedere in Cielo tra Hercole , & Polluce :

Has

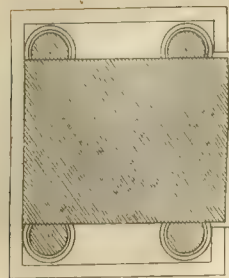
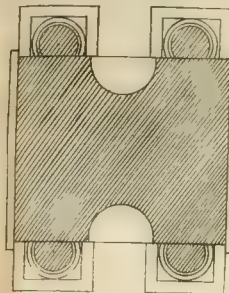
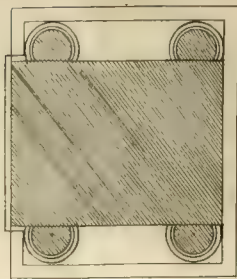
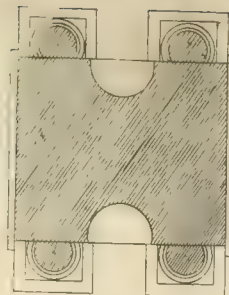
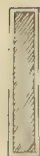
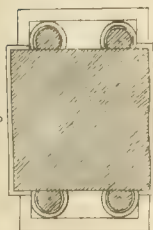
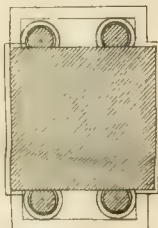
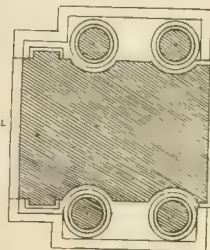
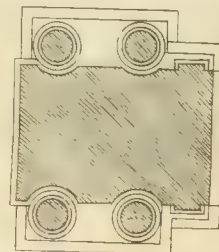
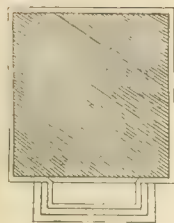
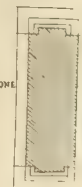
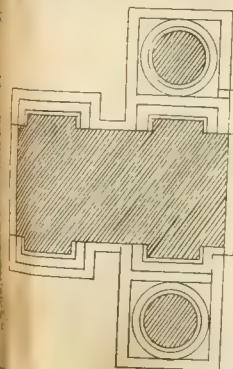
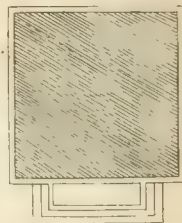
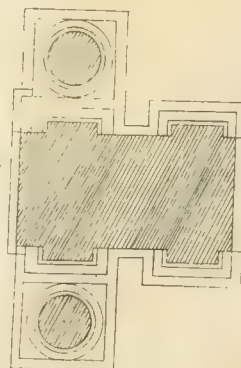
Hac arte Pollux, & vagus Hercules,
Innixus arceis attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore Nectar.

Perche Augusto, col saldo proponimento dell'operar virtuoso, si era acquistato il nome d'immortale; & per ciò venne connumerato fra gli Dei, come era vso di farsi trà Gentili: ilche, appò noi, è vn diuenir superiore à gli altri huomini con l'eccellenza del viuere. Et mentre s'attende ad allongarsi dal viuer animale, & à spogliarsi d'ogni imperfetto, contratto dallo habitar di questo mondano fango, è vn modo di Deificarsi, menando in terra, non humana, mà Celeste vita: Impercioche il fin dell'operar dell'huomo è il farsi simil à DIO; come, senza le sacre lettere, dice Porfirio, nel iij. libro, trattando dell'anima, in queste parole: *Cum animi finis sit Deo fieri similem*: Ilche si fà col deporre gli affetti, presi da questa natura mortale, come l'istesso auttore, nel libro dell'Astinenza de gli animali, dice distintamente; *Oportet nos, si modo ad illa, quæ re uera nobis propria sunt, reuolaturi sumus, hæc, quæ & ex natura mortali nobis assumpsimus omnino deponere, vna cum affectione ad hæc declinante.* Così ce ne auisa Proclo, nel libro dell'Anima, & del Demone, & in più capi dottamente & profundamente ne discorre. Così il Petrarca, mosso dalla calamità della Italia, prese occasione di essortarla à ciò, nella Canzone, che egli le scriue; dicendo:

Et quel, che'n altrui pena,
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O' di mano, ò d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Così quà giù si gode,
E la strada del Ciel si troua aperta.

Perciò anco vna delle principali cagioni, perche la Città di Brescia habbia voluto honorar questo SIGNORE, & essaltar le lui rare Virtù, è stata per eccitare con questo viuo essempio, à modo che soleano i Romani, la Giouentù ad imitare quelle perfettioni virtuose, che manifeste si sono fatte: à fin che con la speranza del premio si muoua à douer far quello, che per rispetto della Virtù solamente, far si vorrebbe. Et questo sia detto à soficienza, per fine della dichiaratione de gli Archi, & de' loro Simboli.

DEL-

LE PIANTE DE GLI ARCHI

DELL'ENTRATA
DI MONSIG. ILLVSTRISS.
CARDINALE MOROSINI
NELLA CITTA'.

FV' INCREDIBIL cosa, come la fama dell'Apparato, già deliberato di farsi per la riceuuta di questo Illustriss. SIGNORE, sì presto, & sì lontano, & con tanto nome si spargesse: percioche parue, che ella in vn momento non solo i vicini popoli, & le Città riempiesse; ma che, oltre i termini della Italia passando, frà più genti, & più Prouincie, in vn'istesso tempo chiarissima diuenisse: Per che da più parti per lettere di communi amici, & per copie di publichi riporti, veniua auisato & scritto, come, & quanto fusse il nome in ogni luogo, & quanta l'aspettatione della magnificenza de' Cittadini Bresciani. Et già erasi inteso, l'Illustriss. Cardinale esser giunto in Venetia; quando fù subito spedito vna Posta in diligenza, la quale al Nuntio desse auiso, che far andasse il debito complimento con sua Signoria Illustrissima, in nome della Città; & che per ogni modo del giorno fermo, nel quale era per far l'Entrata, non mancasse dar ragguaglio: Così non andò molto, che ferma certezza s'hebbe di questo SIGNORE, essere il lui desiderio, & proponimento à douersi ritrouar in Brescia, per il giorno della Pentecoste; nel quale il suo Popolo alla solenne Messa venia ancora inuitando, perche n'acquistasse il tesoro delle indulgenze, da Sua Santità in tal occasione concedute. Quì allhora sarebbesi potuto vedere, come il cuore de' Nobili Cittadini, veri amatori della patria, & del publico honore, auampasse di desiderio, perche il tutto, che dalla Città ordinato si era, con singolare e celebre modo di grandezza ne passasse. Ne' priuati, & publichi ridotti, altro non s'vdia, che vn eccitamento di animo, & vn sollecitar di quelli, a' quali era il carico di tal impresa dato; accioche non per difetto, contrario alla magnificenza, in parte alcuna si venisse mancando; onde, con biasimo presso il Mondo, la spesa & l'opera insieme gettata ne restasse. Rendeuano occasione di sospetto i già drizzati legni, & le machine de gli Archi imperfetti, & lo starsene per molte hore, & giorni interi abbandonati da coloro, i quali in essi manualmente soleano adoperarsi. Venia poscia molto più accresciuta dalle spesse & subite pioggie, & dall'impeto de' venti, che furiosi in diuerse hore del giorno si leuauano. Ma non sì tosto, doppo il dato compimento alla testura, & alla fabrica de gli Archi, si fù veduto ornarli di Pitture, di Statue, di motti, di prose, & di versi; che tanto di contento, & tanta di sodisfattione s'andò spargendo ne gli animi de' nobili, & de' popolari: che, à lunga memoria d'anni, parea loro, non la Città mai fatto hauesse cosa tale. I forestieri, che già da molte Città, & da diuerse parti erano concorsi, non satiandosi di lodare tal Apparato, affermauano hauer ritrouato assai più di quello, che per la fama douer essere si erano andati seco stessi imaginando. Et percioche tal voce publicamente s'vdia in ogni parte, godeuano tanto

i Nobili Cittadini trà di loro, che ad ogni vno era facile lo ſcorgere in viſo di eſsi tutti, qual foſſe il giubilo, & quanta l'allegrezza de' loro cuori; per quantunque eglino con la grauità de' nobili coſtumi, à maggior ſegno di magnificenza delle coſe fatte, ſe ne andaſſero rattenendo. Et non era poco il vedere il numero di molti, tanto foreſtieri, come del paeſe; i quali fermandoſi à riguardare la marauiglia delle machichine, & i compartimenti loro, andauano diſignando ſopra carte, per rozzamente che loro veniſſe fatto, la forma non ſolo, & i diuiſamenti de gli Archi, & la poſitura delle Statue; ma con ogni attentione ancora prendendo la copia delle Inſcrittioni tutte, & ſegnando il luogo, & i corpi, per cagione de' quali giudicauano eſſere ſtate poſte. Oltre à ciò fù tanto il concorſo della mezana & minuta gente, il giorno prima, che l'entrata ſi attendea, tante le Caroccie delle Nobili Matrone, & Signore, & le compagnie de' Giouani à piè, & à cauallo; i quali andauano innanzi, & tornauano à dietro riguardando, che tutto il corſo dell'Apparato, lungo, come dalli già detti miſurati paſſi ogni vno può da ſe ſteſſo comprendere, vn gran Torrente parea, ingroſſato come da ſouerchia pioggia; il quale con ondoſo corſo per la Porta della Città al piano sboccando, da ogni parte nobili, & varie ſorti di coſe, & gente d'ogni condittione, ſeco traeſſe. Et più auanti hebbe di grandezza il fatto: Perche la mattina ſeguente, che fù à ix. di Giugno; nel qual giorno cadde la Vigilia della Pentecoſte, come già molte pioggie eſſendo paſſate, fù poſcia il tempo ſereno, e chiaro; così, oltre ad ogni eſtimatione, crebbe tanto la moltitudine della gente, che appreſſo la Città tutta fù vn non più vdito ſtupore, vn non più veduto ſpettacolo. I Mercatanti, ancor che giorno di mercato fuſſe, laſciati i loro traffichi, & chiuſe le loro botteghe, atteſero à godere dell'allegrezza, & del giubilo commune. Perche s'haurebbe veduto quella mattina per tempo ciaſcheduno, à gara del ſuo vicino, sforzarſi con ogni ingegno, delle più ricche & più vaghe coſe, che frà Nobili & frà Mercatanti ritrouar potute ſi erano, ornare le mura & i palchi della ſua caſa; chi con panni d'Arazzo & tapeti, chi con pitture & ſcolture, chi con altre ſorti d'inuentioni, aſſai le vne più dell'altre leggiadre & apparenti: di modo, che in breue ſpatio di hora, fù d'ambedue i lati il Corſo tutto del paſſaggio riccamente coperto, & addobbato. Ma come che ogni parte di eſſo, di vaghezza, & di pompa, riſplendeſſe al tutto; quella Strada ad ogni modo, à cui le mura del giardino del Veſcouato ſponda faceano, tanto era più riguardeuole dell'altre, quanto nell'ornamento di eſſa, come vicino al luogo più honorato della Città, per ordine del molto Illuſtre Signor Conte Alfonſo Cauriuolo, ſtudio, & diligenza maggiore vi fù poſta: però che tutta quella parte di panni d'Arazzo belliſsimi, & con fogliami di viuaci arbori, à guiſa di cornice di ſopra loro poſti, reſtò ornata sì, che, & trà per la dirittura del muro, & per lo concertato diuiſamento all'Architettura dell'Arco della Felicità aſſai corriſpondente, venia preſſo che rappreſentando vna gran Sala, che con Real Signoria apparata ſi foſſe.

Mentre che dunque, per ſollecita cura de' cinque eletti Gentil'huomini, coſe tali per la Città andauanſi preparando, & che ad' altro da ciaſcuno non s'attendea, che à ragionare, & à vedere la pompa, l'appreſtamento, & il numeroſo concorſo delle perſone: erano già, per ordine, & elettione della Città, andati quattro Ambaſciatori, il giorno auanti l'Entrata, ad' incontrare l'Illuſtriſs. CARDINALE ſin a' confini del Breſciano; da' quali riceuuto, gli fù dall'Eccellentiſs. Dottore, il Sig. Caualier Oratio Fenarolo, breuemente eſpoſto l'incredibile allegrezza, che per il lui felice ritorno la Città ſentia; & quanto per ciò ſeco ſteſſa intendea, & hauea preparato di fare, ad honore di lui, per ſegno della riuerenza, & di quella ſeruitù, che le tenea: Così da eſſo altresì, come che prima ſe ne ſteſſe alquanto ſoſpeſo, benignamente, & con molta tenerezza di animo grato eſſendogli ſtato riſpoſto, fù vnitamente accompagnato da tutti ſin à Rezzato, Villa, da Breſcia per quattro miglia lontana; & quiui, come egli volle, à caſa l'Eccellentiſs. Signor Dottore, il Signor Agoſtino Chizzuola ſmontato, fù con molta grandezza & riuerenza honorato, & con piaceuoli ragionamenti da quei Signori Ambaſciatori trattenuto; i quali furono queſti:

Il molto Illustre Signor Conte Cesare Martinengo.

Gli Eccellentiss.Sig.Dottori,
- Il Signor Gio.Battista Porcelaga.
- Il Signor Caualier Oratio Fenarolo, &
- Il Signor Vicenzo Pontiuico.

La mattina del giorno della Entrata giunsero per tempo in Rezzato altri Ambasciatori, mandati pur dalla Città, per far i debiti complimenti seco, & perche anco nel viaggio gli fossero come assistenti; & questi furono:

Li molto Illustri Signori
- Il Signor Conte Malatesta Martinengo,
- Il Signor Conte Francesco Cauriuolo, &
- Il Signor Lodouico Martinengo.

Gli Eccellentiss.Sig.Dottori,
- Il Sig.Caualier Gio.Battista Aueroldo, al quale toccò di fare le parole di complimento per quanto il tempo sostenne.
- Il Signor Ottauio Luzzago.

Et il Signor Camillo Palazzo.

Staua, per ordine de' Signori Deputati, vn ricco Padiglione attendato fuori delle mura della Città ben ducento sessanta passi; sotto il quale preparato si era, quanto per lo solenne vestire dell'Illustriss. CARDINALE richiedea il bisogno: quando intorno le venti hore giungendo esso SIGNORE à vista la Città, sopra la Spianata, fù sparato in Castello alcuni pezzi grossi d'Artiglieria; perche tutta la gente risuegliandosi, & comprendendo quanto poteua essere, sentissi poco appresso toccare à pieno la Campana maggiore della Torre del Populo, segno certissimo che era giunto al Padiglione. Allhora frà la molta gente, che già più di tre hore auanti si era agiata ad aspettare, s'vdì vn lieto mormorio; & dall'altro canto vedeãsi molti correndo andare, chi verso la strada doue era per passare, chi alle mura della Città, chi salire sopra a' tetti, chi sopra a' palchi; talche niun ve n'hebbe che in qualche vedetta non si fusse posto, attendendo l'entrata di questo Illustriss. SIGNORE. Et già dentro la Porta della Città essendo passati con ordinata Processione tutti i Confaloni, si de' Mercatanti, come di Scuole, & [illegible] le Religioni; Il SIGNOR CARDINALE ascese la Mula con quella solenne pompa, che allo stato del grado suo si conuenia; & allhora fù riuerentemente incontrato da venticinque Paggi, tutti Nobili, & honoreuolmente di Damasco bianco vestiti; con quattro Gentil'huomini appresso di età maturi, i quali tutti ordinatamente hauendogli la vesta baciata, si posero andar à lui auanti.

Giunto alla Porta della Città, fù incontrato dal molto Reuerendo Clero del Domo; oue, dentro come ad' vn Teatro posto in faccia l'Arco dello Accoglimento, inginocchiandosi sopra ad' vn bellissimo guanciale di drappo chermisino, gli si fece auanti con vn Piuiale di Damasco bianco molto solenne, Monsignor Iacomo Luzzago Canonico, & Cantore, & gli die baciare la Croce; la qual riuerentemente baciata, fù cantato vn bellissimo Motetto à sei, Composto da M. Lelio Bertani, Maestro della musica del Domo, & in tal professione eccellentissimo; le cui parole incominciauano, *Consolamini populi*: & come quello, che con voci, & con suono di Cornetti, & Tromboni concertato era; mirabile fù la riuscita, che à giudicio di tutti venne fare. Così detta dal Signor CARDINALE l'Oratione, solita dirsi in tali solennità, & rimontato à Mula, fù da sei Gentil'huomini riceuuto sotto ad' vn ricco Baldacchino di Damasco bianco, tutto guernito d'opere, & di frangie d'oro, sostenuto da sei bastoni messi à oro, & allacciati ad esso con grossi cordoni, pendendo giù i loro fiocchi di tutt'oro. Et già essendosi il rimanente della Processione in longhissima riga incaminata, andando auanti l'honorando Collegio de Nodari co' Reuerendi Padri di S. Pietro in Olineto; & seguendo l'Eccellentissimo Collegio de' Medici, & appresso l'Eccellentissimo Collegio de' Dottori di legge Abbate del quale era l'Eccellentissimo Signor Lodouico Federici, insieme coi molto Reuerendi Signori Canoni-

ci del Domo, & poſcia i Signori Ambaſciatori, & altri Signori à cauallo, & i Paggi à piedi, venia ſeguendo ſotto il Baldacchino l'Illuſtriſsimo CARDINALE tolto in mezo da gli Illuſtriſs. Signori Rettori della Città, ſtando aſsiſtenti, & attorno ad' eſſo otto Palafrenieri; i quali furono,

Il Signor Caualier Claudio Peſchiera.
Il Signor Aleſſandro Barbiſone.
Il Signor Carlo Porcelaga.
Il Signor Marc'Antonio Palazzo.
Il Signor Antonio Roſa.
Il Signor Camillo Coradello.
Il Signor Gieronimo Zanetto, &
Il Signor Filippino Sala.

Con tal ordine, & con tal compoſto di marauiglioſa altezza, entrando dentro la Città, fù dato nelle trombe, con vna gran ſalua d'Artiglierie, fatta li vicino, & in Caſtello; ſonandoſi le Campane in ogni parte, sì fattamente, che la Città tutta ribombo parea. Così pian piano, & di quando in quando fermandoſi per la gente, che ſenza fine, & à ſtormo d'ogni intorno per vederlo s'andaua appreſſando, paſsò di Arco, in Arco, mutandoſi vicendeuolmente, à luogo à luogo i trenta Gentil'huomini al portar del Baldacchino eletti, fin che alla Chieſa Catedrale fece arriuo: oue con vna Muſica ſolenniſsima à quattro Chori fù riceuuto; cantandoſi il Motetto delle parole della Scrittura ſacra: *Ego te tuli de domo patris tui*; compoſto pur dall'iſteſſo Maeſtro della Muſica del Domo. I Chori venian fatti, vno d'alcune belliſsime voci con l'Organo ſonato da M. Coſtanzo Antegnati, Organiſta in eſſo Domo, & in tal profeſſione eccellentiſsimo. Vn'altro ne facea vn Regale con quattro Viuole, & voci: Il terzo era concertato di Tromboni, & di Cornetti: L'vltimo venia fatto da vn'Organo portatile con Violoni, & con voci. L'Armonia fù di riuſcita sì rara della prima, quanto che dal ribombo della Chieſa, & de' moltiplicati Chori di voci, & da tanti Stromenti di corde, & di fiato, era ſtata accreſciuta. Queſto iſteſſo Concerto fù fatto il giorno ſeguente della Penteccoſte, nella Meſſa ſolennemente cantata, variandoſi i Chori con molta vaghezza, ſecondo che pareano ricercare il tempo, & le coſe, che tutte per tal effetto da eſſo Maeſtro della Muſica, & parte dall'Organiſta, furon compoſte.

Finita la Muſica, & detta l'Oratione ſolita da Sua Signoria Illuſtriſsima, ripreſe il viaggio verſo il Veſcouato, vſcendo per la Porta oppoſta à quella del Broletto: onde per l'Arco della Felicità paſſando felicemente entrò, & le Scale del Palagio aſceſe. Et già eſſendo imbrunito il giorno, per fin di eſſo, vna ſubita pioggia dal Ciel cadendo, venne il bollor del caldo, & della poluere à contemperare, & licentiar inſieme la gente à ſuoi alberghi.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI SCRITTORI ALLEGATI IN QVESTE SPOSITIONI.

GOSTINO S.
Alberto Magno.
Alciato.
Alcorano.
Alessandro Piccolomini.
Anaxandride.
Antonio Taglietti.
Antistene.
Apollonio Rhodio.
Arato.
Aristofonte.
Aristotile.
Atheneo.
Aulo Gelio.

BOcchio.
Bucca ferro.
Biondo.

CAntica.
Carlo Bouillo.
Cassiodoro.
Catullo.
Cebete Filosofo.
Celio Rodigino.
Christoforo Acosta.
Claudiano.

DAuid Profeta.
Democrito.
Diodoro Siculo.
Diogene Laertio.
Dionigi Areopagita.
Dioscoride.

ELiano.
Empedocle.
Epigrammi Greci.
Euclide.
Eusebio.

FEsto Pompeo.
Fornuto.
Francesco Petrarca.
Francesco Vallesio.
Francesco Hemo.

GAleno.
Gieronimo Fracastoro.
S. Gieronimo.
Gieronimo Vida.
Giouanni Boccaccio.
Giouanni Chrisostomo.
Gulielmo Choul.
Giulio Scaligero.
Giulio Camillo.
Giustino.
Gregorio Giraldi.
Gregorio Magno.
Gregorio Nazianzeno.
Gregorio Iodoco.

HElia Cauriuolo.
Herodoto.
Hesicchio.
Hesiodo.
Higinio.
Hippocrate.
Homero.
Horatio.

IAcomo Bonfadio.
Iacomo Sannazaro.
Iamblico.

Lean-

TAVOLA
DI QVELLE COSE, CHE NE GLI ARCHI PER SIGNIFICATO SI SONO POSTE.

Le lettere p, m, f, ſignificano principio, mezo, & fine della facciata.

Lo-

TAVOLA DELLE COSE NOTANDE.

IL FINE.

IN BRESCIA,

APPRESSO VICENZO SABBIO.

Con licenza de' Superiori.

ERRORI OCCORSI.

Le lettere p, m, f, ſignificano principio, mezo, & fine della facciata.

2 p. & à quei venti — à quei venti
2 p. prieghi fermamēte — prieghi; fermamente
2 p. prencipale — principale
3 f. perche ſtabilito come fù, il luogo, — perche ſtabilito come fù il luogo,
3 f. opra — opera.
5 p. da — dà
6 p. cui — lui
6 p. fœcondans — fœcundans
8 p. diſegni — di ſegni
12 p. longo coſtnme — lungo coſtume
13 p. faticoſo — faticoſa
17 p. cinque,& mezo — cinque & mezo
19 m. nontio — Nuntio
20 p. delle Morali — de' Morali
20 m. S'empiono — s'empiono
20 p. Ariſtotile — Ariſtotele
21 p. medaglla — Medaglia
21 p. Cornachia — Cornacchia
21 p. Cornachia — Cornacchia
21 p. fides. — fides:
21 p. che ſegue: — che ſegue.
24 m. Polihimnia — Polinnia
24 f. Polihimnia — Polinnia
24 f. Polihinnia — Polymnia
25 m. Agamennona — Agamemnona
25 f. le ſe — le ſi
25 f. fuola — ſuola
28 p. d'oliue — d'oliua
31 f. Tu — Te
32 m. atto — ſegno
32 m. atto — fatto
32 f. il qual atto — ilche
33 m. ſotro — ſotto
35 m. far — fare
36 f. veeſi — verſi
37 f. Nontio — Nuntio
38 p. Nontio — Nuntio
38 p. Nilopis — Nil opis
39 p. meco — mezo
39 f. nel ix Deca — nel ix. della Deca.
41 p. aggionto — aggiunto
41 p. nontio — nuntio
49 m. di freno, à modo — à modo di freno,
50 p. i pilaſtri queſti verſi — i pilaſtri, queſti verſi
51 f ta — tà
52 p. ancorche — ancorche
53 f. me s'è detto — come s'è detto
54 p. Homero,Che — Homero; Che
57 p. giorno al nome — fatto giorno al nome
57 p. Phabe — Phœbeo
57 f. contraſegni,
58 f. aggionta — contraſegni
58 f. detto da latini — aggiunta
58 f. vino.Et delle biade & con molto — detto da Latini
vino, & delle biade. Et con molto
62 m. canalata; ſpiccata — canalata. ſpiccata
66 m. Ariſtotile — Ariſtotele
71 m. le idee — queſti Dei
72 p. Et mentre s'attēde — Et lo attendere
75 f. di legge Abbate — di legge, Abbate

receui io Gio. Batista moresch
di lire doi quali sono per ano uno
de fitto del [illegible] quarto cere ua a 2: 1676
febraro adi 19 luglio prossimo pasaro.